

MONTANELLI - GERVASO

STORIA D'ITALIA

4

I barbari e la fine
dell'Impero



FABBRI EDITORI

© 1959 RIZZOLI EDITORE, MILANO
© 1994 RCS LIBRI S.P.A., MILANO SULLA COLLANA STORIA D'ITALIA
© 2001 RCS COLLEZIONABILI S.P.A., MILANO SULLA PRESENTE EDIZIONE

STORIA D'ITALIA
PUBBLICAZIONE PERIODICA SETTIMANALE
REGISTRAZIONE PRESSO IL TRIBUNALE DI MILANO N. 197 DEL 9.4.1994
DIRETTORE RESPONSABILE: GIANNI VALLARDI
ISCRIZIONE AL REGISTRO NAZIONALE DELLA STAMPA
N. 00262 VOL. III FOGLIO 489 DEL 20.9.1892

CRONOLOGIA

EVENTI POLITICI E MILITARI

V sec. a.C. I Goti dalla Svezia passano in Germania e poi nella Scizia, sul Mar Nero.

III sec. d.C. I Mongoli (Jong-Nu), respinti dalla Cina, si rivolgono ad Occidente. Settimio Severo ricaccia i Pitti, calati dalla Scozia contro il limes romano sotto Commodo.

250 Sotto l'imperatore Decio i Goti attraversano il Danubio e penetrano nella Serbia. Decio è ucciso da loro nella battaglia di Filippopoli.

267 I Goti saccheggiano Atene.

268 Claudio II batte e distrugge l'esercito goto a Nisch, in Serbia.

313 Editto di Milano (Costantino) e libertà di culto ai cristiani.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

I o II sec. d.C. Sant'Apollinare, primo vescovo di Ravenna, fonda in quella città la chiesa cristiana. A lui sono dedicate le due celebri basiliche.

III-V secc. L' esercito romano è sostanzialmente costituito anche negli alti gradi da elementi barbarici; il gladius cede il posto alla lunga *spatha*; appaiono le picche e le corazze di ferro (*cataphratti*); i municipi romani cominciano a fortificarsi indipendentemente con sistemi propri di difesa; si ricordano, sotto l'imperatore Gallieno (intorno al 250), due architetti, Cleodamo e Ateneo, incaricati di costruire mura intorno alle città danubiane. L'Italia conta non più di cinque milioni di abitanti.

IV sec. Il monaco Ulfila, ariano, diffonde il cristianesimo tra i Goti e traduce in goto il Nuovo Testamento e parte dell'antico. Si debbono a lui i caratteri gotici.

Quinto Aurelio Simmaco (morto nel 402), autore di una Orazione per la collocazione della statua della Vittoria in Senato.

315 I Sinodi di Roma e di Arles condannano l'eresia di Donato (donatismo) che sostiene che la chiesa è formata solo da santi e fa dipendere la validità dei sacramenti dalla santità del prete che li somministra.

EVENTI POLITICI E MILITARI

330 Costantino fonda Costantinopoli.

375-378 Valente imperatore: 378, battaglia di Adrianopoli e morte di Valente.

378-383 Graziano imperatore: 379, Teodosio viene nominato Augusto. Ostrogoti e Visigoti sono accolti entro i confini dell'impero. 380, editto di Tessalonica contro gli Ariani. Morte di Atanarico, re degli Ostrogoti. 383, rivolta di Massimo e morte dell'imperatore Graziano.

383-392 Valentiniano II imperatore, sotto la tutela della madre Giustina. 388, Giustina fugge a Costantinopoli presso Teodosio, cui dà in moglie la figlia Galla. Massimo è battuto e ucciso ad Aquileia da Teodosio. 390, Ambrogio, vescovo di Milano, interdice a Teodosio l'ingresso in chiesa dopo la strage di Tessalonica (Salonico).

392 Valentiniano è ucciso da Arbogaste, un franco, che mette al suo posto il romano Eugenio (392-394). Restaurazione momentanea del paganesimo.

394 Battaglia sul Frigido (l'Isonzo) e vittoria di Teodosio contro Arbogaste ed Eugenio.

394-395 Teodosio unico imperatore. Morendo, divide l'impero tra i due figli: lascia l'Oriente ad Arcadio, sotto la tutela di Ruffino, e l'Occidente a Onorio, sotto la tutela di Stilicene.

395 I Visigoti eleggono re Alarico che invade la Grecia. Arcadio lo nomina governatore dell'Iliria. In quello stesso anno, sulle rive del Danubio, appaiono i primi Mongoli.

400 I Visigoti di Alarico si affacciano all'Italia. Stilicene console.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

325 Concilio di Nicea.

Eunapio (347-420), storico greco, scrisse una perduta *Storia dei Cesari e Vite di sofisti*.

Paolino di Fella (370-460), poeta in latino, autore del poemetto *Eucharisticos*.

Aurelio Prudenzio (tra il IV e il V sec.), poeta, lasciò quattordici inni sotto il titolo *Le corone*, dove canta martiri cristiani delle ultime persecuzioni.

EVENTI POLITICI E MILITARI

405 Cala in Italia Radagaiso (ostrogoto?), disfatto da Stilicone a Fiesole.

408 Muore Arcadio e gli succede in Oriente Teodosio II, sotto la tutela della madre Eudossia. In Italia muore Silicone.

Alarico devasta l'Italia settentrionale e assedia Roma, mentre Onorio è chiuso in Ravenna. Papa Innocenzo I permette i riti pagani.

409 I Romani assediati si ribellano a Onorio e nominano imperatore Attalo.

410 Alarico saccheggia Roma; Attalo è deposto. Alarico si dirige verso il sud, ma muore a Cosenza; nomina successore il fratello Ataulfo. Dal sacco di Roma, i Visigoti hanno portato con loro prigioniera Galla Placidia, figlia di Teodosio e quindi sorellastra di Onorio.

414 Ataulfo sposa a Narbona Galla Placidia; l'anno dopo viene assassinato.

415 Galla Placidia è restituita a Onorio e i Visigoti lasciano l'Italia per stabilirsi a cavallo dei Pirenei (regno di Tolosa, 419-507).

418 Galla Placidia sposa Costanzo, generale di Onorio : hanno una figlia, Onoria, e un figlio, Valentiniano.

421 Morte di Costanzo.

425 Morte di Onorio. Sale al trono il figlio di Galla Placidia, Valentiniano III, sotto la tutela della madre.

427 Bonifacio, già nominato da Galla Placidia conte d'Africa due anni prima, per rivalità con Ezio, chiama i Vandali dalla Spagna in Africa.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

404 Onorio pone fine a Roma ai giochi del circo.

Paolo Orosio (tra il IV e il V sec.), lasciò sette libri di *Storie contro i pagani*, dalla creazione del mondo fino al 417.

Salviano di Marsiglia (V sec.), lasciò lettere e trattati, tra cui *Il governo di Dio*, in otto libri.

EVENTI POLITICI E MILITARI

432 Bonifacio ed Ezio si battono. Morte di Bonifacio.

435 Genserico fa la pace con Valentiniano e organizza in Africa un rigoroso sistema feudale.

443 Fondazione sul Rodano del Regno dei Burgundi (443-534).

444 Attila unico re degli Unni alla morte di Bleda.

447 Attila giunge fin sotto Costantinopoli.

450 Muore a Costantinopoli l'imperatore Teodosio II; gli succede la sorella Pulcheria, moglie di Marciano. Il 27 novembre muore a Roma Galla Placidia.

451 Attila invade il Belgio e la Germania; è battuto da "Ezio ai Campi Catalaunici.

452 Attila cala in Italia nel Veneto, distrugge Aquileia. Incontra sul Mincio papa Leone I. Poco dopo muore. I profughi di Aquileia fondano Venezia.

454 Valentiniano uccide Ezio.

455 Uccisione di Valentiniano III (lascia la vedova Eudossia).

Petronio Massimo imperatore. Eudossia chiama in Italia Genserico e i suoi Vandali d'Africa. Petronio Massimo muore. Roma è saccheggiata. Avito imperatore.

456 Nuovo tentativo dei Vandali contro Roma; vengono dispersi in mare da Ricimero, che assume il titolo di patrizio.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

431 Concilio di Efeso, dove viene condannata la dottrina di Nestorio, patriarca di Costantinopoli (428-431), che sosteneva la separazione in Cristo della natura divina da quella umana.

451 Concilio ecumenico IV di Calcedonia, con la condanna degli Eutichiani e la conferma in Cristo delle due nature.

EVENTI POLITICI E MILITARI

457-460 Maggioriano imperatore. È posto sul trono e deposto da Ricimero.

461-465 Libio Severo, anche esso creatura di Ricimero, imperatore.

465-466 L'impero resta per due anni vacante.

467-472 Antemio imperatore.

472 Ricimero incorona Olibrio. Morte di Ricimero.

473-474 Glicerio imperatore.

474-475 Giulio Nepote imperatore.

475 Oreste depone Giulio Nepote e nomina imperatore il figlio Romolo Augustolo.

476 Odoacre cala con gli Eruli in Italia, uccide Oreste e depone Romolo Augustolo. Quindi invia a Costantinopoli le insegne dell'Impero e regna in Italia (fino al 493) col titolo di patrizio. Termina così la serie degli imperatori romani d'Occidente.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

Sidonio Apollinare (430-487), scrittore in latino di Lione. Lasciò nove libri di *Lettere*.

Prisco (V sec.), storico greco, restano importanti frammenti della sua *Storia bizantina*, in otto libri, sulle vicende degli Unni.

Zosimo (tra il V e il VI sec.), storico greco bizantino, lasciò una *Storia contemporanea* in sei libri giunta completa.

Procopio di Cesarea (fine del V sec. - 565), storico greco bizantino, scrisse una *Storia delle guerre* (quelle contro i Parti, i Vandali e i Goti) e una *Storia segreta* (su Giustiniano).

Giordane (VI sec.), storico latino, tra il 550 e il 560 scrisse una *Storia dei Goti*, riassunto della perduta *Storia dei Goti* di Cassiodoro.

SOMMARIO

Cronologia

Capitolo Primo	Gli Unni alle viste
Capitolo Secondo	Il "limes" e il suo esercito
Capitolo Terzo	I barbari
Capitolo Quarto	Teodosio
Capitolo Quinto	Stilicone
Capitolo Sesto	Roma, A.D. 410
Capitolo Settimo	Galla Placidia
Capitolo Ottavo	Gli intrighi di Ravenna
Capitolo Nono	Attila
Capitolo Decimo	La fine del "flagello"
Capitolo Undicesimo	Genserico
Capitolo Dodicesimo	Ricimero e Odoacre
Capitolo Tredicesimo	L'ultima Roma imperiale

CAPITOLO PRIMO

GLI UNNI ALLE VISTE

LA STORIA d'Europa comincia in Cina.

In questo remoto e sconosciuto Paese si era costituito un Impero che, come quello Romano in Occidente e pressappoco negli stessi secoli, aveva unificato l'Oriente; eppoi, decadendo, si era trovato esposto alla medesima insidia: quella dei barbari in agguato alle sue frontiere. La sola differenza era questa: che su Roma la minaccia incombeva da Est; sulla Cina, da Ovest.

Contro queste nomadi e selvatiche popolazioni scorrazzanti dal Don alla Mongolia nelle steppe dell'Asia Centrale, gl'Imperatori cinesi avevano elevato la "grande muraglia", come quelli romani avevano elevato il *limes*. Ma le muraglie reggono finché a presidiarle c'è un esercito valido. Da sole, servono a poco. Verso la fine del III secolo, l'esercito cinese somigliava a quello francese del 1940, e la grande muraglia diventò un ostacolo da concorso ippico per gli spericolati cavalieri mongoli che la presero d'assalto. Gli storici cinesi chiamarono *Jong-Nu* questi indisciplinati e temerari saccheggiatori che entrarono nel loro Paese e lo misero a soqqadro, distruggendovi tutto senza costruire nulla, finché ne furono cacciati da altri barbari. Costoro si chiamavano *Juan-Juan*, che piano piano riunificarono la Cina e ne respinsero oltre la muraglia tutti gl'invasori.

Per gli *Jong-Nu*, condannati al nomadismo dal fatto di non aver nessuna nozione di agricoltura, non c'era quindi altra scelta che ritentare a Ovest l'impresa fallita ad Est. Grandi muraglie da sormontare in questa direzione non ce n'era, eserciti da battere nemmeno. Dalla Mongolia, loro culla, fino all'Elba e al Danubio, non si stendevano che steppe e pianure, abitate da sparse tribù germaniche di pastori. Verso la metà del quarto secolo la grande alluvione cominciò.

In Occidente, gli *Jong-Nu* si erano già visti circa due secoli e mezzo prima ed erano stati chiamati *Unni*. Ma ne erano giunti solo pochi e slegati gruppi, che sul Don incontrarono gli Alani, e non riuscirono a venirme a

capo. Forse a Roma non lo si seppe nemmeno. A quei tempi gl'Imperatori e il Senato si preoccupavano poco di ciò che avveniva oltre il *limes*, che isolava il mondo incivilito dal mare di barbarie che lo circondava.

Ma nel 395 cominciarono a spargersi voci allarmanti. Un ufficiale dell'armata imperiale di guarnigione in Tracia, Ammiano Marcellino, raccontò la terrificante apparizione, sulle rive del Danubio, di certi uomini "piccoli e tozzi, imberbi come eunuchi, con orribili volti in cui i tratti umani sono appena riconoscibili. Piuttosto che uomini, si direbbero bestie a due zampe. Portano una casacca di tela con guarnizione di gatto selvatico e pelli di capra intorno alle gambe. E sembrano incollati ai loro cavalli. Vi mangiano, vi bevono, vi dormono reclinati sulle criniere, vi trattano i loro affari, vi prendono le loro deliberazioni. Vi fanno perfino cucina, perché invece di cuocere la carne di cui si nutrono, si limitano a intiepidirla tenendola fra la coscia e la groppa del quadrupede. Non coltivano i campi e non conoscono la casa. Scendono da cavallo solo per andare a trovare le loro donne e i bambini, che seguono sui carri la loro errabonda vita di razziatori".

Essi non minacciarono subito e direttamente l'Impero. Si fermarono sul *limes*, occupando soltanto un angolo di Pannonia, l'attuale Ungheria. Il loro Re, Rua, si dichiarò pronto a fermarsi lì, se l'Imperatore di Costantinopoli s'impegnava a versargli, anno per anno, trecentocinquanta libbre d'oro, e quello d'Occidente, cui la Pannonia apparteneva, gli riconosceva la sovranità su quel cantuccio di terra. Forse Rua fu sorpreso di vedere prontamente accolte quelle richieste. Via via che si appressava al *limes* nella sua travolgente cavalcata, doveva aver sentito magnificare dalle popolazioni germaniche con cui era venuto in contatto e che aveva sottomesso, la potenza dell'Impero romano e delle sue legioni.

Prima di affrontarlo, volle vedere un po' più da vicino, da quel comodo posto di osservazione, di cosa si trattava.

A prima vista, questo Impero sembrava solido e compatto come ai tempi di Augusto. Una rete di magnifiche strade collegava le raggelate frontiere della Scozia ai deserti dell'Arabia, e su di esse si svolgeva un serrato traffico, quale il mondo non aveva mai prima di allora conosciuto. Le province occidentali fornivano derrate agricole e materie prime a quelle orientali che le lavoravano nelle loro fiorenti industrie. Erano vino e olio di Provenza, minerali di Spagna, cuoio, lana e legno di Gallia, che salpavano verso Damasco, Antiochia e Alessandria per tornare sotto forma di tessuti, tappeti, profumi, cosmetici, vetrerie, armi e utensili domestici. Lo smistamento di questi prodotti, cioè il commercio, era quasi tutto in mano ai Siriani, che furono un po' i "magliari" del tempo, e a piccoli gruppi, molto ben collegati fra loro, avevano invaso l'Occidente. I Greci e gli Egiziani fornivano invece il nerbo della *intelligenza* e delle professioni liberali.

Col tempo, questa divisione di compiti fra Est e Ovest si era un po' alterata, nel senso che anche l'Occidente aveva cominciato a sviluppare una propria industria. Erano i grandi latifondisti, specie nel Mezzogiorno della Francia e nella valle del Reno, che, avendo accumulato grosse ricchezze, pensarono d'investirle in manifatture.

L'intensità dei traffici e l'unità della moneta basata sul *denario* d'oro che godeva lo stesso credito dappertutto dal Portogallo alla Crimea, avevano potentemente contribuito al livellamento delle varie province. Come vi era uniforme la legge romana, così vi stavano diventando pressappoco uguali gli usi e i costumi. In molti paesi, la lingua indigena, o meglio il dialetto, era scomparso anche nell'uso quotidiano per lasciare il posto al latino in Occidente e al greco in Oriente. Il centralismo romano aveva trionfato delle resistenze locali. E Caracalla, concedendo nel 212 la piena cittadinanza a quasi tutti gli abitanti dell'Impero, non aveva regalato nulla; aveva soltanto riconosciuto una situazione di fatto.

Quanti erano questi abitanti? Un censimento preciso non lo si ha. Ma da varie testimonianze sembra di poter dedurre una cifra sorprendentemente bassa: non più di centoventi milioni, disugualmente distribuiti, perché l'Oriente era sovrappopolato rispetto all'Occidente. In Italia non ce n'era più di sei milioni, il che la riduceva quasi a un deserto anche perché la maggior parte erano addensati nelle città: le campagne erano vuote. E questi sei milioni d'italiani non godevano più di nessun privilegio, da quando era stato abolito lo statuto di "provinciale" e il cittadino di Aquisgrana era stato parificato nei diritti e nei doveri a quello di Cremona che era già parificato a quello di Roma.

Ma se questo era il panorama visto di lontano, a osservarlo più da vicino come ora poteva fare Attila, venuto ad acuartierarsi in un angolo del suo confine, le prospettive cambiavano parecchio.

Ai primi del quarto secolo, Costantino, Imperatore di sangue illirico, aveva introdotto due innovazioni sensazionali: il riconoscimento del Cristianesimo come religione di Stato e il trasferimento della capitale a Bisanzio.

Niente lascia credere che la prima di queste due decisioni gli sia stata suggerita dalla Fede. Se ne avesse avuta, egli non si sarebbe comportato nella sua vita privata come si comportò, uccidendo senza nessuna pietà cristiana non soltanto i nemici, ma anche i familiari, ogni volta che gli tornava comodo farlo. Egli stesso rimase pagano per tutta la vita, e il battesimo si decise a prenderlo soltanto alla vigilia della morte. La sua nuova politica religiosa fu quindi dettata unicamente dalla "ragion di Stato", ma questa ragione non va ricercata nel fatto che la maggioranza dei suoi sudditi fosse ormai cristiana. Al contrario. La maggioranza era ancora

schiacciamente pagana, specialmente nelle province occidentali, dove il rapporto fra pagani e cristiani era, al minimo, di cinque a uno. Senonché quell'uno nel suo Dio ci credeva, e per Lui aveva dimostrato di essere pronto ad affrontare anche il martirio; i cinque nei loro dèi avevano smesso di credere da un pezzo, e quindi erano del tutto indifferenti ai problemi del culto.

La scelta di Costantino fu unicamente dettata da questa constatazione. Ma essa non riuscì a restaurare nell'Impero una unità religiosa. Per quanto scettici, i pagani non potevano non risentire con una certa amarezza la loro progressiva estromissione dallo Stato. E questo spiega i tentativi di restaurazione dell'antica Fede, che culminarono con Giuliano l'Apostata. Essi non potevano trionfare perché sullo scetticismo non si costruisce nulla. Ma la vecchia unità spirituale era rotta, come si stava sempre più rompendo quella politica.

Dacché infatti Costantino vi aveva inaugurato nel 330 la nuova capitale, Costantinopoli si era sviluppata a spese di Roma e di tutto l'Occidente. Commercialmente, era meglio situata. Verso di essa veniva convogliato il grano dell'Egitto, che una volta prendeva la via dell'Italia. E la presenza dell'Imperatore favoriva l'accentramento di un vasto sistema militare e amministrativo, che si chiamava "romano", ma in realtà non lo era più.

È vero che ancora prima di trasportare la loro sede in Oriente, gl'Imperatori avevano cessato da un pezzo di farsi eleggere dal Senato e acclamare dal popolo, come aveva voluto Augusto. Piano piano, il potere si era tramutato, come dice Mommsen, in una "autocrazia temperata dal diritto al regicidio". La volontà popolare non c'entrava più. Era di solito qualche generale che, alla testa della sua armata, si ribellava. E se il colpo falliva, egli era un ribelle e veniva trattato come tale. Se riusciva, diventava il legittimo sovrano, e come tale veniva osannato. Ma è certo che il trasferimento a Costantinopoli, mettendo la Corte a più vicino contatto delle satrapie orientali, favorì e affrettò questa corsa al dispotismo.

La centralizzazione tocca, ora il suo apogeo. Tutte le redini del Governo sono in mano al Sovrano, che riceve direttamente da Dio il suo potere e lo amministra senza consultare nessuno. Un diadema di perle gli orna la fronte. Chiunque lo avvicini è tenuto a baciargli le pantofole di porpora. Il palazzo in cui abita è chiamato "sacro" in tutti i documenti ufficiali. I personaggi più importanti della sua reggia, di cui un'etichetta sempre più severa e minuziosa rende sempre più difficile l'accesso, sono diventati le donne e gli eunuchi. Eunuco è anche il Gran Ciambellano o "Preposto del sacro cubicolo".

La posizione di protettore della Chiesa che Costantino ormai gli ha dato, attribuisce all'Imperatore anche i poteri del Papa. Il Patriarca non è che il

suo Ministro per gli affari del culto e riceve gli ordini da lui, che presiede anche i Concili imponendo la propria volontà perfino nelle questioni di dogma. Le finanze dell'Impero si confondono con quelle personali dell'Imperatore. La sua parola è legge, e non c'è altra legge che la sua parola. Assorbito da questi immensi compiti burocratici, egli diventa sempre più, come dicono gli spagnoli, *hombre de cabinet*, perde contatto con la realtà, soprattutto con quella dell'esercito dislocato sugli immensi e lontanissimi confini, e affidato ai *magistri militum*, cioè a Generalissimi, di cui si paventa il ritorno nella capitale, dove potrebbero defenestrare il Sovrano in carica, per installarsi al suo posto.

No, la "nuova Roma", come si è chiamata dapprincipio Costantinopoli, non somiglia molto a quella vecchia, anche se ne porta il nome. Perfino la lingua non è più la medesima: il greco ha sostituito il latino. E gl'Imperatori, sempre più sedentari e casalinghi, non si scomodano nemmeno a rendere una visita, sia pure di omaggio formale, all'Urbe gloriosa e decaduta. In cento anni, si lamenta il poeta del quinto secolo Claudiano, tre soli ci hanno fatto capolino. Oramai, anche se vengono in Occidente, si fermano a Milano oppure a Ravenna, che son diventate una dopo l'altra le capitali militari di un'Europa che sempre più se ne va per conto suo.

Sulla carta e nella convenzione giuridica, l'Impero è considerato ancora uno e indivisibile. Ma di fatto i suoi due tronconi vivono d'ora in poi due vite indipendenti. Essi hanno in comune soltanto l'immenso *limes* che li isola, o che dovrebbe isolarli, dal mondo barbarico che li circonda, e l'esercito che vi monta la guardia.

CAPITOLO SECONDO

IL "LIMES" E IL SUO ESERCITO

AUGUSTO, per dare una unità difensiva al suo Impero, era andato alla ricerca delle cosiddette "frontiere naturali", e le aveva trovate soprattutto in tre grandi fiumi: l'Eufrate, il Danubio e il Reno. Ma nei punti in cui si era dovuto varcarli per annettere e presidiare qualche zona al di là, si era costruito un *limes*, cioè un confine fortificato.

Basta considerare l'estensione di questo Impero euro-asiatico-africano, per rendersi conto che doveva trattarsi di un'opera gigantesca. E infatti non fu decisa né realizzata da un uomo solo, e nemmeno da due o da tre. Fu il risultato del lavoro di molte generazioni, e non fu mai portata a compimento perché ogni poco, per esigenze di guerra o ragioni di sicurezza, il *limes* doveva essere spostato, e bisognava ricominciare tutto daccapo.

Nato non da un "piano" dello Stato Maggiore, ma dalle necessità tattiche e strategiche delle singoli guarnigioni, esso non era dappertutto il medesimo. Ma certi criteri fondamentali li seguiva dovunque. C'erano anzitutto degli avamposti, muniti di fossati, di bastioni di terra battuta, di palizzate e di torrette di osservazione. Poi venivano gli accampamenti, che non erano più di tende, come quando le legioni erano state all'offensiva e animate da uno spirito di conquista, ma di pietra e di calcina: cioè si stavano lentamente trasformando in veri e propri villaggi, sia pure soltanto militari. Molto più indietro c'erano i grandi accantonamenti, dove bivaccava il grosso delle varie armate, pronte ad accorrere sul punto minacciato del *limes*.

Al momento in cui Adriano perfezionò questo sistema col famoso "vallo" che doveva proteggere l'Inghilterra romanizzata dalle bellicose tribù scozzesi, il *limes* era ancora organizzato più per la sorveglianza che per la difesa. C'erano dei posti di guardia, c'erano delle caverne; ma non c'erano dei fortificati veri e propri predisposti per lunghi assedi. Tutto era calcolato per garantire un certo margine di sicurezza a un esercito in sosta, ma di cui si supponeva che avrebbe ripreso la marcia in avanti. Fu quando alla marcia definitivamente si rinunciò, che i fortificati si trasformarono pian piano in

cittadelle e le cittadelle in *burgi*, in borghi. E questa trasformazione, lenta e sincopata da momentanee riprese di programmi offensivi, ma continua, era il sintomo dell'arteriosclerosi di un Impero che si faceva sempre più conservatore e sedentario.

Infatti il *limes*, proprio come la sua quasi coetanea Grande Muraglia e tutte le altre Maginot di tutti i tempi, dimostrò subito la propria inadeguatezza al compito. Al tempo di Commodo, i Pitti, calati dalla Scozia, lo scardinarono. Erano dei barbari che la civiltà non aveva ancora nemmeno scalfito. Cacciatori nomadi senza il più piccolo rudimento di agricoltura, mangiavano ancora la carne cruda, tenevano in comune le dome, e combattevano nudi, cioè coperti soltanto di mostruosi tatuaggi che riproducevano belve feroci. Ci volle la spietata energia di Settimio Severo per infliggergli un castigo. Ma il vallo era in rovina. E si era appena ai primi del terzo secolo.

Pochi anni dopo erano i Franchi e gli Alemanni che aprivano una falla sul Reno e devastavano settanta città della Gallia. Le orde gotiche lo sfondavano sul Danubio. Ma è inutile cercar di seguire cronologicamente le violazioni che si susseguivano. Quello che importa è segnalare le conseguenze che tutto questo comportò.

La "fortificazione", prima che un'opera d'ingegneria militare, è uno stato d'animo che nemmeno la prova provata della sua inadeguatezza riesce a distruggere. Un popolo reso conservatore dal benessere, e cittadino e sedentario dalla civiltà, comincia ad accarezzare il sogno della sicurezza, e per realizzarlo, non potendosi più affidare alle proprie virtù militari, si affida alla Tecnica. Più frequenti si facevano i *raids* dei barbari, più larghe le brecce nel *limes*, e più nei romani si sviluppava il mal della pietra per tappare i buchi. Senonché, siccome era ormai chiaro che nemmeno il *limes* meglio fortificato poteva reggere, a quello di frontiera cominciarono ad aggiungersi quelli dell'interno, ogni città mirando a costruirsi il proprio e a provvedere a se stessa.

Gli architetti divennero i professionisti più ricercati e i personaggi più importanti di quel periodo. L'imperatore Gallieno colmò di favori e di quattrini Cleodamo e Ateneo cui aveva commissionato le mura di cinta delle città danubiane particolarmente minacciate. Nei consigli municipali dei vari centri urbani, grandi e piccoli, l'assessorato all'edilizia era la carica più importante e ambita anche perché era quella che aveva più fondi a disposizione. Verona, porta settentrionale della Penisola, proprio in questo momento sviluppò i suoi splendidi bastioni. E le mura esterne di Strasburgo nacquero prima della città che si sviluppò dentro di esse, come dentro una culla, in un'isola fortificata del fiume Ill. Roma stessa cominciò a fortificarsi. E furono le corporazioni urbane che fornirono la manodopera.

Questo genere di edilizia provocò un fenomeno nuovo: l'autonomismo delle varie città. Nel nome e nella legge di Roma, quando Roma era forte, cioè fino a dopo tutto il secondo secolo dopo Cristo, i particolarismi cittadini o non erano insorti, o erano stati debellati. L'Impero aveva impedito la formazione di quelle città-Stato che, chiuse in se stesse e incapaci di formare una nazione, erano state la disgrazia della Grecia. Non si era cittadini di Napoli o di Firenze, o di Marsiglia o di Magonza. Si era cittadini romani, e basta. Come non avevano mura perché le legioni bastavano a difenderle e davano a tutti la sicurezza, così queste città non avevano autonomia né politica, né amministrativa, né spirituale. Vi si osservava la stessa legge, vi si parlava la stessa lingua, vi si andava fieri dello stesso Stato. Le fortificazioni che cominciarono a circondarle per ragioni di autodifesa furono insieme la plastica prova della rottura di questa unità e una delle cause fondamentali che la determinarono. Il *limes* cominciava a spezzettarsi in *limites*. E dentro di essi si sviluppavano dei mondi sempre più indipendenti l'uno dall'altro.

A questa evoluzione si aggiunse, favorendola, quella dell'esercito, che vi diede un apporto decisivo. Come struttura, esso conservava ancora quella che, con le loro riforme, gli avevano dato Diocleziano e Costantino. Essi avevano separato una volta per sempre la carriera civile da quella militare che un tempo erano confuse in una sola. Nella Roma repubblicana e anche in quella augustea coloro che ricoprivano cariche politiche e amministrative in tempo di pace erano anche coloro che in tempo di guerra ricoprivano i gradi militari. L'edile, il pretore, il questore, il console diventavano, in caso di mobilitazione, capitani, maggiori, colonnelli, generali. Ed era naturale perché l'esercito era composto unicamente di cittadini, e ogni cittadino era un soldato che, fin quando non lo richiamavano alle armi, si considerava in congedo provvisorio.

Ma ai tempi di Diocleziano e Costantino le cose erano cambiate, anzi si erano capovolte. Il cittadino non era più soldato, e non voleva farlo. Categorie sempre più numerose e più larghe erano state esentate dal servizio militare, e l'esercito ormai si riforniva quasi esclusivamente di barbari. "Sono partiti coi barbari" dicevano le mamme dei loro figli richiamati in servizio militare. E la cinquina si chiamava "fisco barbarico".

Era naturale che, se il cittadino non coincideva più col soldato, nemmeno l'ufficiale potesse coincidere più col funzionario. E quindi la separazione delle due carriere l'avevano già imposta i fatti. Ma i due Imperatori, di sangue barbaro anch'essi, non si fermarono a questa riforma, già di per sé molto grave perché praticamente metteva gl'imbelli e disarmati cittadini dell'Impero sotto la protezione di una milizia straniera. Essi anche divisero l'esercito in una "armata di campagna" (*comitatenses*) e in un "corpo

territoriale" o di guarnigioni di frontiera (*limitanei*).

Queste ultime, godendo di una quasi assoluta inamovibilità, avevano messo radici sul posto, vi avevano ricevuto terre, i soldati si erano sposati con ragazze indigene, erano diventati a loro volta piccoli coltivatori diretti, e oramai costituivano una specie di milizia contadina, che dal punto di vista militare non valeva granché. Ma così si era venuta a formare proprio a ridosso del *limes* una specie di "terra di nessuno", abitata da una strana popolazione che, a furia di matrimoni misti, non si sapeva più cosa fosse. Quella che avrebbe dovuto essere la "cortina di ferro" dell'Impero, la sua "Grande Muraglia" era in realtà una zona d'incontro fra barbari e romani. E perfino la lingua che vi si parlava era qualcosa di mezzo fra il barbaro e il romano, un dialetto mescolato di latino e di tedesco.

Dietro, l'armata di campagna non era in condizioni diverse. Essa aveva attinto alla grande esperienza romana i criteri strategici e tattici, il culto della disciplina e la ripartizione in legioni. Ma tutto il resto era cambiato, perché erano cambiati gli uomini che la componevano, tutti di razza germanica. Essi non somigliavano più in nulla all'antico legionario di Roma, tozzo e bruno, con la corazza e lo scudo rettangolare. Il corto *gladius* aveva ceduto il posto alla lunga *spatha*, e già apparivano le *picche* che di lì a poco si sarebbero tramutate in lance. La cavalleria era enormemente cresciuta a spese della fanteria, e aveva adottato come arma d'offesa l'arco ricopiato sul modello dei Parti, e come mezzo di difesa il *catafratto*, cioè la corazza di maglie di ferro.

Essa ricopre ora uomini di ben diverso aspetto, alti e biondi, con occhi azzurri in cui si alternano espressioni di innocenza e di ferocia. Il loro grido di guerra si chiama "barrito" come quello dell'elefante, e gli somiglia per la sua violenza. Invece del gagliardetto, hanno per vessillo un dragone gonfio d'aria e fissato in cima a una picca. Sono bei soldati, che uccidono e muoiono con la stessa facilità. Ma è difficile maneggiarli perché si rifiutano alla manovra. Se un avversario li provoca, escono dai ranghi per andare ad affrontarlo di propria iniziativa, e non rispettano altro legame di fedeltà che quello verso il loro capo. L'idea di patria, di Impero, di Stato, di disciplina e di regolamento è loro del tutto estranea. Hanno insomma i caratteri tipici del mercenario. E infatti si considerano una milizia personale del loro comandante, il quale a sua volta li considera un suo personale *comitatus*, come lo sono stati fino all'ultima guerra i *comitagi* jugoslavi che ne derivano. Molti fra gli stessi Generali non sapevano il latino. Andavano vestiti secondo la loro foggia barbarica, le gambe fasciate di pelli, la testa incappucciata di corna.

Erano cittadini romani, da quando Caracalla aveva reso tali tutti gli abitanti dell'Impero. Ma venivano da province di fresca conquista,

balcaniche e tedesche, che non avevano ancora assorbito la civiltà romana. La mancanza di cultura impediva loro qualunque "carriera" civile. Era solo attraverso quella militare che potevano farsi largo, e già nel terzo secolo l'avevano completamente monopolizzata.

Le cosiddette "invasioni barbariche" furono dunque, prima che un fenomeno esterno, un fenomeno interno, che si compì attraverso l'esercito.

Ora quest'esercito, cui era affidata la difesa del *limes*, si trovava a proteggerne l'integrità contro popolazioni di cui si sentiva consanguineo e di cui conosceva la lingua, le idee e i sentimenti meglio di quanto non conoscesse la lingua, le idee e i sentimenti romani. Non si può dire che patteggiasse regolarmente col nemico. Ma molto spesso s'intendeva con esso in modo da renderlo amico. La "cortina di ferro" non era sempre tale per quelli che ne stavano al di là. Molti l'attraversavano più o meno clandestinamente, si presentavano agli accampamenti romani e, trovandoli pieni di parenti, chiedevano di essere arruolati. I Generali dell'Impero li accoglievano volentieri perché non avevano molta disponibilità di uomini e, indipendenti com'erano dal Governo centrale, potevano praticamente fare quel che volevano. Così l'esercito di Roma sempre più diventava di sangue tedesco.

Sulla fine del terzo secolo, questa pacifica osmosi, da individuale, si trasformò in collettiva. Alcune tribù germaniche al di là del *limes*, ormai convertite all'agricoltura, chiesero in blocco di essere ammesse in Gallia, cioè in Francia. E le autorità imperiali diedero loro da bonificare alcune terre abbandonate. Essi conservavano i loro usi, la loro lingua, e una certa autonomia amministrativa. Ma politicamente dipendevano da un Prefetto romano, cui pagavano le tasse e fornivano un contingente di reclute. L'esperimento riuscì.

A distanza di secoli, molti storici hanno creduto di vedere in questo processo un vasto e abile piano, da parte di Roma, per assorbire e incivilire i barbari. Ma son ragionamenti suggeriti dal senno di poi. La verità è che gl'Imperatori lo accettavano perché nella maggioranza dei casi non potevano far altro. Tuttavia questa politica di *appeasement* e di assorbimento aveva il vantaggio di legittimare in maniera decente l'inevitabile, lasciando intatta, almeno formalmente, la sovranità imperiale che i barbari, varcando il *limes*, riconoscevano, anche se poi ogni tanto con le loro ribellioni la violavano. Ed è probabile che col tempo questa integrazione si sarebbe realizzata e che il mondo barbarico si sarebbe pacificamente inquadrato nelle complesse e civili strutture di Roma, se gli Unni non si fossero mossi dalla loro Mongolia o, una volta penetrati in Cina, vi fossero rimasti. Il loro avvento in Europa sconvolse ogni cosa rendendo febbrile, tumultuosa e distruttrice l'alluvione barbarica al di qua del *limes*.

Ma chi erano, e cos'erano, questi "barbari"?

CAPITOLO TERZO

I BARBARI

I PRIMI scrittori romani che ebbero qualche dimestichezza coi barbari, li descrissero, con un misto di stupore, di ammirazione e d'ironia, come dei ragazzoni troppo cresciuti, d'occhi chiari e di capelli biondi, che mangiavano insieme, bevevano insieme, dormivano insieme davanti ai fuochi del bivacco, s'intenerivano per un nonnulla, e per un innocente scherzo impegnavano duelli dai quali era manna se uno dei due contendenti usciva vivo, perché di solito ci morivano entrambi.

Il loro punto di partenza, ricostruito attraverso incerte leggende tramandate oralmente, sembra che siano stati la Scandinavia e i territori fra l'Elba e l'Oder. Lì, sulle vette delle colline e nelle radure delle foreste, avevano impiantato dei villaggi di capanne effimeri come accampamenti. Non ci restavano mai a lungo perché, siccome vivevano quasi esclusivamente di caccia, una volta esaurita la selvaggina in una zona, emigravano. La loro organizzazione era primitiva, e basata su esigenze soprattutto militari. Il nucleo fondamentale era il *gau*, che Hitler ritirò fuori duemil'anni dopo, gruppo di famiglie che forniva da 1000 a 1500 guerrieri, soprattutto a cavallo. I *gau* erano molto indipendenti l'uno dall'altro. Solo in circostanze eccezionali si riunivano nel *thing o mallus*, specie di assemblea plenaria, per decidere per esempio l'elezione di un nuovo Re, la pace o la guerra.

A differenza del Romano, ch'era sempre un "cittadino", e in qualunque occasione si sentiva parte di qualcosa, la società o lo Stato, il barbaro era soltanto un "individuo" gelosissimo della propria assoluta indipendenza. Egli non riconosceva altro vincolo che quello della parola liberamente data. Il suo patriottismo era la fedeltà giurata al Signore liberamente eletto e a cui si sentiva legato da un vincolo puramente personale. Di qui l'incomprensione fra loro e i latini, che avevano della lealtà un concetto tutto diverso. A parte Cesare e Tacito, dotati di un fiuto troppo fino per fraintendere e sottovalutare il senso dell'onore germanico, tutti gli storici e i

memorialisti romani non fanno che denunciare la perfidia e la propensione al tradimento dei barbari. È vero, nei rapporti da Stato a Stato. Ma è falsissimo, nei rapporti da persona a persona.

Non si muovevano a masse numerose e compatte. Le cosiddette "alluvioni barbariche" di cui si è tanto farneticato erano carovane composte fino ai centoventimila individui, ma più spesso di trenta o quarantamila, di cui i guerrieri costituivano appena un quinto. Era un mondo fluido ed equestre. A cavallo, gli uomini precedevano e seguivano i carri, dentro cui si ammassavano le donne, i vecchi e i bambini. Questi carri, la notte e durante le battaglie, venivano disposti in un cerchio, al riparo del quale si dormiva e ci si difendeva.

Il trattamento dei popoli che, in questi continui spostamenti, venivano sottomessi, variava secondo la resistenza ch'essi opponevano. C'erano dei casi di totale sterminio. Ce n'erano altri di pacifica fusione. Teodorico, Re degli Ostrogoti, quando giunse in Italia di Ostrogoti ne avrà avuti sì e no cinque o seimila. Il resto erano Gepidi, Alani, Rugi, Sciri, resti di tribù vinte e poi integrate col vincitore. E nell'esercito di Attila, alla battaglia dei Campi Catalaunici, gli Unni quanti saranno stati? Non si sa con esattezza. Ma tutto lascia credere che si trattasse di una minoranza rispetto agli alleati e federati germanici che ne avevano accettato o dovuto subire la supremazia. I vinti non venivano ridotti in schiavitù perché la schiavitù non era compatibile col nomadismo, e infatti si sviluppò solo dopo la conversione alla sedentarietà e all'agricoltura. Venivano arruolati.

In questo quadro d'insieme, c'erano poi le differenze fra popolo e popolo. I Longobardi non derivavano il loro nome dal fatto di portare la barba ma la *barda*, una lunga ascia, ch'era la loro arma di combattimento. I Franchi, ch'erano corbellati da tutti gli altri perché si radevano accuratamente il volto, avevano invece come arma la "francesca". E Sidonio Apollinare riconosceva i Burgundi dalla loro smisurata statura, dalla forza tonitruante della voce e dal puzzo del burro rancido con cui s'ingrassavano i capelli.

Ostrogoti e Visigoti, che furono i primi a dar la spallata all'Italia, all'inizio formavano un popolo solo, il popolo Goto, originario della Svezia, una delle cui province, il Götheland, ne porta ancora il nome. Non avevano una lingua scritta. E soltanto nel sesto secolo dopo Cristo, uno di loro, Giordane, incivilito dalla cultura latina, raccolse il racconto che i suoi connazionali si erano tramandati oralmente del loro passato.

Mescolando storia e leggenda, essi dicevano che, circa quattro secoli prima di Cristo, mentre Roma era occupata a unificare l'Italia, il loro Re Berig li aveva condotti attraverso il Baltico dalla Scandinavia in Germania. Per fare questo traghetto, non avevano che tre barche, le quali dovettero compiere la traversata chissà quante volte. Una di esse restava regolarmente

indietro. I rematori delle altre due la chiamarono per diletto *gepanta*, che nel loro linguaggio voleva dire "la sfaticata", e *gepidi*, cioè "bighelloni", soprannominarono i passeggeri.

Rimasero nelle regioni della Prussia Orientale per alcune generazioni, a ridosso dei Vandali, coi quali occasionalmente guerreggiavano. Poi ripresero la marcia verso Sud-Est. Una metà dei loro effettivi fu inghiottita dalle paludi della Lituania. Fu un disastro. Giordane assicura che ancora ai suoi tempi, cioè una diecina di secoli dopo, chi passava da quelle parti incontrava gli spettri dei morti e udiva il lamento del bestiame agonizzante.

Viaggiarono anni, forse decenni, perché erano spostamenti pesanti e lenti, intramezzati da soste, combattimenti, deviazioni. Dalle espressioni che i cantastorie si son tramandati, si capisce che la loro gioia, nel vedere finalmente il mare, non fu minore di quella dei Greci di Senofonte al termine dell'*Anabasi*. Non gridarono *Thalatta! Thalatta!* perché non sapevano il greco; ma per generazioni preservarono nei loro poemi il ricordo di quel gran giorno.

Quel mare era il Mar Nero. Ed essi si acquartierarono sulle sue coste settentrionali in quella parte meridionale della Russia che allora si chiamava Scizia. Dalle zone che le varie tribù occupavano, presero tre nomi diversi: gli Ostrogoti guardavano a Est, i Visigoti a Ovest, e i Gepidi, che seguitavano a essere considerati i fannulloni della famiglia, a Nord. Ma non ci stavano mai fermi. E siccome dalla parte d'Oriente c'era il deserto, il loro uzzolo di saccheggio si sfogava verso Occidente, dove si stendeva il *limes* romano.

I rapporti con le dirimpettaie autorità imperiali variavano come in tutte le altre zone di confine dall'amicizia, all'ostilità, alla guerra fredda, alla guerra calda. Ma molti Goti andavano, come al solito, ad arruolarsi nelle milizie romane, salvo a crearvi ribellioni e ammutinamenti se la cinquina non veniva pagata. Verso la metà del terzo secolo dopo Cristo queste disfunzioni amministrative si verificarono di frequente per via del disordine che regnò dopo la morte di Settimio Severo.

La prima vera e propria azione di guerra dei Goti contro i Romani avvenne nel 250 quando sul trono di Roma c'era Decio, un Imperatore di pochi scrupoli specialmente verso i Cristiani, ma in cui rivivevano le virtù guerriere dell'antica Urbe. I Goti erano condotti da Cniva che alla testa di settantamila uomini attraversò il Danubio, penetrò in Serbia, e mise assedio a Filippopoli. Decio accorse con un forte esercito, e la battaglia fu terribile. Gli storici romani dicono che i Goti lasciarono sul terreno trentamila cadaveri. Ma hanno dimenticato di aggiungere quanti ne lasciarono i Romani, che dovettero perderne parecchi di più, visto che si riconobbero battuti. La città cadde nelle mani dei barbari, che trucidarono centomila

persone, ma trascurarono nella voluttà del saccheggio di prendere precauzioni contro i ritorni offensivi di Decio, il quale non era uomo da darsi per vinto. A un certo punto si trovarono irretiti da lui, e cercarono di comprare un armistizio che consentisse loro di ritirarsi senza combattere. Decio, che aveva già appostato il suo miglior generale, Gallo, alle loro spalle, rifiutò. Ma, dice lo storico Zosimo, Gallo tradì, e in seguito alla sua defezione fu Decio a trovarsi imbottigliato dentro gli acquitrini. Nella battaglia, suo figlio cadde. "Uno di meno" disse l'Imperatore seguitando a combattere. Poi cadde anche lui con quasi tutto il suo Stato Maggiore. Il traditore Gallo che gli succedette comprò dai Goti quella pace che Decio non aveva voluto vender loro, impegnandosi a pagare una somma che i Romani poi chiamarono *sussidio* e i Goti *tributo*.

Cniva tornò nelle sue terre con molto bottino, ma soprattutto con la prova in tasca delle debolezze di un Impero, che sino a quel momento si era retto sul mito della sua invincibilità. Da allora in poi i Goti non gli dettero più pace e sfogarono il loro istinto di saccheggio soprattutto sull'Asia Minore e la Grecia. Troia, Bisanzio, Efeso subirono le loro saltuarie incursioni. Poi fu la volta di Corinto, Sparta, Argo, e alla fine, nel 267, di Atene.

Le incursioni gotiche durarono fino al 268, quando sul trono dell'Impero salì finalmente Claudio II, che volle porvi riparo in maniera definitiva. Era un buon soldato che aveva imparato la lezione di Filippopoli, cioè aveva capito l'importanza decisiva della cavalleria, e in questo senso aveva riformato l'esercito. A Nisch, in Serbia, egli non riportò una completa vittoria, ma cinquantamila Goti rimasero sul terreno e gli altri furono sospinti dalla sua superiorità di manovra in un intrico di montagne e di paludi senza sbocco, dove cominciarono a morire lentamente di fame nei loro pesanti carri sprofondati nella melma. Dei pochi superstiti, alcuni tornarono sbandati alle loro case, altri rimasero come *federati* al servizio del vincitore. Ma i morti si vendicarono del loro carnefice sviluppando coi loro cadaveri insepolti una pestilenza che lo contagiò e lo uccise.

Il successore Aureliano trascinò dietro il suo carro di trionfatore a Roma i condottieri goti prigionieri. Ma non rifiutò la pace al loro Re, concedendogli la Dacia che, tradotta in termini di geografia moderna, significa Ungheria e Romania. Qui, dentro i confini dell'Impero, per un secolo rimasero abbastanza tranquilli, qui diventarono qualcosa di simile a una Nazione, trasformandosi almeno parzialmente in agricoltori e mescolandosi con la popolazione locale già mezzo romanizzata. E qui, in questi cento anni di relativa tranquillità, si arricchirono dei due fondamentali strumenti di civiltà: la lingua scritta e la religione cristiana.

A fargliene dono fu un uomo solo. Ulfila non era un goto di razza pura. Era figlio di un orientale della Cappadocia preso prigioniero dai Goti dopo

una delle loro tante incursioni laggiù, e sposatosi probabilmente in Dacia con una donna del posto. Così il figlio Ulfila crebbe fra i Goti, e goto si sentiva fino alla midolla.

In Dacia la popolazione indigena era, come ho detto, romanizzata, parlava un dialetto latino (i romeni lo parlano ancora), e coltivava il grano e la vite. La maggioranza era pagana. Ma c'erano già anche dei cristiani, che svolgevano opera di proselitismo. Certamente Ulfila, ch'era nato nel 311, venne in contatto con qualcuno di loro, perché quando, ancora giovinetto, fu mandato a Costantinopoli, fu subito ordinato prete, e a trent'anni fu consacrato Vescovo da Eusebio di Nicomedia.

In quel momento la Chiesa non era unita. Era anzi gravemente divisa dall'eresia di Ario, che negava la divinità di Gesù Cristo. Era il più pericoloso di tutti i conflitti che fossero mai scoppiati in seno alla nuova religione. E l'imperatore Costantino, che di questa nuova religione si atteggiava a protettore, ma con la pretesa di farne uno strumento di governo e quindi riservandosi il diritto d'intervenirvi, aveva convocato il Concilio di Nicea, per ristabilire l'unità. Ario si difese con molto coraggio ma fu battuto specialmente per opera dei Vescovi dell'Occidente, e dichiarato eretico. Aveva però molti seguaci, e fra costoro c'era appunto Eusebio, alla scuola del quale Ulfila diventò ariano anche lui.

Gli affidarono una delle imprese più ardue: quella di tornare in patria e di conveire i suoi compatrioti, tuttora fedeli ai loro dèi pagani, Odino e Thor. Il re Ermanrico era fra i più tradizionalisti e bigotti, e le persecuzioni cominciarono subito contro chi si lasciava conquistare dalla predicazione del missionario. *Goti minori* si chiamarono con disprezzo questi conversi che si raccolsero in piccole comunità nelle zone di frontiera per essere pronti ad attraversarla in caso di pericolo e a cercare rifugio nei territori dell'Impero. Essi si attenevano alla resistenza passiva e a una dieta sobria, in cui la carne era quasi abolita e il vino sostituito dal latte.

Ulfila, che aveva su di loro un ascendente profondo (e meritato, a quanto pare, per la santità della sua vita), per facilitare la propria opera missionaria, si diede a tradurre in gotico la Bibbia. E, siccome una lingua gotica scritta non c'era, la inventò lui, disegnando quei famosi caratteri dell'alfabeto, che d'allora in poi furono chiamati appunto "gotici", e mettendo accanto ad ognuno di essi l'equivalente greco. Naturalmente grammatica e sintassi erano sommarie. E lo sforzo per abituare quella rozza gente a dare una forma grafica al loro gutturale balbettamento e una *consecutio* più o meno razionale al loro pensiero, dovette essere immenso. Ma Ulfila ci riuscì. Egli tradusse nella lingua da lui inventata tutto il Nuovo Testamento e la maggior parte di quello Vecchio, e in tal modo diede alle popolazioni germaniche i due strumenti per diventare le protagoniste della storia europea.

Tutti i popoli tedeschi, meno i Franchi e i Sassoni, che si convertirono molto dopo a Gesù e all'alfabeto, impararono a scrivere e a credere secondo l'alfabeto e la fede di Ulfila. Purtroppo, questa fede non era quella cattolica, ma quella ariana: e la cosa doveva avere conseguenze assai gravi specie per l'Occidente, e soprattutto per l'Italia, dove alla fine i Goti vennero ad acuartierarsi (e a seppellirsi). Ma questo lo vedremo in seguito.

Giordane ci ha lasciato testimonianza di come i Goti videro gli Unni quando questi apparvero nei loro territori: "Quando il Re Filimer" egli scrive "ebbe condotto il nostro popolo dalla Svezia in Scizia, trovò in mezzo alla popolazione del luogo certe streghe, ch'egli scacciò per via dei loro malefici. Esse si persero nel deserto dove incontrarono gli Spiriti del Male che errano in quei paraggi e che se le presero come concubine. Dalla loro unione nacquero gli Unni, creature giallognole di odio, piccole, ferocissime, e incapaci perfino di articolare i loro pensieri".

Giordane, da buon goto, aveva ragione d fornire un ritratto così malevolo degli Unni: i suoi antenati erano stati, dopo gli Alani, le loro prime vittime in Europa. Ermanrico, in quel momento, regnava ancora su di essi, ma aveva superato i cento anni, e purtroppo era reduce da un grave incidente. Tradizionalista e austero com'era, aveva condannato a morte e fatto squartare una giovane principessa, Sanici, rea di adulterio. E i fratelli di costei se n'erano vendicati tentando di ucciderlo. L'avevano soltanto ferito, ma in modo tale da indebolire gravemente la fibra di quell'irriducibile vegliardo. Giordane ce lo lascia soltanto capire; ma Ammiano Marcellino dice esplicitamente che un po' per questo attentato, un po' per la disperazione che gli procurava il flagello unno, cui non si sentiva in grado di resistere, Ermanrico si suicidò. Comunque, una cosa è certa: che, con o senza resistenza, gli Ostrogoti furono sottomessi dagli Unni e lo rimasero per ottant'anni. Solo una frazione seguì a combattere sotto la guida di Withimir che fu sconfitto e ucciso. I superstiti cercarono scampo in Valacchia.

Quanto ai Visigoti, essi si ammassarono sulla riva sinistra del Danubio, pressappoco dove oggi corre il confine fra la Bulgaria e la Romania. Era il *limes*. "Agitando le braccia e piangendo" racconta lo storico Eunapio, "supplicavano che un ponte di barche fosse gettato per lasciarli passare". Le autorità imperiali del posto risposero che non potevano prendersi quella responsabilità senza chiederne all'imperatore Valente che impose le seguenti condizioni: consegna delle armi, il che era logico; rinuncia ai bambini, che sarebbero stati trasferiti in altre regioni dell'Impero, il che era mostruoso.

I Goti dovettero accettare: non avevano altro scampo. E in realtà le due imposizioni rimasero sulla carta, perché sia le armi che i bambini furono nella maggior parte lasciati ai legittimi proprietari. In compenso, gerarchi e

gerarchetti imperiali fecero a gara nello spogliare di tutti i loro averi quei poveri fuggiaschi tallonati dal terrore unno e nell'accaparrarsi i più solidi giovanotti come schiavi e le più belle ragazze come concubine. Gli altri furono abbandonati alla fame e al freddo dell'inverno. E lo spettacolo che l'Impero diede in quell'occasione di ladrocinio, indisciplina e disorganizzazione fu tale che, fra quei poveri internati, invece della gratitudine, incubò l'odio e la rivolta.

Testardo e male informato, l'imperatore Valente decise di accorrere personalmente a infliggere un esemplare castigo ai ribelli, e per prima cosa, sapendo che costoro si erano incamminati su Adrianopoli, ordinò ai suoi luogotenenti in quella città di allontanare le milizie gotiche che militavano sotto le sue bandiere. Erano *Goti minori*, cristianizzati da Ulfila, fedelissimi all'Impero. I loro capi si dichiararono tuttavia pronti a obbedire purché si desse loro la cinquina e i rifornimenti per la lunga marcia che dovevano affrontare. Gli si rispose con minacce. E il risultato fu che quei reparti andarono ad accrescere le falangi degl'insorti, che si disponevano in assedio intorno alla città.

L'assedio non riuscì: i barbari non furono mai capaci di espugnare una fortezza romana. Il loro capo Frigidern, nel togliere il campo, disse: "Noi siamo abituati a combattere contro gli uomini, non contro mura di pietra". Ma il suo esercito era enormemente cresciuto per l'afflusso degli schiavi goti che accorrevano da tutti i distretti della Tracia. Fu un'annata terribile, quella fra il 377 e il 378, per le province bulgare e romene. I ribelli le misero a sacco scannando e rubando a più non posso. Valente tardava, trattenuto dalle difficoltà di una pace con la Persia. Alla fine venne, dando appuntamento a Adrianopoli a suo nipote Graziano, che governava l'Occidente. I loro due eserciti avrebbero stretto in una morsa e stritolato i ribelli.

Il piano poteva benissimo riuscire, date le alte capacità di comando di Graziano, giovane e brillante generale. Ma appunto perciò Valente, geloso di lui, invece di aspettarlo, commise la follia di attaccare da solo. Sembra che fosse stato male informato dai suoi esploratori che, mandati in avanscoperta, gli avevano riferito che il nemico non aveva più di diecimila uomini. Prima d'impartire l'ordine di attacco, egli ricevette una lettera di Frigidern che, in un supremo sforzo per evitare il conflitto, gli chiedeva per i suoi uomini la Tracia impegnandosi solennemente alla fedeltà all'Impero. Ma Ammiano dice che, insieme a questa lettera ufficiale, Frigidern ne aveva mandata un'altra confidenziale in cui suggeriva a Valente di rifiutare la proposta e di stringere più dappresso i ribelli in modo da impaurire gli estremisti e far trionfare il partito suo, quello dei moderati.

Ciò convinse ancora di più Valente della propria superiorità. Ammiano

dice che sbagliò lo schieramento e non azzeccò una manovra. Comunque, quella di Adrianopoli (378) fu la più catastrofica disfatta che l'Impero avesse subito da Canne in poi. L'Imperatore, ferito, si rifugiò in una capanna dove una pattuglia nemica lo bruciò vivo, pare senza sapere chi fosse. I due terzi dell'esercito imperiale, i più esperti veterani, trentasette Generali, rimasero sul campo.

Gli storici cristiani dissero che Valente era caduto in espiazione del peccato commesso consentendo ai Goti, quando li ammise al di qua del Danubio, di restare ariani. Fra non molto avrebbero rimpianto anch'essi quel divino castigo, che lì per lì ebbero l'aria di salutare con soddisfazione.

CAPITOLO QUARTO

TEODOSIO

SUL momento sembrò che tutto dovesse crollare. L'Impero aveva perso il suo titolare e il suo esercito. In Occidente restava, alla testa di truppe ausiliario franche e alemanne, cioè barbare, un abile e risoluto Generale, Graziano, che sapeva sconfiggere i nemici sul campo, ma in casa non sapeva sottrarsi alla cattiva suggestione di una madre autoritaria, appassionata e in buona fede dissennata: Giustina. In Oriente, il trono era vacante, le guarnigioni vuote e l'orda gotica in marcia su Adrianopoli. Graziano si guardò intorno alla ricerca di qualcuno che potesse venirgli in aiuto, e lo scoprì nella persona di un Generale spagnolo in pensione.

Teodosio era figlio di un altro Teodosio, ch'era stato il migliore e il più fedele luogotenente dell'Impero. Non sappiamo come avesse fatto carriera. Ma fu colui che difese con successo la Britannia e poi fu mandato in Africa a domarvi la rivolta scoppiata fra i Mori. Vi riuscì, coprendosi di benemerienze. Ma la ricompensa fu una condanna a morte. La Storia non è riuscita mai a far luce su questo incomprensibile episodio. Sappiamo soltanto che Teodosio, quando gli comunicarono la sentenza, non pensò né a fuggire né a ribellarsi. Chiese soltanto, racconta Orosio, di essere battezzato perché fino a quel momento era rimasto pagano, eppoi, "sicuro della vita eterna, serenamente abbandonò quella terrena al boia".

Il suo omonimo figlio, che aveva già fatto anche lui una bella carriera militare fino a guadagnarsi i galloni di "Duca di Mesia", diede le dimissioni dall'esercito e si ritirò da privato qualsiasi nella sua Spagna. E qui tre anni dopo lo raggiunse l'invito di Graziano ad occupare, come suo collega, il trono di Costantinopoli. Teodosio aveva allora trentatré anni, una moglie somigliante al suo nome, Flaccilla, perché anemica e malaticcia, e un bambino, Arcadio. È curioso che Graziano avesse scelto proprio lui,

Il figlio di un innocente giustiziato, il quale poteva anche covare qualche proposito di vendetta, per occupare una sì alta carica. Ma si vede che lo conoscevano.

Teodosio e Graziano svolsero insieme una politica accorta nei confronti dei Goti che, non riuscendo a espugnare Adrianopoli, scorrazzavano ora nei Balcani. Per affrontarli in una battaglia campale, non c'era più un esercito. Cominciarono a logorarli con azioni episodiche, ma sempre tendendo la mano per una riconciliazione. Il loro capo Atanarico aveva giurato a suo padre di non mettere mai piede sul suolo dell'Impero, e infatti se n'era astenuto anche quando la valanga unna aveva spinto i Visigoti a chiedere asilo a Valente al di qua del Danubio. Ma nel 380 gli Unni tornarono e a Atanarico non rimase che attraversare anche lui il Danubio e chiedere ospitalità a Teodosio.

Questi, all'opposto di ciò che aveva fatto Valente, lo accolse con cortesia, lo riempì di doni e lo scortò a Costantinopoli. Giordane descrive benissimo la trascolata ammirazione del rozzo barbaro alla vista della città. "Ecco, ecco" balbettò "quello di cui tanto mi avevano parlato e a cui tanto poco avevo creduto... Un Dio certamente dev'essere questo Imperatore, e chiunque alzi una mano su di lui commette sacrilegio". Di lì a poco Atanarico morì, come del resto si era impegnato a fare se avesse contravvenuto al giuramento, e Teodosio gli rese imponenti onoranze cavalcando di persona davanti alla bara. Quella cerimonia impressionò fortemente gli Ostrogoti presenti, che accettarono di farsi assorbire nell'Impero nella solita qualità di *federati*. Sembravano tornati i tempi di Aureliano e di Costantino. Ma quegli Ostrogoti erano soltanto una minoranza.

Alla pacificazione dell'Oriente corrispondeva l'inquietudine dell'Occidente. Un altro Generale spagnolo, Massimo, si ribellava in Inghilterra, scendeva in Francia e uccideva a tradimento Graziano, il colto, brillante e pio Imperatore, che aveva commesso due soli errori, ma gravi: quello di pensare più allo sport che ai problemi di Stato, e quello di aver dimostrato troppo apertamente le sue preferenze per gli ufficiali barbari, specialmente franchi e alemanni, che militavano sotto le sue bandiere. Egli lasciava come successore il fratellastro Valentiniano II, poco più che bambino, cui suo padre gli aveva raccomandato di fare da tutore e protettore, e al quale ora non restava che la improvvida madre Giustina.

Massimo per il momento non minacciò il ragazzo che risiedeva a Milano, e si contentò di esercitare il potere effettivo su Inghilterra, Francia e Spagna, senza pretendere al titolo di Imperatore, che lo avrebbe messo fatalmente in conflitto con Teodosio. Questi non solo subì l'assassinio del suo amico e collega, cui doveva il trono, con una flemma che lì per lì parve da traditore ingrato, ma non reagì nemmeno alle voci che lo accusavano di aver istigato Massimo all'assassinio di Graziano. Era un uomo di carattere difficilmente penetrabile. Ma i suoi gesti ce lo dipingono come uno spagnolo puro, buon generale, pessimo amministratore, bigotto e spretato, incapace di perdono,

ma convinto che la vendetta sia, come dicono appunto gli spagnoli, "un piatto da mangiarsi freddo".

Per quattro anni, lungi dal protestare per il regicidio e l'usurpazione del comando, egli si tenne in amichevole corrispondenza con Massimo. E questi forse ne fu indotto a credere che Teodosio non avesse in fondo nessuna voglia di vendicare il figlio di colui che gli aveva ucciso il padre. Con cautela cominciò ad avvicinarsi all'Italia, dove Giustina governava (senza dubbio accatastando spropositi su spropositi) in nome del piccolo Valentiniano. Essa non si stancava di denunciare a Costantinopoli la doppiezza dell'usurpatore, l'insaziabilità delle sue ambizioni e il suo proposito d'incoronarsi Imperatore. E quando lo vide attraversare le Alpi alla testa del suo esercito, impacchettò Valentiniano, che aveva ormai diciotto anni, e le altre tre figlie; e con essi fuggì oltre Adriatico.

Teodosio le venne incontro a Salonicco, sua residenza favorita. E qui, più che gli argomenti di Giustina, per la quale non doveva avere gran tenerezza, furono le grazie di sua figlia Galla a commuoverlo. Teodosio era rimasto vedovo, dopo la morte di Flaccilla, che gli aveva dato un altro figlio, Onorio; e ormai aveva superato la quarantina, mentre Galla era appena adolescente. Ma il matrimonio si fece ugualmente, e subito. E il dono di nozze che lo sposo fece alla sposa, o meglio alla suocera, fu di restituire il trono dell'Occidente al piccolo Valentiniano, ora suo cognato.

Il fatto che, senza por tempo in mezzo, egli s'incamminasse verso l'Italia, dimostra che non era stata la mancanza di forze e di truppe a impedirgli fino a quel momento di vendicare Graziano, come molti storici sostengono. Ma ciò che più conta sottolineare è che la stragrande maggioranza di queste truppe era gota. Contro di esse stavano quelle di Massimo, per la maggior parte franche, cioè anch'esse tedesche. Nei due Stati Maggiori, i nomi dei Generali più in vista erano Stilicone, Sarò, Arbogaste, Gaina, Ricimero, Bauto eccetera. Invano vi si sarebbe cercato un Bruto, un Manlio, cioè un nome romano.

Massimo fu battuto prima a Laybach, poi a Aquileia, dove venne catturato. Quando fu condotto in catene dinanzi a Teodosio, questi gli chiese: "È vero che uccidesti Graziano col mio consenso?" "Non è vero" rispose il prigioniero. "Lo dissi per assicurarmi l'obbedienza dei soldati." Resa questa confessione, Massimo venne decapitato dai soldati senz'aspettare l'ordine di Teodosio (che, crediamo, lo avrebbe dato ugualmente). E Valentiniano fu installato nuovamente sul trono.

Seguirono quattro anni di relativa pace. Teodosio era tornato a Costantinopoli a godersi la sua bella, ma sterile moglie, e a esercitare il potere assoluto su un Impero di fatto nuovamente unificato, perché la potestà sull'Occidente del ventenne Valentiniano era soltanto fittizia. Ma nel

392 Valentiniano fece la stessa fine di Graziano.

Stavolta il ribelle si chiamava Arbogaste, un generale franco, rozzo e insolente, che aveva servito con fedeltà Graziano e Teodosio, ma era montato in superbia dacché lo avevano nominato capo di Stato Maggiore dell'esercito e non sopportava di ricevere ordini da un "ragazzetto". Anzi, lo trattava con sì ostentato disprezzo che il ragazzetto alla fine gli consegnò una lettera di dimissioni ingiungendogli di firmarla. Invece della penna, che forse non sapeva maneggiare, Arbogaste impugnò la spada.

Ucciso il giovane Imperatore, Arbogaste ebbe tuttavia abbastanza buon senso per non occuparne il posto. V'istallò invece un cittadino romano, Eugenio, professore di retorica passato al servizio di Corte. Non apparteneva alla categoria degli "illustri", come allora si chiamavano i personaggi di altissimo rilievo; ma era fra i "rispettabili". Da tempo aveva legato le sue fortune a quelle del Generale franco; ma forse questi lo prediligeva soprattutto per le sue aperte simpatie verso il paganesimo, di cui Arbogaste era ancora seguace.

Di nuovo, come nel caso di Graziano, Teodosio prese con molta calma la notizia dell'assassinio di suo cognato, nonostante le insistenze di Galla che voleva un immediato castigo. La luna di miele ormai era passata. Ed egli si decise ad esaudire i desideri di sua moglie solo il giorno in cui essa morì nel mettere finalmente al mondo una figlia che fu battezzata Galla Placidia, di cui sentiremo ancora parlare.

Questa seconda spedizione in Italia fu molto più ardua della prima. Lo scontro fra i due eserciti ebbe luogo sull'Isonzo, che allora si chiamava "Frigido", e fu proprio l'ultima battaglia combattuta in nome del paganesimo. Arbogaste aveva costellato il suo campo di statue di Giove, effigiato col fulmine in mano. Ma anche Teodosio aveva mobilitato il suo Dio. Dopo una prima scaramuccia finita male per lui, egli raccontò di essersi addormentato e di aver visto in sogno San Giovanni e San Filippo, che lo ammonivano di non dubitare del suo destino. Mentre narrava questo episodio, un soldato irruppe nella sua tenda a riferirgli la visione che anche lui aveva avuto: era la medesima. Gli astanti rimasero impressionati. Fra essi c'erano Gaina, Bacurio, Saul: tutti bei nomi romani, come vedete. E c'era anche un certo Alarico, giovane capitano alla testa di un manipolo di Visigoti.

Lo storico pagano Zosimo ha naturalmente molto insistito sugli aspetti miracolosi di questa decisiva vittoria, che nella sua narrazione fu dovuta soprattutto a un vento violentissimo che, soffiando negli occhi dei pagani, li avrebbe accecati. Probabilmente si trattava di bora, e non crediamo che il suo effetto possa essere stato determinante. Comunque, il successo di Teodosio fu schiacciante. Arbogaste si suicidò. Eugenio, preso prigioniero,

ne seguì l'esempio.

Quale mescolanza fosse Teodosio di pietà e di crudeltà, lo dimostra il conflitto ch'ebbe con Ambrogio, Vescovo di Milano.

Ambrogio appartiene alla Storia della Chiesa. A noi basti sapere che non era un prete, in origine. Era un funzionario laico che, in qualità di Prefetto, aveva rappresentato con molta energia e competenza il potere imperiale in Liguria e in Emilia. Come tale, si era trovato a dover dirimere, non in nome della Legge divina, ma di quella dello Stato, le controversie fra cattolici e ariani, che anche lì infuriavano con morti e feriti. Lo fece solo come difensore dell'ordine pubblico, ma con tale senso di giustizia e di misura, che gli stessi litiganti alla morte del vescovo ariano Ausenzio, lo acclamarono suo successore.

Non si sa con certezza se Ambrogio in quel momento fosse già cristiano, o ancora pagano. Si sa solo che Valentiniano I (si era nel 374) fu soddisfatto della scelta e l'approvò., Così, nello spazio di una settimana, il funzionario laico ricevette i sacramenti, gli ordini e il cappello episcopale. I favori della Corte gli consentirono di esercitare con piena libertà le sue altissime capacità organizzative. Morto Valentiniano, egli dovette vedersela con Giustina ch'era ariana; ma ebbe dalla sua Graziano cui aveva fatto un po' da tutore e che, stando ad alcune voci, aveva ricevuto da lui il consiglio di prendersi come collega Teodosio.

Dopo che Graziano fu ucciso da Massimo e Giustina fuggita coi figli a Salonicco, Ambrogio, rimasto a Milano, seguì a riorganizzare la Chiesa. Certamente egli accolse bene Teodosio, quando questi, sconfitto e ucciso Massimo, riportò sul trono Valentiniano II, e un po' meno bene, anzi categoricamente male, Giustina, la quale chiedeva che almeno una chiesa della Diocesi venisse dedicata al culto ariano. Ambrogio rispose di no. Valentiniano, certamente sobillato da sua madre, gli comminò l'esilio. Ambrogio non si mosse. Di lì a poco un'insurrezione scoppiò a Salonicco per un motivo che testimonia la miseria morale di quei tempi. Buterico, il Generale goto che comandava la guarnigione, aveva fatto imprigionare un fantino del Circo, idolo delle folle, che per la sua liberazione insorsero uccidendo alcuni ufficiali e soldati. Teodosio non aveva perso la flemma quando gli avevano ucciso Graziano e non la perderà quando gli uccideranno Valentiniano. Ma guai a chi gli toccava i suoi soldati barbari. Sebbene Salonicco fosse la sua città preferita, ordinò un indiscriminato massacro, le cui vittime qualcuno fa ascendere a 15.000.

Alcuni giorni dopo si presentò in chiesa per ascoltare la messa. Ma sul portale si stagliò Ambrogio, che additandolo alla folla esclamò: "La grandezza del suo Impero e il corruttore esercizio di un potere assoluto possono avergli impedito di discernere l'enormità del suo delitto. Ma sotto la

sua porpora c'è soltanto un uomo il cui corpo è destinato a disfarsi in polvere e la cui anima deve pur tornare a Dio che gliel'ha data... Faccia egli penitenza in espiazione del suo peccato prima di tornare a mescolarsi al gregge dei fedeli..."

Nessuno mai aveva osato parlare in tal modo a quell'uomo orgoglioso. Dinanzi a un prete inerme egli curvò la testa, e per mesi e mesi ne attese invano il perdono. Lo mandò a sollecitare attraverso Ruffino, un ignobile cortigiano poco qualificato a quella bisogna. Ma Ambrogio scacciò di casa il messaggero dicendogli ch'era "più svergognato d'un cane". Sebbene poi la Chiesa lo abbia riconosciuto Santo, doveva trattarsi d'un Santo di carattere un po' difficile.

Alla fine l'Imperatore venne di persona a chiedere umilmente che penitenza doveva fare. "Poiché il motivo del tuo peccato" rispose il Vescovo "è stata la passione, prepara una legge che renda obbligatorio l'intervallo di trenta giorni fra la firma di una condanna a morte e la sua esecuzione. C'è da sperare che in trenta giorni la passione cada e la ragione ne prenda il posto". Teodosio obbedì. E fu il primo dei numerosi "precedenti" che dovevano consacrare, nella lunga lotta fra Stato e Chiesa, la sottomissione di quello a questa. Ambrogio comprese l'importanza dell'avvenimento e, per celebrarlo, fece comporre un inno apposta: il *Te Deum laudamus*.

Nel 395, dopo la vittoria su Eugenio e Arbogaste, Teodosio tornò a Milano. Le condizioni di salute non gli consentivano di riprendere la strada di Costantinopoli. Zosimo, a lui sempre ostile, dice che lo avevano stroncato i vizi. Ma niente ci fa sospettare che quell'uomo timorato e malinconico ne avesse. Sentendosi vicino alla morte, mandò a chiamare il secondo dei suoi figli, il bambinetto Onorio, che giunse da Costantinopoli accompagnato da Serena, cugina di Teodosio e moglie del suo più fedele Generale, Stilicone. E gli affidò l'Impero d'Occidente, lasciando quello d'Oriente al maggiore, Arcadio, il primo sotto la tutela di Stilicone, il secondo sotto quella di Ruffino.

Con questo gesto chiuse la sua vita Teodosio detto il Grande. Se lo sia stato veramente, è difficile dirlo. Forse lo sarebbe diventato se Dio gli avesse dato ancora un po' di tempo per condurre a termine la sua politica d'integrazione coi barbari e per accorgersi che la scelta dei successori non era stata indovinata. Fu certamente un bravo soldato, che aveva un alto concetto del titolo che portava e non venne mai meno agli impegni che gliene derivavano. Ma l'imparzialità non era il suo forte, e dal punto di vista amministrativo combinò un mare di guai.

Tuttavia fu certamente l'ultimo Imperatore degno di questo nome.

CAPITOLO QUINTO

STILICONE

IL POETA Claudiano, specialista in panegirici, salutò il nuovo Imperatore d'Occidente, Onorio, col titolo di *Porfirogenito*, che voleva dire "nato nella camera di porpora", cioè quando suo padre era già Imperatore a Costantinopoli, mentre il suo maggior fratello Arcadio era nato in Spagna, quando suo padre era tuttora un pensionato qualunque. E a questo titolo, dovuto a una pura coincidenza, Onorio non seppe, in tutta la vita, aggiungerne altri, meno quello di pollicoltore. Se avesse saputo amministrare lo Stato come sapeva allevare galline, sarebbe stato un grande sovrano.

Invece che da suo padre, egli aveva ripreso dalla madre, l'anemica e malaticcia Flaccilla. Non aveva ambizioni. Non aveva passioni. Non aveva nemmeno vizi. Una cosa sola sembra che abbia visto con chiarezza e voluto con tenacia: sopravvivere. Onorio fu un maestro nell'arte di sottrarsi ai pericoli e di stare al riparo dalle correnti d'aria. Un po' poco, per un Imperatore, in un momento come quello.

Ma alle spalle di questo ragazzo, su lui stendendo una protezione forse un po' sopraffattrice, c'era un grande soldato e un fedele servitore. Il barbaro Stilicone era allora sulla quarantina. Figlio di un capo vandalo che aveva militato sotto le bandiere di Valente, aveva fatto carriera con Teodosio che gli aveva affidato anche delle missioni diplomatiche. Alto e solenne com'era, già il suo aspetto bastava a incutere soggezione. E si vede che fin da allora l'Imperatore riponeva in lui grosse speranze, perché gli diede in moglie sua nipote Serena. Da allora Stilicone era stato il luogotenente di fiducia di Teodosio, lo aveva accompagnato in tutte le spedizioni e probabilmente ne aveva redatto i piani operativi. Per quanto la sua figura sia alquanto controversa, la sua fedeltà non solo alla dinastia ma anche alle idee politiche del suo benefattore è fuori discussione.

Proprio in quello stesso anno 395 in cui egli diventava praticamente padrone dell'Impero di Occidente, i Visigoti eleggevano a loro Re

quell'Alarico che abbiamo già fugacemente conosciuto nello Stato Maggiore di Teodosio alla battaglia del Frigido. Aveva la stessa età, la stessa esperienza di Stilicone, e avrebbe potuto benissimo essere lui al posto di tutore di Onorio. Ma la sorte lo volle invece alla testa del suo guerriero e turbolento popolo che lo acclamò sollevandolo sugli scudi e ch'egli provvide subito a accasare in una regione decisiva dal punto di vista strategico: la Serbia, passaggio obbligato di tutte le comunicazioni terrestri fra i due Imperi.

Alarico, da buon barbaro, si sentiva impegnato dal suo giuramento alla fedeltà a Teodosio, non a ciò che questi rappresentava. Sicché, Teodosio morto, si considerò libero di fare la politica che voleva, o per meglio dire di fare *una* politica, perché sino a quel momento i Visigoti non ne avevano avuta nessuna.

Che strano impasto fosse quest'uomo di nazionalismo tedesco e di ammirazione per la civiltà mediterranea, lo dimostrarono l'impeto aggressivo con cui condusse un'operazione di conquista della Grecia e la brusca rinuncia a proseguirla quando si trovò di fronte alle statue e alle colonne del Partenone, la cui bellezza lo folgorò. Di colpo, da conquistatore, si trasformò in turista e firmò con gli ateniesi un patto di amicizia.

L'anno dopo (396) Stilicone accorse, per sloggiare i Visigoti dalla Grecia. Riuscì a circondarli in Arcadia e il loro annientamento sembrava sicuro quando invece si seppe ch'erano sfuggiti attraverso un passo non presidiato. Zosimo dice che fu un errore tecnico di Stilicone, Orosio parla di tradimento, Claudiano insinua che era giunto un *ait*! da Costantinopoli. Forse non fu nulla di tutto questo, ma soltanto il timore da parte di Stilicone di non essere più necessario il giorno in cui i Visigoti e il loro bellicoso Re fossero stati distrutti.

Ma nella gara all'accaparramento della gratitudine di Alarico, subito Arcadio andò ancora più in là, conferendogli, se non il titolo, almeno le funzioni di Governatore dell'Iliria.

Stilicone non reagì a questo gesto provocatorio. La sua posizione sembrava incrollabile, ora ch'era diventato suocero di Onorio, cui aveva dato in moglie sua figlia Maria. Nel 400 fu eletto Console. Era una carica ormai negletta, cui non corrispondevano più poteri paragonabili a quelli che Stilicone di fatto esercitava. Ma i romani di antica famiglia ne facevano un loro monopolio, perché erano sempre i Consoli che davano il nome all'anno in corso, come ai vecchi bei tempi della Repubblica, e con riluttanza ammettevano che questo privilegio, sia pure solo formale, toccasse a un barbaro. Tuttavia a Stilicone si piegarono. Sembrava dunque che per costui il nuovo secolo cominciasse bene.

E invece proprio in quel momento ecco d'improvviso Alarico presentarsi

alla testa delle sue orde sui valichi delle Alpi Giulie. Si possono fare infinite congetture sui suoi piani e disegni. La sola che trovi conferma negli avvenimenti successivi è che il focoso visigoto intendesse impadronirsi, più che di Roma, del "posto" di Stilicone.

L'Italia era abituata a vedersi scorrizzare addosso eserciti in rivolta. Ma romani, almeno di nome. Da secoli il suo suolo non era calcato da truppe che sventolavano vessilli stranieri. E lo sbigottimento fu grande. Claudiano racconta che, a renderlo ancora più disperato, ci si mise di mezzo anche il soprannaturale. In cielo apparve una cometa, segno sinistro. E l'Imperatore, passando una rivista ai soldati, vide fuggire dai loro ranghi una coppia di lupi, che vennero uccisi e squartati. Nel loro ventre furono trovate due mani.

A Roma i Senatori, che seguitavano a esistere e a riunirsi sebbene le loro decisioni avessero smesso da un bel pezzo di contare, avanzarono l'idea - che a Onorio piaceva assai - di attraversare il Tirreno e di fondare una nuova Urbe in Sardegna o in Corsica. In mezzo a quei balbettamenti di gente impaurita e irresoluta, l'unico che tenne un linguaggio da Senatore vero fu Stilicone. "Cessate" egli disse "questi lamenti che non sono da uomini. I Goti, è vero, ci hanno attaccato a tradimento. Ma l'Italia ha trionfato di pericoli ben più gravi: quello dei Galli, dei Cimbri, dei Teutoni. Se Roma cadesse, non ci sarebbe più al mondo, per i suoi figli, una patria sicura... Andrò al Nord a raccogliere un esercito per vendicare l'insultata maestà di Roma, ma nel frattempo continuerò a partecipare alle vostre ansietà perché tra voi lascio mia moglie, i miei figli e questo mio genero (*Onorio*) che mi è più caro che la vita stessa."

Così racconta Claudiano, forse abbellendo parecchio l'orazione del suo eroe. Ma che un poeta romano trovasse plausibile e credibile, in bocca a un generale barbaro, un simile discorso, basta a farci capire a che punto ormai s'era arrivati, lì a Roma, e come Stilicone considerasse, con condiscendenza, un suo semplice "protetto" il giovincello che sedeva sul trono.

Nell'inverno 401-402 il Generale marcì contro Alarico che si era spinto fin sotto Torino e ora assediava la cittadina fortificata di Pollenzo. Secondo Claudiano, un veterano goto ammonì il suo Re di non accettare battaglia. Infuriato, Alarico gli rispose di aver udito una voce che gli diceva: "Penetrerai nell'Urbe!"

A questa premonizione i fatti, lì per lì, non diedero ragione. Forse quella di Pollenzo non fu per Stilicone (di cui è incerta, quel giorno, perfino la presenza sul posto) una schiacciante vittoria, ma certo fu una sconfitta per Alarico, che a quanto pare lasciò prigionieri in mano all'avversario la moglie e i figli. Dovette trattarsi di uno dei soliti successi alla Stilicone che, quando aveva a che fare coi Visigoti, li metteva regolarmente in ginocchio; ma al momento di assestare il colpo finale, rinfoderava la spada e lasciava loro

libera la ritirata. Anche stavolta infatti Alarico poté riordinare le sue scompaginate falangi e riprendere la strada del Veneto, dove si fermò a bivaccare. Cortesemente, Stilicone gli rimandò la sposa e la prole.

A Roma, dove la notizia della vittoria non era giunta, si lavorava a innalzare una nuova cinta di mura di rinforzo a quelle di Aureliano. La paura aveva restituito di colpo a quella cittadinanza bighellona una gran voglia di lavorare. Ogni tanto si fermavano a spiare l'orizzonte nel terrore di veder apparire le colonne gotiche. Invece apparvero quelle di Stilicone, che fu accolto stavolta con un entusiasmo indescrivibile e passò in mezzo alla popolazione acclamante su un cocchio, in cui sedeva accanto all'imperatore Onorio suo genero e all'imperatrice Maria sua figlia.

Naturalmente i Romani vollero festeggiare il fausto evento alla loro maniera preferita: e cioè con un grande spettacolo gladiatorio al Circo. Questi spettacoli erano già stati proibiti da Costantino, quasi un secolo prima. I Romani non se ne davano per intesi, dimostrando con ciò di aver avuto anche allora, delle leggi e dei regolamenti, lo stesso rispetto che ne hanno ora. Ma quella volta per loro girò male. Sul più bello di una massiccia carneficina fra prigionieri goti, un frate di nome Telemaco saltò nell'arena per metter fine al massacro. Fu lapidato e ucciso dalla folla imbestialita. Ma Onorio ne rimase talmente sconvolto, che d'allora in poi i giuochi del Circo vennero proibiti davvero, e non più soltanto sulla carta.

Nell'anno successivo, 405, Stilicone fu rieletto Console e per la seconda volta si guadagnò il titolo di "salvatore dell'Urbe". Non era Alarico che la minacciava, ora, ma un certo Radagaiso, di cui non sappiamo con precisione che cosa fosse: forse un ostrogoto, riuscito a sottrarre in tempo una parte del suo popolo al servaggio degli Unni. Era comunque un barbaro nel senso più completo della parola, "il più selvaggio di tutti i nemici che Roma avesse mai avuto", dice Orosio. Discese la Penisola alla testa di un'orda di 200.000 uomini (qualcuno dice 400.000). Ma Stilicone, con un capolavoro di strategia, riuscì a chiuderlo nelle valli ai piedi di Fiesole, proprio là dove, quattro secoli e mezzo prima, era stato disfatto Catilina.

Non ci fu bisogno di dar battaglia: bastò chiudere i passi. Dentro quel budello senza uscita, i Goti cominciarono a morir di fame, e Stilicone li lasciò fare finché di vivo non rimasero che pochi estenuati brandelli, inservibili anche come schiavi. Stilicone sapeva far le cose fino in fondo, quando non si trattava di Alarico.

E così l'Italia sembrò finalmente liberata dalla minaccia delle invasioni, che nessun barbaro infatti per due anni ritentò. Solo che, per raggiungere questo risultato, si era dovuto sguarnire tutte le altre province dell'Ovest - Britannia, Spagna e Francia -, dove ora si stavano precipitando alla rinfusa, sospingendosi e guerreggiando l'uno contro l'altro, Vandali, Svevi, Alani, in

conflitto con Alemanni, Franchi e Burgundi che già vi si erano accasati.

L'Impero d'Occidente se ne andava.

Nel 408 l'Imperatore d'Oriente, Arcadio, morì, lasciando erede al trono un bambino di sette anni, Teodosio II, sotto la tutela di sua madre, l'imperatrice Eudossia, principessa di sangue franco, cioè tedesco. E qui ci troviamo di fronte a una serie di avvenimenti che ci lasciano piuttosto perplessi sul conto di Stilicone.

Alarico aveva ricominciato ad agitarsi, e col suo esercito era penetrato in Epiro, provincia di Costantinopoli. Poi d'improvviso era tornato indietro, per il solito passo di Laybach si era di nuovo affacciato in Italia, e aveva mandato un'ambasciata a Roma per chiedere in termini piuttosto bruschi un compenso delle spese incontrate in Epiro, "visto che non gli avevano lasciato finire l'impresa". Chi non gliel'aveva lasciata finire dopo avergliela, evidentemente, ordinata?

In Senato Stilicone spiegò che effettivamente Alarico, andando in Epiro, aveva inteso servire gl'interessi dell'Imperatore, il quale poi gli aveva imposto l'alt e quindi bisognava risarcirlo.

Fra i Senatori, uno solo si alzò a fare opposizione, ritrovando nella requisitoria gli accenti dell'antica Roma: Lampridio. "Questa non è pace" disse, "ma accettazione della servitù." Però, appena pronunziate quelle parole orgogliose, corse a rifugiarsi in una chiesa lì vicino.

La proposta di Stilicone fu accolta. Il Generale ormai sembrava onnipotente. Sua figlia l'imperatrice Maria era morta, ma Onorio l'aveva rimpiazzata con la sorella minore Termanzia, restando così genero dello stesso suocero. E da confidente del Sovrano fungeva ora Olimpio, un gréculo del Mar Nero, che a Stilicone doveva tutta la sua carriera. Ma a quanto pare invece fu proprio questo cortigiano intrigante a suscitare i sospetti di Onorio contro il suo Generale.

L'Imperatore progettava una gita a Costantinopoli per affermare il suo diritto alla tutela del piccolo Teodosio. Stilicone gli prospettò i pericoli e il costo di quel viaggio in termini tali da persuaderlo a mandarci, in sua vece, lui. Ma, si affrettò subito a insinuare Olimpio, Stilicone lo aveva fatto perché in realtà voleva installare suo figlio Eucherio sul trono d'Oriente.

Elementi di fatto che confermassero questo sospetto non ce n'era, perché Eucherio era sempre stato tenuto da suo padre piuttosto in disparte. Ma, morto Arcadio, a Onorio sembrava di non aver più tanto bisogno del suo Generale che, con la scusa di proteggerlo, lo soffocava. C'erano anche altri motivi di scontentezza verso l'onnipotente vandalo. I pagani dicevano che sua moglie Serena, quando per la prima volta venne a Roma al seguito del suo padre adottivo Teodosio, rubò un gioiello nel tempio di Rea e che lui stesso si era appropriato di certe lastre d'oro del tempio di Giove Capitolino.

I cristiani, da parte loro, mormoravano che Eucherio era in cuor suo un pagano idolatra. Ma soprattutto, ad alimentare le dicerie, c'era lo strano atteggiamento del Generale nei confronti di Alarico, che irritava l'elemento romano.

Ci fu, nelle legioni, qualche ammutinamento. Onorio ne ordinò la repressione al Generale, che la eseguì con sommarie decimazioni, proprio nel momento in cui un usurpatore, Costantino, calava dalla Britannia, di cui era stato il comandante militare, in Francia, e si attestava ad Arles, minacciando l'Italia. Con l'esercito mezzo in rivolta, Stilicone capiva di non poterlo fermare. E altre truppe non ne aveva da richiamare da oltre confine. Le ultime le aveva macinate nella campagna contro Radagaiso: le province occidentali, ormai sommerse dai barbari, non ne fornivano più. Egli disse dunque a Onorio che stava trattando con Alarico per lanciarlo contro Costantino. E se questo fosse avvenuto in tempo, tutti i sospetti che le sue passate condiscendenze al capo visigoto avevano suscitato, sarebbero svaniti di colpo.

Purtroppo, il tempo non ci fu. Onorio, dopo aver dato il suo consenso a questo piano diplomatico e firmato la lettera a Alarico, partì per Pavia insieme a Olimpio, mentre il Generale che di costui ancora non sospettava, restò a Ravenna per preparare il suo viaggio a Costantinopoli. Come siano andate le cose con precisione non si sa, ma il fatto è che, subito dopo l'arrivo dell'Imperatore e del suo consigliere, le guarnigioni del Ticino si ribellarono accoppiando sommariamente tutti coloro ch'erano considerati amici di Stilicone. Queste guarnigioni erano composte degli ultimi soldati di sangue romano, più o meno puro, che ancora popolassero l'esercito; e quindi la loro rivolta acquistava un chiaro carattere di *pogrom* contro i barbari.

I capi di costoro si riunirono a Bologna in consiglio di guerra intorno a Stilicone. Questi, udendo che anche l'Imperatore era stato assassinato, approvò subito la loro proposta di marciare su Pavia e passare per le armi gli ammutinati. Ma subito dopo arrivò la smentita: Onorio era salvo. Il Generale disse che in tal caso bisognava aspettare i suoi ordini.

Ma non tutti approvarono questo gesto di disciplina; anzi, i più lo disapprovarono. Il goto Sarò disertò addirittura il campo e di notte attaccò e massacrò la guardia personale di Stilicone, che riuscì a fuggire a cavallo verso Ravenna. Pare che Olimpio avesse promesso a Sarò un cospicuo premio, se uccideva il Generale. Questi sembrava tuttora preoccupato più della salvezza dello Stato che di quella sua perché, lungi dall'organizzare una difesa personale, si mise a diramare circolari a tutti i magistrati ordinando loro di respingere qualunque tentativo delle truppe barbare dislocate fuori dalle città di entrare dentro le mura. Non voleva, Stilicone, che corresse sangue fra italiani e tedeschi. Egli restava fedele al gran sogno

dell'integrazione, ch'era sempre stato quello degl'Imperatori più illuminati da Aureliano a Costantino a Teodosio.

Mentre cercava così di arginare la catastrofe, giunse da parte di Onorio l'ordine di arrestarlo. Forse solo allora al salvatore dell'Urbe la benda cadde dagli occhi. Si rifugiò in una chiesa dove i soldati non potevano entrare. All'alba alcuni di essi, disarmati, furono condotti dal Vescovo in sua presenza. Nelle mani del prelado essi giurarono, probabilmente in buona fede, che la pena comminatagli era un momentaneo confino in un luogo sorvegliato. Stilicone li seguì. Appena fuori del sacro recinto, gli fu data in lettura una seconda lettera di Onorio che, "per delitti contro lo Stato", gl'impartiva la condanna a morte, da eseguirsi immediatamente.

C'era intorno al gruppo una piccola folla di amici del Generale e di soldati barbari che, udendo quell'incredibile verdetto, sguainarono minacciosamente le spade. Stilicone li fermò con un gesto imperioso. Egli conservava ancora un tale prestigio sui suoi che nessuno osò disobbedirgli. Poi mise un ginocchio a terra e stoicamente, senza una parola di rammarico, curvò la bella testa grigia offrendo il collo all'ascia del boia.

Troppi elementi mancano per poter pronunciare un giudizio sicuro su quest'uomo. Ch'egli avesse approfittato del potere per arricchire se stesso e i suoi, è possibile. Che fosse ambizioso e che qualche volta avesse scambiato l'interesse proprio per quello dello Stato, sbarazzandosi sottomano di avversari e di possibili rivali, è probabile. Che il suo modo di proteggere Onorio fosse alquanto autoritario e talvolta prepotente, lo dimostra il fatto che per due volte gli diede in moglie una sua figliola. Ma quella di cui non si può dubitare è la fedeltà ch'egli serbò alla parola data a Teodosio di difendere fino all'ultimo i suoi eredi e la sua politica. In lui rifulsero le qualità migliori del barbaro che si dedicava al servizio di Roma: la sagacia militare, il coraggio, e soprattutto il senso solenne, quasi maestoso, della dignità imperiale. Certo, giocò doppio con Alarico, battendolo tre volte e altrettante risparmiandolo. Se questa politica, come oggi si direbbe, di "distensione", fosse giusta o sbagliata, potremmo dirlo solo s'egli fosse stato in grado di svolgerla sino in fondo. Comunque, questo barbaro fu uno degli ultimi condottieri dell'Impero che seppero morire da romani.

La sua testa rotolò nella polvere il 23 agosto 408. Il boia che l'aveva decapitata, Eracliano, in premio di questo nobile servizio, fu nominato Generale. Eucherio fuggito da Roma e rifugiatosi anche lui in una chiesa, fu ucciso alcuni mesi dopo. L'imperatrice Termanzia fu rimandata da Onorio alla madre Serena. Un comitato di epurazione (come tutto si ripete nella Storia!) presieduto da Olimpio fece piazza pulita di tutti quei funzionari e ufficiali che, per il fatto di essere stati selezionati da Stilicone, passavano per "collaborazionisti". Nelle guarnigioni, i Romani imbalanziti compirono

alcuni massacri sugli "ausiliari" barbari, mescolandovi anche donne e bambini.

Fu insomma una bella purga, che il contemporaneo Orosio, bigotto e declamatorio, salutò come una "purificazione" di Roma. Peccato che il suo risultato più cospicuo, a parte il cambio della guardia nelle cariche (e nelle prebende) fosse il passaggio di trentamila soldati barbari nel campo di Alarico proprio nel momento in cui la "distensione" svaniva nell'aria.

ROMA, A.D. 410

AFFACCIATO alla finestra di Laybach nel suo solito ambiguo atteggiamento, Alarico sembrò lì per lì accogliere con assoluta indifferenza la notizia della fine del suo amico Stilicone. Anzi mandò un messaggio a Onorio dicendosi pronto, in cambio di una moderata largizione, a firmare un trattato di pace con lui e a ritirarsi in Serbia. Onorio, col coraggio che lo distingueva più quando maneggiava la penna che non la spada, rifiutò. Ma, invece di prepararsi all'altra eventualità che Alarico implicitamente minacciava, la guerra, si rimise alle sue occupazioni favorite: allevare polli e redigere decreti di persecuzione contro gli eretici, "affidandosi per tutto il resto" dice Zosimo "alle preghiere di Olimpio". Oramai egli aveva definitivamente trasportato la sua Corte da Milano a Ravenna, una città che gli acquitrini e la malaria bastavano a difendere. La sicurezza, per lui, era soltanto quella della sua persona.

Alarico valicò le Alpi Giulie, discese il Veneto, non fece tentativi contro Aquileia, traversò il Po, giunse a Bologna, seminando dovunque miseria e fame. E a farglisi incontro ci fu soltanto un monaco, che venne a supplicarlo di desistere dai suoi disegni. "Non sono io" rispose Alarico "che me li propongo; è qualcosa dentro di me che mi ci spinge irresistibilmente gridandomi: *Marcia su Roma e fanne un mucchio di rovine.*" Fu, se non sbagliamo, il primo tedesco che arruolò il buon Dio sotto le proprie bandiere. Ma gl'imitatori non gli sarebbero mancati.

A Roma, dove dai tempi di Brenno non si era più visto un esercito nemico accamparsi sotto le mura della città, lo sbigottimento fu grande. E la prima misura che venne presa fu quella di uccidere Serena, la vedova di Stilicone, cioè dell'uomo che coi Goti aveva sempre patteggiato. I pagani, incolpandola d'intelligenza col nemico, vollero vendicarsi di colei che aveva commesso il sacrilegio nel tempio di Rea. Ma gli antichi dèi, che il cristiano Stilicone aveva contribuito a mortificare, non ricompensarono di tanto zelo l'Urbe, che sulla fine di quell'anno 408 cominciò a morire di fame. Alarico

non l'attaccava, ma la teneva chiusa nella sua morsa. E da Ravenna arrivavano incitamenti a resistere, ma non battaglioni. Alla fame si aggiunse un'epidemia. Insorsero qua e là casi di cannibalismo. A tutte queste jatture l'orgoglio romano, riluttante ad ammettere che Roma potesse essere tenuta prigioniera da un nemico, reagì diffondendo la voce che non era Alarico coi suoi Visigoti quello che bivaccava sotto le sue mura, ma un ribelle luogotenente di Stilicone.

Anche per appurare la fondatezza di questa diceria, fu mandato come ambasciatore il capo dei notai imperiali Giovanni che conosceva personalmente Alarico e che dovette convenire che purtroppo era proprio lui. Nel linguaggio che tenne al guerriero barbaro risuonavano gli accenti dell'Urbe imperiale, abituata più a imporre la pace che a chiederla. Ma il guerriero barbaro, lungi dal lasciarsene impressionare, ne rise, e a quell'aulica concione ribatté con un proverbio popolare tedesco: "L'erba folta si falcia più facilmente di quella rada". Chissà cosa intendeva. In compenso, non ci furono dubbi su cosa esigeva: tutto l'oro, tutto l'argento della città, e la consegna di tutti gli schiavi di sangue barbaro. "Cosa ci lasci dunque?" chiese sgomento il messo. "L'anima" rispose Alarico. Era in sostanza la resa senza condizioni.

Il Senato respinse la proposta, e si rivolse al Papa. Lo Stato, nell'incombenza del pericolo, abdicava in favore della Chiesa, che così rimpiazzava il vacillante potere politico in Italia. Innocenzo I era un Pontefice di alte qualità morali e intellettuali, ma sapeva benissimo che Roma, cristiana in superficie, era rimasta pagana nella sostanza. Il popolino andava dicendo che Alarico rappresentava soltanto la vendetta degli dèi contro l'Urbe che li aveva traditi, mentre altre città come Narni si erano salvate dalla catastrofe riadottando in tempo l'antica fede e i suoi riti.

Innocenzo I, piegandosi all'emergenza, consentì che questi riti fossero riesumati. Ma i sacerdoti pagani risposero che ciò doveva essere fatto in forma pubblica e solenne, in Campidoglio e nel Foro Traiano, con la partecipazione di tutto il Senato. E anche a questo il Papa diede, sia pure contro voglia, il suo assenso. Ma le cerimonie e i sacrifici, che per un momento ritrasformarono l'Urbe nella capitale del paganesimo, non diedero frutto. Alarico non si mosse, e fame e peste seguirono a imperversare nella città assediata.

Le trattative ripresero, e finalmente un accordo fu raggiunto: Alarico si contentò di 5000 libbre d'oro, 30.000 d'argento, 3000 di pepe, 4000 tuniche di seta. E questa cupidigia di seta e di pepe la dice abbastanza lunga sui cambiamenti ch'erano sopravvenuti nel costume e nelle abitudini dei barbari. Quanto a quelli dei romani, sono documentati dal modo con cui si procurarono i mezzi per pagare quella pesante tassa. La città che pochi

giorni prima voleva tornare al culto degli antichi dèi, ora ne spogliò le statue di tutti i loro monili.

Alarico volle mostrarsi arrendevole perché perseguiva un più vasto disegno politico: quello di farsi accettare come alleato permanente di Roma e suo difensore. Il momento gli sembrava buono, perché Onorio era allora più minacciato che mai dall'usurpatore Costantino, acuartierato a Valenza e momentaneamente vittorioso in Inghilterra, Francia e Spagna, sulle orde barbariche che le avevano messe a soquadro. Ai primi del 409 egli mandò a Onorio un messo per dirgli che, se gli riconosceva il comando su quelle province, egli le avrebbe d'ora in poi governate in suo nome. Onorio era dunque alla scelta fra un avversario e un generale fellone. Preferì affidarsi al fellone, che in quel momento stava sommariamente accoppiando tutti i funzionari fedeli all'Imperatore, e gli mandò la porpora imperiale associandoselo al trono.

Lo fece forse per coerenza perché l'alleanza con Alarico avrebbe significato un ritorno alla politica di Stilicone. Ma ad andarne di mezzo fu Roma, che aveva mandato un'ambasciata a Ravenna per ottenere la ratifica del trattato di pace col visigoto. Onorio ascoltò i messi, non si commosse al racconto delle sofferenze della città, rifiutò la ratifica, e Alarico rimise assedio a Roma.

Stavolta non si poteva dire tuttavia che la colpa fosse dei cattivi consigli di Olimpio, piombato in disgrazia e in fuga da Ravenna. Il suo posto lo aveva preso un certo Giovio, un personaggio che veniva dal nulla e di cui si sapeva soltanto che aveva avuto buoni rapporti con Alarico, di cui era stato ospite in Epiro. Egli chiese all'Imperatore il permesso di abboccarsi col Re goto, e con questi s'incontrò infatti a Rimini per un tentativo di risolvere amichevolmente la controversia. Nel rapporto che subito dopo mandò a Ravenna era detto che Alarico chiedeva un tributo annuo oltre l'Istria, la Venezia e la Dalmazia come *settlement* per il suo popolo, intatta restando su queste province la sovranità dell'Impero. Ma Giovio suggeriva che se Alarico fosse stato nominato *magister militum*, ch'era stata la carica di Stilicone, si sarebbe accontentato e non avrebbe chiesto altro. Era l'ennesima riprova che l'ambizione del barbaro non era distruggere l'Impero, ma inserirsi nelle sue strutture.

La risposta di Onorio fu fulminante: "Non soltanto Alarico, ma nessuno della sua razza" terminava la lettera "potrà mai aspirare a simili incarichi". E Giovio commise la dabbenaggine (o il volontario delitto) di leggere questa frase ad alta voce.

La reazione di Alarico fu quella dell'uomo ferito nei suoi più dolenti complessi d'inferiorità: quell'accenno alla razza lo aveva scottato. Tuttavia seppe controllarsi e, prima di riprendere l'assedio di Roma, volle

cattivarsene la popolazione con un gesto di generosità. Adunò i Vescovi delle città italiane che aveva occupato e li mandò a Ravenna come suoi ambasciatori per dire all'Imperatore che, pur di evitare all'Urbe nuove sofferenze, si contentava di un diritto di asilo in Austria promettendo in cambio la sua assistenza militare contro qualunque nemico di Roma e dell'Impero.

Di nuovo Onorio rifiutò, allegando il giuramento ch'egli aveva fatto di non scendere mai a patti col barbaro. E questi, da nemico, si tramutò, agli occhi dei Romani, nell'amico che cercava di salvarli. Essi tumultuarono nelle strade manifestando la loro indignazione contro un Imperatore che, lungi dal difenderli, sfogava sulla loro pelle la propria ostinatezza. E decisero di ribellarsi tagliando i ponti con Ravenna ed elevando al trono un altro Imperatore, Attalo.

Era costui un intellettuale greco, che aveva fatto una bella carriera a Corte sino a farsi nominare Prefetto del Pretorio dell'Urbe, la più alta carica della città. I pagani lo consideravano dei loro per via della cultura classica di cui era intriso. In realtà era cristiano. Ma aveva ricevuto il battesimo da un Vescovo goto e ariano, il che faceva di lui una *persona grata* agli occhi di Alarico e dei suoi.

Attalo prese molto sul serio la sua nomina ad Augusto, convocò il Senato e tenne, in perfetto latino ciceroniano, un magnifico discorso, in cui annunziò la ricostituzione del vecchio Impero col ritorno di tutto l'Occidente sotto lo scettro di Roma. Naturalmente una simile operazione egli intendeva compierla non coi Romani, ma coi Visigoti di Alarico. Ma questo non lo disse. Il primo passo lo mosse in direzione di Ravenna per eliminare intanto il decaduto Onorio.

Questi gli mandò incontro non un esercito, perché non ne aveva, ma il solito Giovio con una proposta allettante: rimanesse Attalo imperatore a Roma, purché lui, Onorio, potesse restarlo a Ravenna. Ma fu Giovio stesso, doppiogiochista inesauribile, a consigliare ad Attalo il rifiuto, anzi a dettargli, pare, l'insolente risposta: "Non un vestigio della dignità imperiale ti sarà lasciato, Onorio. Solo come un favore ti concederemo salva la vita". E Onorio, che alla vita ci teneva molto e non si fidava del "favore" già cominciava a preparare la fuga a Costantinopoli, quando ricevette l'inattesa notizia che proprio da Costantinopoli erano in arrivo lì a Ravenna 40.000 uomini, mandatigli da suo nipote Teodosio II.

Niente potrebbe meglio darci la misura della disorganizzazione e del disordine in cui versavano ambedue gl'Imperi, quello d'Occidente e quello d'Oriente, come il fatto che quei quarantamila uomini erano i rinforzi sollecitati due anni prima da Stilicone per parare i continui attacchi dei barbari. Essi avevano impiegato due anni ad accorrere, e non per cattiva

volontà, ma per totale inefficienza. E così Onorio fu ancora una volta salvato dal Generale ch'egli aveva fatto uccidere e che anche dopo morto seguì a rendergli servizio.

Giovio, ch'era rimasto a Roma fingendosi alleato di Attalo, ma segretamente corrispondendo con Onorio, approfittava della sua personale amicizia con Alarico per insinuargli all'orecchio che non doveva fidarsi di Attalo, il quale si preparava a tradire il suo protettore assassinandolo. Alarico ascoltava, ma sapeva che in fatto di lealtà le lezioni di Giovio non erano fra le più qualificate. Egli non abbandonò Attalo, anzi mosse prima su Bologna e poi su Genova per imporre a queste città di riconoscerlo Imperatore. E solo quando gli giunse notizia che il popolo romano, nuovamente ridotto alla fame dal blocco dei porti africani, stava per insorgere contro quell'Augusto unicamente inteso a pronunciare discorsi solenni e inutili, lo convocò a Rimini. E qui, di fronte a tutta la popolazione, gli strappò di dosso la porpora e il diadema, e li mandò in omaggio a Onorio, per un ultimo tentativo di giungere a un accordo con lui.

Stavolta fu un guerriero goto, un certo Saro, da molti anni alle dipendenze dell'Imperatore, a consigliare a quest'ultimo il rifiuto di ogni trattativa. Sembra che questo Saro avesse con Alarico una vecchia ruggine di famiglia. Comunque, non gli ci volle molto a incoraggiare l'ostinazione di quel Sovrano che, come poi si dirà di certi Re Borboni, non dimenticava nulla e non imparava nulla.

Alarico allora tornò per la terza volta sotto le mura di Roma, portandosi dietro Attalo che, riprecipitato nella polvere da cui era emerso, gli aveva umilmente chiesto di restare al suo seguito. E dopo breve assedio, v'irruppe, probabilmente senza incontrare resistenza o incontrandone molto poca.

Correva l'anno 410. E l'avvenimento era così sensazionale che riecheggì in tutto il mondo eccitando la fantasia della gente, la quale vi ricamò sopra le più sinistre dicerie. Si disse, per giustificare quella rapida resa, che Alarico era ricorso al proditorio stratagemma di mandare in dono ai nobili romani trecento schiavi, i quali poi avevano agito da quinta colonna aprendo le porte della città. Secondo altri, fu invece una gentildonna dell'aristocrazia, Proba, che le fece aprire dalle sue ancelle per risparmiare alla popolazione le sofferenze di un nuovo assedio.

Purtroppo, della caduta di Roma, non abbiamo che i pochi aneddoti raccolti da alcuni memorialisti ecclesiastici tutt'altro che attendibili. Non stentiamo a credere che, dopo esserci ronzati intorno e averla bramata tanti anni, i guerrieri goti abbiano commesso nella città saccheggi e devastazioni. Ma furono molto minori di quelli di cui si favoleggiò. Alarico aveva ordinato che gli edifici cristiani fossero rispettati. E i soldati obbedirono. Uno di essi, entrato senza saperlo in una chiesa, volle deprenderla. Una vecchia

monaca gli disse: "Fa' pure. Io non sono abbastanza forte per difendere questa roba. Sappi però ch'è dell'Apostolo Pietro". Il goto s'impaurì, sollecitò l'intervento personale di Alarico, e questi ordinò che tutti i preziosi della Basilica fossero portati in processione nel sotterraneo.

Il sacco di Roma durò da tre a sei giorni. Poi, carico di bottino, l'esercito di Alarico riprese la marcia verso il Sud, penetrò in Campania, di qui passò in Calabria, e si diresse verso Reggio. Ma presso Cosenza fu colpito da una violenta febbre. Forse era malaria. Comunque, di lì a pochi giorni il malato spirò.

I suoi soldati, non potendo riportarne in patria il cadavere, decisero di scavargli una tomba che nessuno potesse trovare e profanare. Misero al lavoro migliaia di schiavi per dirottare il corso del Busento, un torrente che dalla Sila scende sul Tirreno, scavarono una fossa nel vecchio letto, e vi ricondussero sopra il fiume. Poi, per maggior precauzione, accopparono tutti coloro che avevano preso parte a quel faraonico lavoro, in modo che nessuno potesse rivelare il segreto della esatta ubicazione.

Era un poscritto in carattere con la figura romantica ed errabonda di questo guerriero tedesco, che apriva la serie di quegli eroi germanici destinati a calare in Italia assetati di un amore omicida per Roma, e a perdervisi. Egli aveva riassunto in sé, meglio di chiunque altro, i torbidi istinti e le confuse aspirazioni del mondo barbarico di fronte alla civiltà latina. Sebbene la sua politica fosse stata contraddittoria e incoerente, Alarico fu il primo, dei condottieri teutonici, a concepirne una. Generoso e avido, nobile e crudele, molto spesso in balia delle proprie passioni, ma capace anche di freddo calcolo aveva esercitato sui suoi uomini un fascino profondo e ne era stato idolatrato. E di tutti i contemporanei, latini e tedeschi, era stato, con Stilicone, l'unico che avesse visto con chiarezza la necessità dell'integrazione fra i due mondi. Fu lui stesso a chiedere, in punto di morte, di essere sepolto lì, nel letto di un fiume che gli ricordava il Danubio in riva al quale era nato. Come successore, aveva designato suo fratello Ataulfo.

GALLA PLACIDIA

LA NOTIZIA della caduta di Roma aveva precipitato nello sbigottimento il mondo intero. I pagani ci videro la vendetta degli dèi dimenticati e traditi. E i cristiani, che per quattro secoli avevano lottato contro l'Urbe auspicandole la stessa fine di Babilonia, d'improvviso se ne sentirono orfani e si resero conto quanto ad essa e alla sua intelaiatura politica, amministrativa e organizzativa, anche la loro Chiesa era indebitata. Sant'Agostino, allora Vescovo a Ippona, trovò nell'avvenimento lo spunto per la sua opera capitale *La città di Dio*. E dalla sua cella di Betlemme in Palestina, San Girolamo, che di Roma e dei suoi vizi era stato uno spietato accusatore, scriveva: "La fonte delle nostre lacrime si è disseccata... Di colpo, persi la memoria di tutto, perfino del mio nome..."

L'unico che non mostrò nessun turbamento fu Onorio. Procopio racconta che quando un ciambellano venne ad annunziargli la fine di Roma, l'Imperatore rispose arrabbiato: "Che fine e fine!... Cinque minuti fa, beccava il granturco nel palmo della mia mano!... " Credeva che il ciambellano alludesse a un bellissimo esemplare di gallina faraona, cui appunto aveva dato il nome di Roma. E quando comprese che non era la gallina, ma la città ch'era andata in rovine, trasse un respiro di sollievo. L'unico particolare che dolorosamente lo colpì di quella catastrofe, fu la notizia, che subito dopo gli giunse, della sorte toccata a sua sorella Galla Placidia, catturata dai barbari e da essi condotta al loro seguito.

Placidia era stata il solitario frutto del secondo matrimonio di Teodosio, quello con Galla, la sorella di Valentiniano II. Era cresciuta praticamente orfana perché sua madre era morta quattr'anni dopo averla data alla luce, alla vigilia dell'ultima spedizione di Teodosio in Occidente, donde l'Imperatore non doveva più tornare. Non sappiamo come mai si trovasse a Roma nel momento in cui i Goti la misero a sacco. Forse perché lì era venuta ad abitare Leta, la vedova di Graziano, che a quanto pare le aveva fatto da tutrice. Ma forse era anche perché Placidia non voleva coabitare con

nessuno dei suoi due fratellastri, coi quali doveva andar poco d'accordo, e quindi evitava sia Costantinopoli che Ravenna. Essa non aveva nelle vene il sangue anemico di Flaccilla, la prima moglie di Teodosio, come Onorio e Arcadio. Se da sua madre aveva preso la bellezza, da suo padre aveva ereditato un carattere.

Nelle cronache dei memorialisti, il suo nome compare per la prima volta a proposito della condanna a morte di Serena, la vedova di Stilicone, che Zosimo attribuisce proprio a Placidia. Quale odio c'era fra le due donne, e perché? Claudiano suggerisce che Serena aveva tentato di darle proditoriamente per marito suo figlio Eucherio. Ma probabilmente sono chiacchiere. Serena, a quanto ci risulta, fu la vittima dei pagani, non degl'intrighi di famiglia.

Comunque, Placidia fu catturata dalla soldataglia di Alarico, che la tenne come ostaggio, pur trattandola con tutti i riguardi dovuti al suo rango di Principessa reale, e se la condusse al seguito nell'ultima sua cavalcata verso Brindisi. La si trova menzionata nelle trattative che il condottiero ebbe con Onorio, il quale ne reclamava con perentoria insistenza la restituzione. I fatti poi dimostrarono che non si trattava, o per lo meno non si trattava soltanto, di amore fraterno. Onorio non aveva affetti. Aveva soltanto puntigli e suscettibilità. Che una sua sorella fosse tenuta prigioniera da un lanzicheneco barbaro gli sembrava un intollerabile oltraggio al suo imperiale prestigio.

Alarico però, che nella sua smania di trovare un accordo con lui, sui primi tempi si era offerto di rimandargliela subito, cominciò ora a tergiversare. Il suo più giovane fratello Ataulfo, destinato a succedergli nel comando, si era innamorato della bella prigioniera, che lo ricambiava pienamente. E Alarico approvava quell'idillio, nel quale si riassumeva in fondo tutta la sua politica.

Fra i suoi alti e biondi guerrieri, Ataulfo, a quanto riferisce Giordane, era fisicamente fra i meno imponenti. Ma aveva un temperamento appassionato e cavalleresco, che certamente dovette piacere alla Principessa cresciuta fra cortigiani eunuchi, imbelli e calcolatori. Orosio dice di aver saputo da un certo Gerolamo, personale amico del giovane condottiero, che costui in gioventù aveva accarezzato il sogno di rovesciare l'Impero di Roma per sostituirlo con quello gotico, proclamandosene egli stesso Augusto. Poi, familiarizzatosi con la lingua e le leggi latine, si era reso conto che i Goti non erano maturi per sostituirvi quelle loro e si era proposto di restaurare, invece che di distruggere, la gloria di Roma, rinvigorendola col sangue tedesco. Innamorandosi di Placidia, egli non aveva dunque fatto che tradurre in termini coniugali questa concezione politica. Quanto a Placidia, c'è da pensare che la politica non c'entrasse e che essa ricambiasse i sentimenti di Ataulfo solo perché era un bel ragazzo e un intrepido soldato. Però alla

stessa politica ci arrivò anche lei, più tardi, seguendo il cammino opposto e molto più femminile dal letto all'idea, invece che dall'idea al letto.

Il matrimonio non si poté subito celebrare perché Onorio non dava il consenso, avendo promesso la mano di Galla a Costanzo ch'era il suo miglior Generale e che ora aveva preso il posto occupato successivamente da Olimpio e da Giovio. Di sangue illirico, Costanzo era un uomo non più giovane e fisicamente piuttosto ripugnante per via del testone rinsaccato su un collo corto e largo, e dello sguardo truculento e minaccioso. Stava in sella come un sacco di patate pericolando sul collo del quadrupede. Ma, a dispetto di questo fisico sgraziato e disgraziato, era un buon diavolaccio, pieno di calore umano, specialmente a tavola dove dava il meglio di sé, mangiando con gagliardo appetito, bevendo in proporzione, non disdegnando di recitare pantomime con gli attori ch'egli reclutava per questi simposi, e scambiando con loro battute scurrili e scherzi grossolani. Doveva somigliare un po' a Krusciov. Ma, come Krusciov, sapeva fare molto bene e lealmente il suo mestiere. Era stato lui a catturare ad Arles l'usurpatore Costantino e suo figlio Giuliano che, dopo aver ricevuto da Onorio solenne promessa di aver salva la vita, furono regolarmente scannati. E ora, in nome di questi meriti, insisteva per ottenere la mano di Placidia.

Ataulfo, dopo la morte di Alarico, cominciò a risalire la Penisola, attraversò le Alpi occidentali e penetrò in Francia, forse per dare a Onorio la prova che non intendeva minacciarlo e ottenere da lui il sospirato consenso al matrimonio. Ma siccome il consenso si ostinava a non venire, allacciò trattative con Giovino, il nuovo usurpatore che aveva rimpiazzato, lì in Francia, Costantino. Quando però seppe che sotto le bandiere di costui stava accorrendo anche Saro, ribellatosi all'Imperatore perché gli aveva ucciso un servo, gli mosse incontro, lo catturò in un'imboscata, lo uccise, e troncò i rapporti con Giovino. Anzi lo attaccò di sorpresa, lo prese prigioniero, e ne mandò la testa decapitata dal tronco, insieme a quella di suo figlio Sebastiano, a Onorio.

Era un bel dono. Così bello, che l'Imperatore stavolta si lasciò commuovere, nonostante le proteste di Costanzo, e diede il sospirato assenso. Le nozze furono celebrate a Narbona, e si svolsero secondo la liturgia romana nel palazzo di un ricco proprietario locale. Qui attendeva Placidia, avvolta nella porpora imperiale. Ataulfo venne a prenderla, ammantato in una tunica di lana bianca, armato della sua barbarica ascia di guerra, ma senza il cappuccio e i ghettoni di pelliccia. Dei doni di nozze ch'egli fece alla sposa si parlò per un pezzo in tutto il mondo: cinquanta bellissimi adolescenti a lei destinati come schiavi recavano altrettanti vassoi ricolmi di tutti gli ori e pietre preziose ch'erano stati saccheggianti nell'Urbe. Il guerriero tedesco restituiva alla Principessa romana la preda bellica per

ricambiarle l'alto onore ch'essa gli faceva acconsentendo a diventare sua moglie. Attalo, ch'era rimasto al seguito dei suoi protettori, riebbe un'ora di gloria compilando e declamando un discorso inneggiante all'imeneo fra i due popoli. I discorsi erano l'unica cosa che sapeva fare. La folla in cui si mescolavano barbari e romani sentì il valore simbolico dell'avvenimento e lo salutò con giorni e notti di baldoria. Era la *distensione* fra tedeschi e latini.

Nove mesi dopo nacque un figlio, cui fu dato il nome del nonno materno Teodosio, il quale certamente avrebbe approvato quelle nozze. Poteva essere l'erede al trono di Onorio, che figli non ne aveva, e il suggello dell'avvenuta integrazione fra i due popoli. Purtroppo il bambino era ancora in fasce, quando morì a Barcellona dove Ataulfo si era spostato per mettere ordine nella Spagna contesa fra Svevi, Alani e Vandali, forse sperando che Onorio, ora ch'era suo cognato, gliene affidasse il governo. I genitori parvero annientati dal dolore mentre la piccola bara di massello d'argento calava nella fossa.

Subito dopo anche Ataulfo morì, vittima di un attentato, ordito probabilmente da Segerico, il fratello di Saro, che gli successe nel comando. Spirando, sussurrò ai suoi: "Vivete in amicizia con Roma e restituite Placidia all'Imperatore". Segerico non ne tenne conto. Anzi, scacciò la vedova Principessa dai suoi appartamenti, la precipitò al rango di una schiava qualunque, e la obbligò a seguire a piedi il suo cavallo, mentre egli sfilava per le vie della città. Placidia, sebbene distrutta dalla perdita del figlio e del marito, subì quegli oltraggi senza batter ciglio e col sorriso sulla bocca, da vera Regina. E forse fu anche questo suo contegno che contribuì ad abbreviare la rapida carriera di Segerico che, dopo soli sette giorni di comando, venne depresso e massacrato dai soldati furibondi. A succedergli per acclamazione fu Wallia, un prode e leale guerriero che subito eseguì la volontà di Ataulfo, facendo accompagnare Placidia ai Pirenei, dove Costanzo venne a riceverla in pompa magna.

L'addio della Principessa ai "suoi" Visigoti fu malinconico e affettuoso, ma valse a costoro uno stabile trattato di pace con Onorio. Essi mai più fecero ritorno in Italia. Sotto la guida di Wallia combatterono peripateticamente in nome dell'Imperatore, contro Alani, Vandali e Svevi, finché stabilirono un Reame a cavallo dei Pirenei, ch'ebbe per capitale Tolosa. La parte francese fu inghiottita un secolo e mezzo dopo da Clodoveo, quella spagnola dai Saraceni ai primi del secolo ottavo.

Placidia, giunta a Ravenna, resisté ancora per tre anni alla corte di Costanzo e alle insistenze di Onorio che voleva a tutti i costi quel matrimonio. Finalmente si arrese non al pretendente, ma alla "ragion di Stato" : Onorio le aveva commissionato un erede, visto che lui non era riuscito a

procurarsene. Il maturo Generale volle festeggiamenti nuziali che superassero il ricordo di quelli di Narbona, e li ebbe. Ma non ebbe - pensiamo - la Placidia che Ataulfo aveva avuto. L'anno dopo nacque una bambina, cui fu dato il nome di Onoria. E quello successivo, finalmente, un bambino, cui fu dato il nome di Valentiniano e il titolo di *Nobilissimo*, che nella terminologia di quella Corte voleva dire Principe Ereditario.

Per rendere definitiva questa scelta, quattro anni dopo Costanzo fu da Onorio associato al trono, e Placidia ricevette il titolo di Augusta. Ma sette mesi più tardi Costanzo morì, e Placidia dovette vedersela con un terzo corteggiatore, il più inaspettato e il meno gradito di tutti: suo fratello. Non sapendo come difendersi da quell'incestuoso capriccio (era una donna sana, Placidia, e di moderati appetiti sessuali), scappò coi due bambini a Costantinopoli da suo nipote Teodosio II. Per sua fortuna, anche Onorio di lì a poco morì, di un male che gli somigliava: l'idropisia. Il *Porfirogenito*, come lo aveva battezzato Claudiano quando nacque, salutandolo "più augusto di Giove", non aveva che trentanove anni. Ma li aveva spesi talmente male, che a rimpiangerlo forse furono soltanto i suoi polli.

Com'era da prevedere, l'assenza da Ravenna dell'erede legittimo favorì l'usurpazione di un certo Giovanni, capo dei Notai e personaggio assolutamente di secondo piano. Ma la cerimonia dell'incoronazione fu turbata da un brutto presagio: si udì una voce, non si sa da chi articolata, che diceva: "Casca, casca, non si regge!..." Infatti non si resse.

Teodosio si affrettò a comunicare a Ravenna che non accettava quel collega. Restava da sapere se intendeva deporlo per restituire il trono alla zia Placidia e al piccolo cugino Valentiniano, oppure per tenerselo ricostituendo così la unità dell'Impero. Scelse la prima alternativa, riaccompagnando di persona fino a Salonico l'Augusta e il Principino, conferendo a questo ultimo la porpora e il titolo di Cesare e affidando entrambi a un Generale di sangue barbaro, Ardaburio, e a suo figlio Aspar alla testa di un corpo di spedizione.

Giovanni fu depresso dopo un regno di diciotto mesi e condotto prigioniero a Aquileia, dove Placidia e suo figlio avevano fatto sosta. Gli fu mozzata la mano destra, venne spinto per le strade a cavallo di un somaro in una parodia di trionfo, eppoi abbandonato alla soldataglia che lo linciò.

Alla fine di quello stesso anno 425, un imponente corteo mosse da Ravenna verso Roma. Lo guidava, per mano a sua madre, il piccolo Valentiniano, che aveva ora sette anni. Sul Campidoglio egli rivestì la porpora, si coronò del diadema, e il popolo lo acclamò Augusto.

GLI INTRIGHI DI RAVENNA

QUANDO ONORIO vi aveva stabilito la sua corte, Ravenna era, come lo è oggi Venezia, una città di lagune e di canali, che ne facevano il principale porto dell'Adriatico. Era del resto unicamente a questa cintura d'acqua, che la proteggeva meglio di qualunque bastione di pietra, ch'essa doveva la sua elezione a capitale. Altre attrattive essa non aveva, né di clima, né di paesaggio, né di architettura.

Sidonio Apollinare, che ci capitò alcuni anni dopo, così la descriveva: "È un pantano, dove tutto va all'incontrario: i muri precipitano, le acque ristagnano; le torri affiorano e le barche si arenano; i bagni gelano e le case s'infuocano; i vivi muoiono di sete e i morti galleggiano; i ladri vegliano e le guardie dormono; i preti esercitano l'usura e gli usurai cantano i salmi; i mercanti imbracciano armi e i soldati fanno commercio; gli eunuchi studiano l'arte della guerra e i guerrieri barbari studiano la letteratura. È una città di terra che non possiede che acqua e la cui popolazione originaria è composta solo di zanzare e di ranocchi".

Prima di questo Apollinare, n'era giunto a Ravenna un altro nel primo secolo dell'Era Cristiana, che poi era diventato Santo, Santo Apollinare, e che vi aveva fondato la prima chiesa, quella che porta il suo nome. Era stato lui a dare a Ravenna quel carattere di città assorta e monastica, di nebbiosa necropoli stillante accidia e malinconia, che ha serbato anche nell'età delle automobili e della televisione. Clima, templi e leggende contribuivano a fare di essa una delle poche città romantiche della Penisola. E fu per questo, probabilmente, che Placidia ben volentieri vi si ritirò coi suoi due figli Onoriana e Valentiniano. Romantica di temperamento anche lei, vieppiù lo era diventata dopo i lunghi anni trascorsi a fianco di Ataulfo in mezzo ai Goti. E quella quiete, quel silenzio rotto solo dai rintocchi delle campane e dallo sciacquo della laguna, le si addicevano.

Non aveva ancora trentacinque anni, e ne visse altri venticinque di fatto esercitando il potere imperiale, anche se di nome esso spettava a suo figlio.

Procopio, che scrisse le sue Storie circa un secolo dopo, l'accusa di aver di proposito fatto di Valentiniano uno slombato per seguitare a comandare lei. Ma i fatti non ce ne danno conferma. È possibile ch'essa si sia rifiutata di vedere in suo figlio un uomo, anche quando questi ebbe raggiunto la maggiore età, e abbia seguitato a trattarlo da ragazzo. Questo lo fanno quasi tutte le mamme: sta ai figli dimostrare ad esse che hanno torto, anche a costo di dar loro qualche dispiacere. Ma ancora più probabile è che Placidia abbia seguitato a trattare suo figlio da ragazzo perché si accorse che non riusciva a diventare un uomo.

Gli avvenimenti del suo lungo regno dimostrano, al contrario, ch'essa il comando lo esercitò poco, specie in materia politica; e fu questa, caso mai, la sua vera colpa. Quelli che più la interessavano erano i grandi problemi spirituali e religiosi, e in ciò si mostrò buona figlia di suo padre, specie quanto a zelo persecutorio contro gl'infedeli e gli eretici. Mentre l'Impero cadeva a pezzi, provincia su provincia, essa continuava a patroneggiare Concili e a compilare editti contro chi trasgrediva alle loro decisioni: Nestorio condannato a Efeso, Dioscoro colpito dall'anatema a Calcedonia, erano da lei considerati più pericolosi ed esiziali dei Longobardi, dei Franchi, dei Vandali che stavano sommergendo tutto l'Occidente.

La difesa contro questa minaccia armata essa l'aveva data in appalto a due uomini, "ognuno dei quali" dice Procopio (e in questo forse ha ragione) "poteva rappresentare la salvezza se non si fosse trovato a vivere contemporaneamente all'altro": Bonifacio e Ezio.

Bonifacio era, come si direbbe oggi, un Generale di carriera, fra i pochi rimasti con le mani pulite e senza ambizioni politiche. Non si sa se fosse romano di sangue. Ma lo era diventato, e nel senso migliore, di scelta, di cultura e di costumi. Per la prima volta, lo si trova citato nel 413 quale comandante della piazzaforte di Marsiglia, quando respinse l'improvviso attacco di Ataulfo. Sempre fedele a Onorio, lo rimase anche ai suoi legittimi successori, Placidia e Valentiniano, contro l'usurpatore Giovanni. Passava per un uomo severo e giusto. Un giorno un contadino era venuto a lamentarsi nella sua tenda che un soldato della guarnigione gli aveva sedotto la moglie. Bonifacio fece di notte nove miglia a cavallo per andare a sincerarsi sul posto, e l'indomani presentò al marito ingannato la testa dell'adultero spiccata dal busto. Si guadagnò anche un certo odor di santità con la lunga corrispondenza che più tardi ebbe con Sant'Agostino e col voto che fece, quando gli morì la prima moglie, di non sposarne altre. Poi vi contravvenne doppiamente impalmando Pelagia, ch'era anche ariana e quindi, agli occhi della Chiesa, eretica. Eretica, ma piena di milioni. Placidia teneva Bonifacio in gran conto e dopo aver fatto di lui, uomo comunque di famiglia modesta, un *vir spectabilis*, cioè un nobile dell'Impero, lo nominò

Conte di Africa e gli affidò il comando di quella provincia, da cui dipendevano gli approvvigionamenti di grano per l'Italia.

Furono questi onori e riconoscimenti che aizzarono forse le gelosie di Ezio, l'altro "grande" della Corte di Ravenna. Ezio era un barbaro, probabilmente un goto; ma già suo padre aveva fatto carriera nell'esercito romano dov'era diventato Generale di cavalleria. Come usava a quei tempi, quando si stipulavano dei trattati, Ezio era stato dato in ostaggio prima a Alarico, eppoi a Rua, Re degli Unni. Così egli aveva trascorso la giovinezza in mezzo a selvatici guerrieri. E se questo gli servì per capirne i punti deboli quando più tardi si trovò a combatterli, non lo aiutò di certo a formarsi una mentalità romana e a sviluppare un vero e proprio senso dello Stato. Rimase sempre in questo prode soldato un atteggiamento da pretoriano e una spiccata propensione a mercanteggiare i propri servigi. Li prestò anche all'usurpatore Giovanni che, per fronteggiare Placidia e le forze di Aspar, lo spedì a reclutare un esercito unno. Ezio tornò alla testa, pare, di sessantamila uomini, ma tre giorni troppo tardi per dare man forte al suo padrone già sgominato sul campo. Sembra che attaccasse ugualmente battaglia. Ma, anche se lo fece, fu solo per tenere alto il proprio prezzo di mercenario. Placidia non gli mosse rimproveri: a quei tempi la slealtà era, come la leggittimità, un criterio molto opinabile. Anzi, lo ricompensò della pronta conversione nominando anche lui *vir spectabilis* e affidandogli, col titolo di Conte d'Italia, il comando militare della Penisola.

Era fatale che fra i due favoriti scoppiasse la rivalità, e che in questa rivalità avesse la meglio quegli ch'era più vicino all'Imperatrice. Procopio racconta che Ezio, pur professandosi grande amico di Bonifacio e scambiando con lui lettere affettuose, cominciò a far diffondere la voce che il Conte d'Africa lavorava sotto sotto per staccare quella provincia dall'Impero e incoronarsene Re, com'era già successo con altri luogotenenti. E quando vide Placidia inquietarsi di quelle dicerie, le suggerì, con l'aria di difendere l'onore del collega, di chiamarlo a Ravenna per una franca spiegazione. "Se obbedisce" disse, "è chiaro che non è colpevole." Ma nello stesso tempo spedì di nascosto una lettera a Bonifacio per avvertirlo che a Corte lo aspettavano per incriminarlo di tradimento.

Bonifacio, che non doveva fidarsi molto della giustizia imperiale, credette ad Ezio, e rifiutò di presentarsi. Ciò confermò i sospetti sulla sua pretesa slealtà e fece sì che nel 427 egli venisse dichiarato "nemico di Roma".

Le conseguenze di questo imbroglio furono drammatiche e irreparabili. Bonifacio, sentendosi abbandonato, contrattò un'alleanza coi Vandali, che in quel momento guerreggiavano in Spagna coi Visigoti e gli Svevi, invitandoli a stabilirsi in Africa, ch'era allora infinitamente più fertile e ricca. E così colui che non era un traditore, lo diventò. I Vandali, sotto la

guida del loro re Genserico, vennero, e non se ne andarono mai più.

Pochi mesi dopo, alcuni vecchi amici di Ravenna, che non avevano mai voluto credere alla perfidia di Bonifacio, andarono di nascosto a trovarlo. Egli mostrò loro la lettera di Ezio, e l'inganno fu chiarito. Placidia mandò al Generale calunniato, insieme col perdono, l'ordine di scacciare i Vandali. Bonifacio cercò di farlo, prima con le buone, poi con le cattive, e ottenne anche qualche vittoria. Ma non aveva forze sufficienti per condurre a termine l'impresa, né c'era da sperare che gliene mandasse Ezio.

Costui in quel momento guerreggiava con successo, ma senza conclusione, in Francia contro i barbari che l'avevano messa a soqquadro. E nessuno pensò, dopo la scoperta del suo raggiro, a togliergli il comando. Anche questo faceva parte della moralità di quei tempi. Anzi, quando seppe che Bonifacio, ormai battuto dai Vandali, si era imbarcato per Ravenna dove lo attendeva la promozione a *Magister utriusque militiae*, cioè praticamente a Generalissimo, Ezio scese apertamente in guerra contro di lui. Diviso in due, l'ultimo esercito romano si diede battaglia per i fatti personali dei rispettivi comandanti. Bonifacio vinse. Ma, secondo un costume che già anticipava il Medio Evo e la Cavalleria, dovette scendere in singolar tenzone contro il battuto rivale. E qui invece perse. Ferito gravemente, morì tre mesi dopo. Spirando, raccomandò a sua moglie di non accettare in sposo nessun altri che Ezio, se costui un giorno fosse rimasto vedovo a sua volta. E anche questo era un gesto del più puro rituale cavalleresco.

Ma Ezio vedovo non rimase.

La situazione dell'Italia si era fatta disperata, ora che i Vandali gliene avevano requisito il granaio. E la città che più ne risentiva era Roma, dove molta popolazione si era riversata dalle campagne per sfuggire ai saccheggi delle soldataglie di Alarico. Apollodoro ha lasciato scritto che in tutto quel periodo erano immigrate nell'Urbe sino a quattordicimila persone al giorno. Onorio aveva proibito i *circenses*, cioè i giuochi del Circo, ma la fame di *panem* era enormemente cresciuta. Purtroppo quella società rurale di piccoli e medi coltivatori diretti, che aveva costituito un tempo la forza dell'Italia, era scomparsa. C'erano soltanto dei latifondi sprovvisti di manodopera e sfruttati quasi esclusivamente a pastorizia. I dislivelli economici si erano paurosamente approfonditi. Esisteva ancora una grande aristocrazia che viveva principescamente su rendite di miliardi. Il grande storico e umanista Simmaco ne spese otto in un anno per festeggiare la propria elezione a Pretore, una carica puramente onorifica cui non corrispondeva più nessun potere effettivo. C'erano palazzi sontuosi, con legioni di camerieri e di cuochi. C'erano splendidi tiri a quattro e a otto. E c'erano anche vaste distribuzioni caritative. Il popolino affamato si abituava sempre più a vivere

di elemosina, fidando unicamente sulla generosità dei signori: un carattere che Roma da allora non ha più perso.

Placidia non ignorava tutto questo, ma non aveva i mezzi per rimediarvi. Chiusa nel suo palazzo di Ravenna, seguitava a combattere coi suoi editti la battaglia contro gli eretici, conscia forse che solo la Chiesa poteva sopravvivere alla gran catastrofe del mondo romano e assicurare la resurrezione dei suoi valori spirituali e culturali. Non fu certo per mancanza di energia ch'essa rinunziò a impossibili riforme. Questa Imperatrice era l'unico uomo della famiglia; la sola, della progenie di Teodosio, che ne avesse ereditato il carattere. Nella sua inazione c'era soltanto la disperata certezza che ogni giorno perduto fosse un giorno guadagnato. In quell'Impero anchilosato, ridotto praticamente soltanto all'Italia, cioè a quattro o cinque milioni di abitanti affamati e resi imbelli da una ormai secolare esenzione dalla leva, qualunque innovazione poteva affrettare il crollo invece di ritardarlo.

Quando sentì avvicinarsi la morte, trasportò la Corte a Roma. Forse volle, prima di chiudere gli occhi, rivedere la città di San Pietro e consultarsi col Papa, ch'era allora Leone I, più grande come uomo di Stato che come teologo. Essa sapeva che il suo vero successore era lui, il capo della Chiesa ; non certo i suoi figli Valentiniano, piccolo effeminato, e Onoria, piccola scostumata.

Spirò non ancora sessantenne, il 27 novembre del 450. E forse fu per suo espresso desiderio che il corpo, imbalsamato, venne riportato a Ravenna e collocato in un sarcofago nella chiesa dei Santi Nazario e Celso. Vi rimase intatto più di un millennio, e lo si poteva vedere attraverso un pertugio, ammantato nelle sue vesti regali e irrigidito su uno scranno di legno di cipresso. Un giorno del 1577 un incauto visitatore, per vederlo meglio, avvicinò troppo una candela al buco. Le vesti presero fuoco e in pochi secondi tutto si trasformò in un pugno di cenere.

CAPITOLO NONO

ATTILA

DICIASSETTE anni prima che Placidia morisse, e precisamente nel 433, era scomparso Rua, il Re che aveva guidato le orde unne fin nel cuore dell'Ungheria. E sul trono sedevano ora i suoi nipoti, Attila e Bleda.

Questa divisione del potere non era un'eccezione, ma il ritorno al vecchio costume di quel popolo equestre e errabondo, nella cui tradizione i primi Re, Basi e Kursik, s'incontrano appunto in coppia. Lo stesso Rua dapprincipio aveva regnato insieme a suo fratello Oktar, e soltanto dopo la morte di costui aveva potuto accentrare nelle proprie mani il comando. Forse fu proprio questa la ragione per cui riuscì a imporre alle sue orde un alt così lungo e così contrario alla loro vocazione, lì sulle rive del Danubio. Il trono bipartito era sempre stato causa di gran debolezza e di anarchia.

Gli Unni erano ancora un popolo nomade. Ma da quando avevano varcato il Volga una settantina di anni prima, la loro marcia si era alquanto rallentata, per due motivi: prima di tutto perché per la prima volta erano venuti in contatto col *limes* dell'Impero, con le sue fortificazioni e i suoi sbarramenti, per quanto deteriorati; eppoi perché la massa unna aveva convogliato nella sua avanzata i detriti e i brandelli dei popoli germanici ch'essa aveva sottomessi e che ora forse costituivano il grosso del suo esercito. Alemanni, Sciri, Rugi, Gepidi, Goti erano ormai più numerosi degli stessi Unni, e non ne dividevano che parzialmente il nomade istinto. Essi avevano qualche nozione di agricoltura, e preferivano la casa, o almeno la capanna, alla tenda e alla groppa del cavallo.

Uno scrittore greco, Prisco, che fece parte di un'ambasceria di Costantinopoli, ci fornisce infatti degli Unni un ritratto assai diverso da quello lasciatoci da Ammiano Marcellino. Essi avevano una capitale, ora, sia pure di effimere catapecchie, ma che denunciava una certa vocazione alla stabilità. Si chiamava Aetzelburg, sorgeva vicino alla moderna Budapest, e doveva essere un ben curioso villaggio, policromo e poliglotta,

dove si mescolavano i capitribù mongoli dalla pelle gialla, dagli occhi a mandorla, dagli zigomi in rilievo e dal corpo basso e tozzo, con i Re e i Generali tedeschi dal fusto alto, dagli occhi azzurri e dalla pelle rosea. Non c'era nulla, s'intende, che somigliasse a un'organizzazione statale, e nemmeno cittadina. Non c'era una lingua scritta, non c'erano leggi, non c'era una burocrazia. Le ambascerie straniere che vi giungevano da ogni parte del mondo si acquartieravano sotto tende ch'esse stesse portavano al seguito, e lì restavano talvolta per mesi in attesa che il Re le ricevesse.

Attila e Bleda, quando salirono al trono, non avevano in comune che la giovane età e l'origine dinastica. Per tutto il resto differivano profondamente. L'unico ricordo che Bleda ha lasciato di sé è il suo affetto per un nano negro, Zercone, chissà da chi regalatogli, che lo divertiva come un giocattolo può divertire un ragazzo grossolano, ignorante e capriccioso. Trascorreva le sue giornate con lui, a ridere delle sue smorfie e pagliacciate. E un giorno che Zercone fuggì insieme ad alcuni prigionieri, Bleda mobilitò mezzo esercito per catturarlo. Quando glielo riportarono ammanettato e in catene, invece di punirlo, gli chiese premurosamente perché era scappato. Zercone rispose che lo aveva fatto per andare a cercarsi una moglie, visto che fra gli Unni non ne trovava. La cosa divertì enormemente Bleda che, dopo averne riso fino alle lacrime, mandò a chiamare una damigella di Corte, di nobile lignaggio, e le impose d'impalmare il mostriattolo. Questi, dopo la morte del suo padrone, venne mandato da Attila in regalo a Ezio. Ma un bel giorno tornò ad Aetzelburg a chiedere che gli fosse restituita la moglie, la quale non lo aveva seguito. Attila non volle saperne, e il nano rimase lì anche lui di propria volontà, a fare il buffone durante le feste e i banchetti.

Erano stati i Goti, che ormai costituivano il nerbo del suo esercito, a coniare quel nome di *Attila*, che nella loro lingua voleva dire "piccolo padre". Ma si trattava di un padre un po' a modo suo. Di statura piuttosto corta, largo di spalle, con una grossa testa sul collo taurino, naso piatto, una rada barbetta, zigomi sporgenti e occhi a spillo, solo a vederlo questo mongolo metteva i brividi addosso. La sua voce e i suoi gesti erano imperiosi. Camminava, come tutti i piccoli, a petto in fuori, conscio della propria potenza e importanza. Il suo orgoglio era pari soltanto alla sua avarizia, ch'era immensa. Il suo potere era basato unicamente sulla paura ch'egli ispirava. Non c'erano intorno a lui né entusiasmi né affetti, ma soltanto il terrore. Se fosse un genio come qualcuno ha detto, non sappiamo, e invano ne chiediamo conferma agli avvenimenti. Anche in campo militare, dove lo si vuol paragonare a Annibale e a Napoleone, a conti fatti bisogna riconoscere che l'unica grande battaglia in cui si trovò impegnato la perse, o per lo meno non la vinse. In compenso, era scaltrissimo, rotto a tutti i

raggiri, paziente e crudele. Francamente poligamo, era però molto sobrio nella dieta. Quando i suoi luogotenenti e dignitari, a contatto della civiltà romana, cominciarono a corrompersi, a ricercare il vasellame d'argento e le vesti di seta, egli seguì ad andare vestito di pelli, a scaldare la carne cruda fra la propria coscia e la groppa del cavallo, e a mangiarla in rozze scodelle di legno.

Non abbiamo nessun elemento per affermare che Attila sopresse Bleda, come dice Prisco. Ma ne possediamo quanti bastano a ritenerlo capace di averlo fatto. Comunque, dopo una decina di anni di regno a due, e cioè nel 444, si trovò solo sul trono e con tutto il potere nelle mani.

Sino a quel momento, egli aveva svolto verso l'Impero una politica in cui la guerra fredda e la distensione si erano alternate. Abbiamo visto Ezio venir da Rua a chiedergli un corpo di spedizione per sostenere l'usurpatore Giovanni contro Placidia e Valentiniano. Altri distaccamenti di mercenari unni combattevano sotto le bandiere di Costantinopoli. Ogni tanto c'erano rivolte, incursioni e saccheggi; ma questo avveniva anche con le truppe tedesche. L'Impero pagava uno *stipendio* a Rua, che lo considerava un *tributo*: ma anche questo avveniva pure con gli altri barbari, e non si trattava di una forte somma.

Il fatto è che, sebbene confinanti, Rua e l'Impero avevano ancora un nemico comune che faceva da ammortizzatore fra loro: tutte quelle popolazioni barbare che si aggrovigliavano specie nei grandi spazi settentrionali fra l'Austria e il Baltico. Ma ora, con l'avvento di Attila al trono, i barbari del Nord o si erano sottomessi, com'era capitato ai loro confratelli più a Sud; o, rotto il *limes*, avevano fatto irruzione in Francia e Spagna, com'era stato il caso dei Franchi, dei Vandali, dei Burgundi (ed era stato appunto questo a far naufragare il sogno della pacifica e graduale integrazione accarezzato da Teodosio e da Placidia). Con la fine di questo "isolante", Unni e Romani si trovavano direttamente di fronte.

Morendo, Rua aveva lasciato in sospeso una "grana" diplomatica con Costantinopoli, cui aveva ingiunto di raddoppiare il tributo e di restituire non solo i disertori unni rifugiatisi dentro le terre dell'Impero, ma anche quei prigionieri romani che, catturati dagli Unni, erano riusciti a evadere, o di riscattarli con otto pezzi d'oro a testa.

A trattare coi successori, cioè praticamente con Attila, perché Bleda si occupava solo di Zerkone, vennero da Costantinopoli due diplomatici, Plinta e Epigene, che non conclusero nulla anche per mancanza d'interlocutori. Attila abitava in cima a una collinetta in una baracca di legno che si distingueva dalle altre per le proporzioni e per l'elegante palizzata che la circondava, con torri di guardia. Accanto, c'erano delle rudimentali terme. L'idea di costruirle era stata suggerita da un architetto romano, catturato in

una scaramuccia. Con infinita difficoltà si era fatto venire del materiale dall'Italia, e il costruttore aveva sperato di ottenere in ricompensa la libertà. Attila invece, per premio, lo aveva nominato bagnino.

Plinta e Epigene invano cercarono ciò che oggi si chiamerebbe una "Cancelleria" o "Segreteria di Stato" con cui mettersi in rapporto e trattare. A Aetzelburg non c'era nulla di tutto questo. Bisognava vedersela direttamente col Re, il quale non era abituato ad avvanzar proposte, ma solo a impartire degli ordini. Ai due messi non restò che subirli pur con la ferma intenzione di evaderli.

Alcuni anni trascorsero tranquilli. Poi d'improvviso, nel 447, Attila si mise alla testa delle sue orde e, di saccheggio in saccheggio, le condusse fin sotto Costantinopoli. La città si salvò grazie alle sue mura. Ma l'imperatore Teodosio ebbe una tale paura, che si affrettò a triplicare il tributo che già pagava e coprì d'oro gli ambasciatori unni ch'erano venuti a esigerlo.

L'anno dipoi un'altra ambasciata giunse da Aetzelburg, capeggiata da Edecone e da Oreste. Li citiamo perché sono due personaggi, di cui udremo riparlare. Edecone era un barbaro, probabilmente uno sciro, che aveva fatto carriera sotto Attila fino a diventarne uno dei più importanti consiglieri. Ora era già padre di un marmocchio che si chiamava Odoacre. Oreste era di sangue barbaro anche lui, ma apparteneva a una famiglia della Pannonia che già da almeno un paio di generazioni aveva la cittadinanza romana. Parlava il latino, aveva una certa cultura, conosceva i classici, sapeva cosa fossero le Leggi e lo Stato, e dalla figlia di un certo Conte Romolo di Passau aveva avuto a sua volta un figlio che si chiamava, come il nonno materno, Romolo.

Il più potente ministro di Costantinopoli era a quei tempi l'eunuco Crisafio, ambiguo personaggio, che credette di poter giuocare d'astuzia inducendo Edecone a tradire Attila e ad ucciderlo al suo ritorno. Edecone intascò il denaro, ma raccontò tutto al suo padrone che non se ne meravigliò affatto, e solo ne prese pretesto per mortificare gli ambasciatori romani e avanzare nuove richieste di denaro. Da quanto racconta lo storico Prisco che faceva parte di quelle ambascierie, non era mai su grandi problemi politici e di Stato che Attila s'intestardiva, ma sempre su miserabili questioni di "precedenze" e di quattrini. Una volta minacciò la rottura delle relazioni diplomatiche se non gli mandavano come ambasciatori delle personalità di grado almeno consolare, e pretendeva di designarne egli stesso i nomi. Quando poi essi giungevano, ostentava di non riceverli per settimane, talvolta per mesi, per invitarli alla fine a un banchetto in cui li confinava agli ultimi posti della tavola, facendoli servire dopo i più insignificanti dei suoi dignitari. Si addolciva soltanto quando dalle due capitali dell'Impero gli giungevano doni di gran valore. Allora andava di persona fino ai confini del

suo Reame incontro ai messi che glieli portavano, e a tavola li faceva sedere al proprio fianco. Ezio, che lo conosceva bene, non lesinava.

L'avarizia e l'orgoglio erano insomma le due principali componenti del carattere di Attila. Una volta egli mandò alla Corte di Costantinopoli un ambasciatore, Esla, incaricato di leggere a Teodosio il seguente discorsino di saluto, dettato personalmente dal suo padrone : "Il mio signore, Attila, ha ereditato da suo padre Mundzuk il rango di Re, ma lo ha conservato. Non altrettanto hai fatto tu, Teodosio, che sei decaduto al livello di schiavo di Attila, rassegnandoti a pagargli un tributo..." Ma poi si scoprì che questa bella apostrofe era stata compilata solo per indurre Teodosio a largire a Esla una lauta mancia per addolcirlo. Il taccagno Attila, per arricchire i suoi funzionari senza rimetterci di tasca propria, li mandava come ambasciatori a Costantinopoli per procurarsi, con le minacce, qualche sostanziosa "bustarella". E il giuoco gli riuscì finché sul trono ci fu il gentile ma remissivo Teodosio II, l'Imperatore antimilitarista che preferiva alle guerre la miniatura delle pergamene.

Ma nel 450, l'anno in cui moriva Placidia, morì anche Teodosio, senza lasciare eredi maschi, e a prenderne il posto fu sua sorella Pulcheria, che per ragioni di stato si associò come marito un onesto e coraggioso soldato di nome Marciano. Uno dei primi gesti del nuovo sovrano fu l'invio ad Attila di un ambasciatore, Apollonio. Quando Attila seppe che costui era arrivato a Aetzelburg senza il solito tributo e con modesti doni, gli mandò a dire che, se voleva aver salva la pelle, i doni li lasciasse a un segretario e se ne tornasse pure a casa. Apollonio rispose che gli Unni potevano anche ammazzarlo, ma che i doni lui li avrebbe consegnati personalmente a Attila, o altrimenti li avrebbe riportati con sé a Costantinopoli. E così fece senza che Attila osasse mandare ad effetto le sue minacce.

Il capo unno aveva capito che le cose a Costantinopoli erano cambiate, che con Marciano i ricatti avevano poche probabilità di successo. E forse fu per questo che, dopo essersi per tanti anni occupato quasi esclusivamente dei rapporti con l'Impero d'Oriente, volse d'improvviso la sua attenzione verso quello d'Occidente.

La scusa per attaccar briga con Roma già da un pezzo ad Attila era stata fornita da Onoria, la figlia di Galla Placidia e la sorella di Valentiniano. Questa ragazza scervellata, che doveva aver ereditato da suo padre Costanzo una buona dose di sensualità, aveva dato scandalo nella puritana Corte di Ravenna facendone con tutti di tutti i colori. Finché sua madre l'aveva esiliata a Costantinopoli, mettendola sotto la guardia di sua nipote Pulcheria, donna di carattere duro e severo. Onoria fu messa a una stretta dieta di studio e di preghiere. Finché un giorno, non potendone più, trovò il mezzo di mandare ad Attila un anello come pegno di fidanzamento, dicendosi

pronta a sposarlo se lui la liberava da quella vita di collegio.

Attila di mogli ne aveva già in abbondanza, e poteva rinnovare l'harem quando e quanto voleva. Ma l'anello se lo mise in tasca, e ogni tanto lo tirava fuori con la pretesa d'impalmare la principessa e soprattutto d'incamerarne la dote ch'egli stesso di volta in volta fissava in una o in più province dell'Impero. Ma si trattava soltanto di uno dei soliti ricatti per estorcere un aumento del tributo e qualche dono in aggiunta alle mance abituali.

Nel '50 Onoria, ormai più che trentenne, era stata restituita a suo fratello Valentiniano, quando a costui fu recato un nuovo messaggio di Attila che gl'ingiungeva di trattarla con tutti i riguardi: egli la considerava la sua fidanzata e la proprietaria di una metà dell'Occidente. Valentiniano rispose che Onoria era già sposata (ma forse era una bugia) e che le successioni nell'Impero erano regolate per via maschile, non femminile.

Ma Attila ormai aveva deciso la guerra, e guerra doveva essere. Per mesi e mesi egli preparò il suo esercito, che in realtà non era un esercito, ma tutta la nazione in armi, secondo il costume barbarico dell'orda. Sicché quando si dice ch'egli si mosse con settecentomila uomini, non s'intende settecentomila soldati, ma forse settanta o ottantamila. Di questa massa, gli Unni erano una minoranza e ne formavano la cavalleria. Il grosso delle fanterie era costituito dalle tribù germaniche soggiogate: i Rugi, gli Sciri, quei brandelli di Franchi, di Turingi e di Burgundi che non avevano fatto in tempo a varcare insieme ai loro confratelli il Reno, e soprattutto le due grandi famiglie gotiche, gli Ostrogoti e i Gepidi, che Attila aveva interamente asservito. Gli Ostrogoti si erano particolarmente distinti nell'esercito unno, e il loro re Arderico godeva di una posizione di favore nello stato maggiore di Aetzelburg.

La ragione per cui questa policroma e poliglotta armata, appesantita dai carri che trasportavano le famiglie dei guerrieri e da una inverosimile sussistenza, cominciò dalla Francia l'assalto all'Occidente, non la si conosce con esattezza, ma forse va ricercata nella guerriglia che v'inferiva tra i barbari che vi avevano preso stanza. Il predominio dei Franchi non si era ancora affermato. Glielo contendevano i Visigoti che dopo la morte di Wallia avevano fondato un reame abbastanza solido di cui Tolosa era la capitale. I Sassoni si erano acuartierati sulle coste della Manica, gli erculei Burgundi erano in Savoia, e i pochi Alani scampati ad Attila e trascinati verso Ovest dai Vandali formavano un'isola a sé in Provenza.

Cosa restasse di autorità romana in questo Paese alluvionato dai barbari, non è dato sapere con certezza. Però ce n'era ancora un briciolo, rappresentato da qualche Prefetto, da qualche Questore e da alcuni presidi sparpagliati qua e là, a Lione, ad Arles, a Narbona, che cercavano di

destreggiarsi approfittando delle rivalità altrui. Ogni tanto i rappresentanti imperiali si alleavano coi Visigoti contro i Sassoni o coi Sassoni contro i Burgundi, e vittorie effimere si alternavano con provvisori insuccessi. In realtà l'unica missione che i Romani ancora assolvevano in queste province occidentali era la conversione dei barbari a un certo rispetto della cultura latina, della lingua e dell'ordinamento legislativo e amministrativo. Ma come influenza politica ne esercitavano ben poca.

Attila evidentemente pensò di volgere a proprio favore tutti questi contrasti. E infatti mandò due ambascerie: una a Valentiniano, invitandolo a unirsi a lui per ridurre definitivamente alla ragione il vecchio nemico visigoto contro cui, al servizio di Roma, anche dei contingenti unni avevano combattuto; l'altra a Teodorico, il Re dei Visigoti, invitandolo a unirsi a lui per estromettere definitivamente Roma dalla Francia.

Ma Ezio, che conosceva bene il suo uomo per essere stato a lungo ostaggio a Aetzelburg, ne sventò abilmente i piani. E Teodorico, sebbene fosse stato con lui ai ferri corti sino a poco tempo prima, ebbe abbastanza cervello per capire che, fra i due pericoli, quello unno era infinitamente più grosso di quello romano. Così, fra Ravenna e Tolosa, fu saldata un'alleanza che salvò la Francia da quello che fin d'allora si chiamava "il pericolo giallo".

Attila iniziò l'invasione dal Belgio, e fu la solita mareggiata devastatrice. Purtroppo i memorialisti della Chiesa, invece di darci la cronaca degli avvenimenti, la ridussero come al solito a una filastrocca di miracoli come quello di Servazio, Vescovo di Tongres, che in una visione fu avvertito da San Pietro della imminente catastrofe, o quello di Aniano, Vescovo di Orléans, che poi fu fatto Santo per essere riuscito a convincere Ezio della necessità di difendere la sua città. Tutto questo non impedì ad Attila di distruggere una dopo l'altra Reims, Cambrai, Treviri, Metz, Arras, Colonia, Amiens, Parigi (tuttora piccolo villaggio) e di discendere la valle della Loira lasciandosi dietro solo cumuli di fumanti macerie, fino a Troyes, la cui salvezza sembra che sia da attribuire a un altro mezzo miracolo.

Anche qui fu il Vescovo, Lupo, che si presentò ad Attila supplicandolo di risparmiare la sua città. E Attila accettò, ma a condizione che il sant'uomo pregasse per lui e per la vittoria del suo esercito. Il che Lupo fece, guadagnandosi certamente la gratitudine dei suoi concittadini, ma lasciando noi posteri un po' perplessi non solo sul patriottismo, ma anche sulla fede religiosa di questo prelado che durante la battaglia si trovava nel campo dell'Unno pagano e idolatra a scongiurare il Cielo che lo facesse trionfare dei cristiani impegnati con lui in una lotta mortale. Ma forse, siccome pregava in latino, ne approfittò per impetrare il contrario di ciò che aveva promesso.

La battaglia, comunemente chiamata "dei Campi Catalaunici", ebbe luogo nella piana di Mauriac, e fu sanguinosissima. 162.000 cadaveri, stando a Giordane, rimasero sul terreno; ma il risultato rimane tutt'oggi un mistero. Teodorico cadde, alla testa dei suoi. E Attila dovette ripiegare. Ma lo fece ordinatamente senza che l'esercito romano-visigoto lo incalzasse. Qualcosa, in questo successo di Ezio, ricorda quelli di Stilicone contro Alarico. Ebbe egli il sospetto che, se annientava l'orda unna, Valentiniano e l'Impero non avrebbero avuto più bisogno di lui? Torismondo, ch'era stato acclamato sul campo Re dai Visigoti dopo la morte di suo padre, aveva anche lui qualche ragione a non insistere. La sua successione poteva essere contrastata dai suoi fratelli rimasti a Tolosa, dove non voleva tornare con un esercito a brandelli. Sono supposizioni, intendiamoci; ma purtroppo non abbiamo di meglio per spiegare lo strano episodio.

Comunque, nella piana di Mauriac si decisero le sorti dell'Europa. Essa doveva restare nelle mani dei tedeschi e dei latini.

LA FINE DEL "FLAGELLO"

NON C'ERA da aspettarsi che un uomo orgoglioso come Attila si rassegnasse alla sconfitta. E infatti, appena rientrato a Aetzelburg sul finire dell'estate del 451, si diede alacremente a preparare la rivincita.

Nella primavera successiva si mosse, ma non per la strada dell'anno prima. Attraversò le Alpi Giulie e discese sulla pianura veneta. Aveva capito che in Francia i Romani sarebbero di nuovo accorsi a dare man forte ai Visigoti, ma che in Italia i Visigoti non sarebbero accorsi a dare man forte ai Romani. E gli avvenimenti gli diedero ragione. Incontro a lui non si fece nessun esercito. La gente fuggiva. Le città atterrite gli aprivano le porte. Una sola le sprangò preparandosi a resistere: Aquileia.

Era, per quei tempi, una città grande in gara, quanto a importanza e a ricchezza, con Ravenna e Milano; e sorgeva alla foce dell'Isonzo nell'Adriatico. Nata nel 181 come colonia romana, si era poi enormemente sviluppata come centro commerciale per gli scambi con la Germania, con l'Austria (che allora si chiamava Nerico) e con la Jugoslavia (che allora si chiamava Illiria). Aveva una popolazione mista di italiani, di tedeschi, di galli celti e di transfughi di tutte le tribù che si davano il cambio, sospingendosi l'una con l'altra, in Ungheria e Romania: gente attiva, che fra l'altro si era costruita tutt'intorno una cerchia di mura e di solidi bastioni. La Chiesa vi teneva addirittura un Metropolita, la cui diocesi si estendeva da Verona alla Croazia.

Come Metz, Aquileia si chiamava "la fortezza vergine" perché nessun assalitore era mai riuscito a espugnarla: vi si erano invano provati anche l'usurpatore Massimino e più tardi Giuliano. Ezio, che pur considerava impossibile la difesa dell'Italia del Nord, aveva lasciato ad Aquileia un robusto presidio di truppe scelte. Esse resistevano gagliardamente agli attacchi di Attila, che alla fine stava per togliere l'assedio, si racconta, quando vide levarsi in volo dai tetti della città un branco di cicogne. Superstizioso com'era vi scorse il segno della imminente capitolazione, ne

persuase le sue truppe e le lanciò a un ennesimo assalto. Le difese vennero travolte, e Aquileia subì un castigo proporzionato alla resistenza che aveva opposto. Solo pochi brandelli umani riuscirono a scampare dalla città in cui non era rimasta pietra su pietra.

Giulia Concordia, Altino, Padova subirono pressappoco la stessa sorte. Però, via via che risaliva il Po, la rabbia di Attila si addolciva. Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo si arresero e furono saccheggiate, ma non distrutte. Forse l'ordine e la bellezza delle città italiane, molto superiori in tutto a quelle tedesche e francesi, intimidivano l'Unno. A Milano, Attila si accampò nel palazzo imperiale, quello in cui Costantino aveva firmato il famoso editto che segnava il trionfo del Cristianesimo, e in cui Teodosio era spirato. Fra gli affreschi che ne decoravano le sale, ce n'era uno che rappresentava il trionfo di Roma sui barbari: i due Imperatori, di Oriente e di Occidente, seduti sul trono dorato di fronte a un gruppo di Sciti morti o in catene. Attila lo prese come un insulto alla sua persona, mandò a cercare un pittore e gli ordinò di comporre subito un altro affresco che rappresentasse lui, il Re unno, seduto sul trono, nell'atto di ricevere il tributo di Valentiniano e di Teodosio II.

Le orde tartariche giunsero fino a Pavia, e tutta l'Italia cispadana stava col fiato sospeso in attesa di vederle ruzzolare verso Roma, quando invece si fermarono. Non se n'è mai saputo il motivo. Si è detto che, una volta entrato in Italia, Attila era stato colto da una specie di sbigottimento e aveva provato d'improvviso un senso di reverenziale rispetto per questo Paese tanto più civile del suo. Ma è un'ipotesi che s'intona male al suo carattere. Si è detto anche che gli tornò alla memoria il precedente di Alarico che, subito dopo aver conquistato Roma, morì. E questo è più probabile, data la sua superstizione. Comunque, mentre deliberava coi suoi consiglieri, giunse notizia dell'arrivo di una ambasceria dell'Urbe, guidata da un uomo il cui rango non poteva essere discusso, visto che si trattava del Papa.

Cosa fosse frattanto successo nell'Urbe, dove ora risiedeva anche Valentiniano, non si sa. Come non si sa per quali ragioni Ezio, mostratosi fino a quel momento un Generale così capace e risoluto, non avesse nemmeno accennato a scendere in campo contro il nemico. È probabile che non avesse forze sufficienti per farlo, perché anche nella piana di Mauriac era stato l'esercito visigoto a decidere le sorti della battaglia e della guerra. Comunque, non risulta che fosse disposto nemmeno a un tentativo, e anzi pare che consigliasse all'Imperatore la fuga.

Fu allora che il Papa prese su di sé la suprema responsabilità, e il gesto segnò una svolta definitiva nella storia dell'Urbe e dell'Italia. Leone I era della stessa stoffa di Ambrogio, e già da anni conduceva una strenua lotta nell'interno della Chiesa per affermare la supremazia del Vescovo di Roma

su tutta la cristianità. Era un toscano di Volterra, autoritario e massiccio, con scarse propensioni per le dispute teologiche. Era stato lui, al Concilio di Calcedonia, a tagliar corto coi Nestoriani e coi Monofisiti che volevano introdurre sottili discriminazioni fra Cristo-Dio e Cristo-uomo e a dare avvio a quel sistema di precetti che doveva precludere la strada a ulteriori deviazionismi. Era un uomo solido, coraggioso e di buon senso, di gran carattere più che di gran testa, animato da una fede senza dubbi né tentennamenti, e convinto che la disciplina e l'obbedienza valessero più della carità.

Attila si trovò faccia a faccia con lui nell'estate del 452 sulle rive del Mincio dov'era venuto a incontrarlo. Come si svolse l'intervista, nessuno lo sa, perché nessuno ne prese nota. La leggenda corse che l'insolenza abbandonò di colpo l'Unno di fronte al Supremo Pontefice che gl'ingiungeva col crocefisso in mano di abbandonare l'Italia, e Raffaello ne rappresentò la scena in un affresco. L'affresco è mirabile, ma la scena ci pare poco credibile. Attila non era tipo da lasciarsi impressionare e per di più era pagano e quindi non molto ricettivo a chi gli parlava in nome di Cristo. Si disse che Leone era stato preceduto sul Mincio dalle voci di una mobilitazione da parte dell'Imperatore d'Oriente, Marciano, che si preparava a correre in aiuto del suo collega d'Occidente. Ma di questa iniziativa i memorialisti di Costantinopoli non hanno mai detto nulla. L'ipotesi più probabile ci sembra, dato il seguito degli avvenimenti, che Attila avesse già avvertito in quel momento i primi sintomi del male che di lì a poco doveva ucciderlo. Aveva forti emorragie dal naso, accompagnate da vertigini, e forse, superstizioso com'era, pensò che l'Italia gli portasse sfortuna. Non è da escludersi tuttavia che Papa Leone, inserendosi in questo suo stato d'animo, gli facesse un grande effetto e desse il colpo decisivo alla sua tentazione di rinuncia. Egli non chiese ironicamente, come millecinquecento anni dopo doveva fare il suo quasi consanguineo Stalin: "Il Papa!?... Quante divisioni corazzate possiede?" Trattò con riguardo l'inerte porporato e, pur ripetendo la sua pretesa alla mano di Onoria e la minaccia, se non gliela concedevano, di tornare l'anno dopo a prendersela con la forza, ripartì per le sue pianure magiare.

Accompagnamolo in quest'ultimo viaggio. Giordane racconta che, appena rientrato a Aetzelburg, Attila si pentì della propria irresolutezza, si rimise in marcia sulla Francia per vendicarsi dei Visigoti e ne fu per la seconda volta battuto. Ma l'episodio è rifiutato dalla Storia. Egli mandò un insolente messaggio a Marciano ingiungendogli di pagare il tributo, eppoi cercò di consolarsi delle delusioni patite in Occidente prendendosi in moglie la bellissima giovinetta Ildico. La sera del banchetto, per la prima volta in vita sua, fece uno strappo alle regole, e mangiò e bevve in abbondanza. Poi salì

nella camera nuziale e l'indomani lo trovarono morto, soffocato dal proprio sangue, accanto alla sposina che piangeva.

Si parlò di avvelenamento e di regicidio. Si avanzarono anche altre ipotesi che la decenza ci vieta di riferire. Ma quella più verisimile, che è anche la più semplice, è che si sia trattato proprio di un'emorragia, più forte delle altre che aveva già avuto. Il compianto dei sudditi fu grande quasi quanto il sollievo dei nemici. Secondo il loro barbaro costume, essi si tagliuzzarono il viso in modo che fosse inondato di sangue virile e non di lacrime da femminuccia. Il cadavere fu dapprima esposto in una sontuosa tenda intorno a cui i cavalieri unni pazzamente galopparono a lungo, cantando inni funebri. Poi fu composto in una bara d'oro, la bara d'oro in una d'argento, la bara d'argento in una di ferro, che fu portata via segretamente e inumata insieme ad alcuni scrigni pieni di gioielli in modo che Attila non diventasse povero nemmeno da morto. Infine, com'era successo per Alarico, gli schiavi che avevano scavato la fossa furono subito uccisi in modo che non rivelassero dov'era sepolto. Il mestiere di becchino, a quei tempi, non era di tutto riposo.

La fine di Attila fu automaticamente la fine degli Unni, ed è proprio questo a dimostrarci quanto poco grande, in fondo, fosse stato il grandissimo Attila, il "flagello di Dio" come lo chiamavano i Romani. Egli non aveva saputo creare nulla che potesse sopravvivergli. I numerosi figli che aveva avuto dalle varie mogli non seppero mettersi d'accordo sulla successione e si divisero. Ma le varie nazionalità che componevano il suo popolo, e particolarmente quelle tedesche, fecero secessione o se la guadagnarono con l'aperta rivolta. Cominciarono i Gepidi sotto la guida del loro re Ardarico. Continuarono gli Ostrogoti, condotti dai tre fratelli Amai. Seguirono gli Svevi, gli Eruli, gli Alani. Ernak, il figlio prediletto di Attila, accettò di acquarterarsi coi suoi pochi seguaci in Dobrugia riconoscendo la sovranità dell'Impero d'Oriente e accettandone la protezione. Ellak, il primogenito, fu ucciso in battaglia dai Gepidi, che si costituirono in Stato indipendente lì in Ungheria. Gli Ostrogoti si accamparono fra Austria e Croazia, gli Eruli in Carinzia. In piccoli gruppi, la maggior parte degli Unni ripercorsero a briglia sciolta le piste dell'est per perdersi ancora una volta nelle steppe russe. Dopo pochi anni in Europa non se ne trovò più traccia. Nemmeno dopo la morte di Alessandro il Macedone si era assistito a una così fulminea dissoluzione. Tanto che, come ha scritto qualcuno, vien fatto di chiederci quale compito la Provvidenza aveva assegnato a Attila, salvo quello di dimostrare, appunto, che la Provvidenza non c'è.

Ma questo non è del tutto vero perché, pur non riuscendo a costruire nulla di durevole, Attila di qualcosa fu causa, sia pure involontaria. Egli fondò Venezia.

Furono infatti i fuggiaschi di Aquileia, di Padova e di tutte le altre città venete da lui rase al suolo, che per mettersi al riparo da altre sventure del genere si rifugiarono nelle isolette della laguna. Quelli di Altino ne popolarono sette, a ognuna delle quali diedero il nome di una delle sette porte della loro città. Quelli di Aquileia emigrarono a Grado, quelli di Concordia a Caorle, quelli di Padova a Rialto e Malamocco. Venezia si formò lentamente dal coagulo di questi detriti sviluppando quella vita anfibia che doveva dettare il suo destino. Fu una crescita lenta. Duecent'anni dopo questi avvenimenti un geografo di Ravenna scriveva: "Nel Veneto ci sono delle isole dove pare che vivano degli uomini". Erano i progenitori di coloro che dopo qualche secolo dovevano dominare il Mediterraneo e rendere la pariglia ad Attila bloccandovi l'impeto di un altro conquistatore della stessa razza asiatica e turanica degli Unni alla cui famiglia apparteneva: i Turchi.

Ma, oltre a questo, Attila provocò anche la definitiva affermazione del potere spirituale su quello temporale, simbolizzata e riassunta dall'ambasceria di Papa Leone sul Mincio. Quali che fossero stati i veri motivi che indussero Attila ad abbandonare l'Italia, a Roma tutti ne diedero il merito, al Papa, che si era fatto incontro al "flagello di Dio", mentre l'Imperatore discuteva la fuga con Ezio. Anche questi usciva piuttosto malconco dall'episodio. Ma la sua posizione sembrava sicura anche per l'imminente matrimonio di suo figlio Gaudenzio con una figlia di Valentiniano che, non avendo eredi maschi, si supponeva che avrebbe lasciato a lui il trono.

Ma alla notizia della morte di Attila, le cose bruscamente cambiarono. Un giorno del '54 Ezio fu invitato a palazzo reale per discutere gli ultimi dettagli delle nozze. Fu un tranello? Oppure fu un'improvvisa collera che travolse il giovane Imperatore contro quel Generale che lo serviva fedelmente, ma che anche lo trattava con una certa burbanza? Lo s'ignora. Ma fatto sta che Valentiniano trafisse di suo pugno Ezio con la spada e due inservienti lo finirono a pugnate.

Per quanto ambizioso e arrivista, non alieno da perfidie come quella che aveva messo in opera per sbarazzarsi di Bonifacio, era pur sempre il più grande Generale che l'Impero avesse avuto dopo Stilicone, e colui che lo aveva salvato dalla prima possente spallata di Attila. Eppure, nessuno fece caso alla sua scomparsa né al modo in cui era avvenuta: in fondo, non si trattava che di un mercenario barbaro!... Solo un epigrammista ebbe il coraggio di dire a Valentiniano: "Se tu abbia fatto bene o male, non so. Ma so che ti sei amputato la mano destra con la sinistra".

Si era alla fine del 454. Pochi mesi dopo, nel marzo del '55, Valentiniano cavalcava in Campo Marzio, quando due veterani di Ezio gli si avvicinarono

e lo pugnarono. Nemmeno di questo i Romani si turbarono, e infatti i due regicidi rimasero indisturbati. Con Valentiniano scendeva nella tomba l'ultimo discendente di Teodosio sul trono d'Occidente, dove la dinastia era rimasta sul trono per sessantanni. Il defunto lasciava una vedova, l'imperatrice Eudossia, che lo aveva riempito di corna, e due figlie, Eudocia e Placidia. Roma non aveva più né un Imperatore né un Generale.

Esercito e popolo per una volta si trovarono d'accordo nella scelta di colui che doveva salire sul trono vacante. Era un Senatore sessantenne di nome Petronio Massimo, che sembrava fornire le migliori garanzie. Veniva dalla vecchia famiglia dei Probi, che aveva sempre fornito eccellenti Consoli e Pretori.

Ma l'uomo era irresoluto e si mostrò subito impari al grave compito. Si rifiutò di castigare i due regicidi, forse per evitare la rivolta dei loro consanguinei barbari che militavano nell'esercito, e questo fece nascere il sospetto che egli avesse preso parte alla congiura. Per di più proibì all'imperatrice Eudossia di portare il lutto di Valentiniano e le chiese, anzi le ingiunse, di diventare sua moglie. Eudossia era ancora giovane e fra le più belle donne di Roma. Aveva abbondantemente tradito suo marito, ma gli aveva voluto bene e non intendeva essere forzata a sposare un vecchio. Sua zia Pulcheria a Costantinopoli era morta, e quindi non poteva sperare che da quella parte le venissero aiuti. Non sapendo come uscire da quell'imbroglio, seguì lo sciagurato esempio di sua cognata Onoria e, non potendolo più a Attila ormai defunto, si rivolse a Genserico il Re dei Vandali in Africa, perché venisse a liberarla.

Genserico non se lo fece dir due volte; e di lì a poco Roma fu folgorata dalla notizia che la flotta barbarica, vele al vento, si stava avvicinando a Ostia. Chi poté, fuggì. E anche Petronio Massimo si stava preparando a fare altrettanto. Ma il popolino, che fuggire non poteva perché non ne aveva i mezzi, circondò il palazzo. I soldati, invece di difendere il loro padrone, si ammutinarono. E i servi, anche per prevenire una possibile epurazione per collaborazionismo col codardo traditore, lo linciarono.

Che Roma non avesse un Imperatore sotto quella nuova tempesta che si addensava all'orizzonte, non importava più nulla a nessuno. Tanto, c'era il Papa.

GENSERICO

PER ARRIVARE a Roma, non si può dire che i Vandali avessero seguito una scorciatoia.

Venivano nientemeno che dalla Prussia Orientale, e probabilmente in origine erano stati, come i Gepidi, un ramo della grande famiglia gotica. Il primo storico romano che ne fece menzione fu Plinio, che li chiamava *Vindili*. E il primo Imperatore ch'ebbe a che fare direttamente con loro fu Aureliano, che nel 271 li sconfisse in Boemia dov'erano penetrati, ma poi li ammise dentro il *limes* in qualità di *federati* e ne assoldò duemila per rimpolpare i suoi reggimenti di cavalleria. Fra di essi si trovava probabilmente il nonno o il bisnonno di Stilicone.

Al tempo di Costantino il loro re Geberico ebbe un diverbio con quello dei Goti, Visumar, venuto ad acuartierarsi accanto ad essi. Ne seguì una sanguinosa battaglia in cui Geberico venne ucciso e il suo esercito quasi interamente distrutto. I pochi scampati chiesero all'Imperatore il permesso di rifugiarsi in Ungheria, e lì rimasero tranquilli per un mezzo secolo a leccarsi le ferite, a fare dei figli per colmare i vuoti e ad assorbire un po' di civiltà col Cristianesimo cui si convertirono anch'essi secondo il *credo* ariano di Ulfila.

Nel 406 ripresero la loro marcia verso Ovest. I nemici di Stilicone insinuarono ch'era stato costui ad invitare i Vandali, per solidarietà di sangue, nelle province occidentali del vacillante Impero. Ma non c'è bisogno di ricorrere a questa ipotesi perché l'anno 406 fu quello in cui anche Alarico e Radagaiso attraversavano le Alpi e dilagavano in Italia. Stilicone non c'entrava per nulla. Era l'arrivo delle orde unne di Rua che rimescolava tutto il mondo barbarico provocandone l'alluvione dentro il *limes*.

Mescolati ai pochi brandelli alani ch'erano riusciti a scampare a Rua, i Vandali, invece delle Alpi, attraversarono il Reno, penetrarono in Francia, si scontrarono coi Franchi che ne stavano diventando i padroni, persero in una battaglia ventimila uomini, attraverso i Pirenei si ritirarono in Spagna, e qui

vennero raggiunti poco dopo dai Visigoti di Ataulfo e di Galla Placidia, i quali li combatterono in nome dell'autorità imperiale, da cui speravano di ottenere l'investitura su tutta la Penisola.

Quanto fosse rimasto di sangue vandalo in questa composita massa di fuggiaschi cui, oltre agli Alani, si erano ora mescolati anche dei rimasugli svevi, non si sa. Comunque, non erano più di ottantamila, comprese le donne, i vecchi e i bambini, quando si rifugiarono nella regione che da loro prese il nome di Andalusia. Era una terra devastata, arida e povera che, a quanto pare, obbligò i nuovi occupanti anche a pratiche di cannibalismo. E questo spiega la ragione per cui quando, nel 429, giunse dal Conte Bonifacio il famoso e fatale invito a varcare lo stretto di Gibilterra e a installarsi in Africa, esso fu accolto senza esitazione.

In quel momento i Vandali erano guidati da due Re, che si dividevano, e forse si contendevano, il trono: uno, Gunterico, era il figlio legittimo del defunto sovrano; l'altro, Genserico, era un bastardo. Subito dopo aver preso di comune accordo la decisione del trasferimento, Gunterico morì. Naturalmente si disse subito ch'era stato Genserico a farlo uccidere e, dato il carattere del personaggio, non ci sarebbe da meravigliarsene. Ma non ci sono prove per affermarlo con certezza. Comunque, se si trattò di fratricidio, a rimpiangerlo non furono certo i Vandali; ma, caso mai, i loro nemici, e anche i loro amici, a cominciare da Bonifacio.

Genserico aveva una trentina d'anni, quando diventò Re. Era di media statura, un po' zoppo per via d'una caduta da cavallo, parco di parole, avido di denaro, ambizioso e sobrio. Non fu un uomo di larghe vedute perché gli mancava un minimo di cultura su cui appoggiarle. Era analfabeta, e quando decise di trasbordare tutto il suo popolo in Africa non sapeva neanche approssimativamente che cosa l'Africa fosse e dove fosse. Non aveva nemmeno il complesso carattere romantico di Alarico né l'altezzoso senso della regalità che caratterizzava Attila. Nel suo cervello non c'erano sogni né nel suo cuore passioni. Più che dall'intelligenza si faceva guidare dall'istinto, ma questo non lo ingannava mai.

Fu il primo capo barbaro a fare un censimento. Ne aveva bisogno per stabilire quante navi gli occorreavano al traghetto. Mise tutti, compresi i vecchi e le donne, ai lavori forzati per costruire la flotta. Poi, una volta sbarcato al di là dello stretto, non cercò di salvare nemmeno le apparenze dell'"alleanza" a cui Bonifacio lo aveva invitato. Le città del Marocco, che allora si chiamava Mauretania, furono letteralmente spianate dalle sue orde. Poi fu la volta dell'Algeria e della Tunisia, che allora si chiamavano rispettivamente Numidia e Africa Proconsolare. In breve, immuni da quella colata di ferro e di fuoco, perché protette da solide fortificazioni, non rimasero che due città: Cartagine e Ippona.

In Ippona assediata, concludeva malinconicamente la sua vita Sant'Agostino Vescovo, ormai quasi ottantenne, immerso nella stesura della sua ultima opera: una "confutazione di Giuliano l'Apostata". Ma ancora più malinconicamente ci vegetava Bonifacio che, messa in chiaro la sua posizione rispetto a Ravenna e accortosi dell'equivoco in cui lo aveva indotto Ezio, poteva misurare meglio e rimpiangere ancora di più la catastrofe ch'egli stesso aveva provocato. Dopo qualche inutile tentativo di persuadere quel suo strano "alleato" a tornarsene in Spagna o per lo meno a trattare l'Africa con qualche riguardo, ottenne da Roma e da Bisanzio alcuni rinforzi, che giunsero sotto il comando di Aspar, e con essi tentò una soluzione militare. Fu di nuovo sconfitto. E allora si decise a ripartirsene per l'Italia dove Ezio lo attendeva per ucciderlo in duello. Agostino lo aveva preceduto nella tomba. Dieci giorni prima della morte, presentandola, proibì l'ingresso nella propria stanza a tutti, eccetto il dottore e il servo che gli portava i pasti. Aveva sempre predicato che cristianamente si muore solo in stato di penitenza, e ne diede una dimostrazione restando sino alla fine assorto nei Salmi di David copiati e affissi alle quattro pareti. Così finì, quasi in condizione di prigioniero e nella tristezza di quella catastrofe, il Padre della Chiesa che alla grandezza della Chiesa aveva più contribuito, dopo gli Apostoli.

Nel 435, alla fine, Genserico si decise a concludere qualcosa che somigliava a una pace con Valentiniano, o meglio con sua madre Placidia. Il Vandalo s'impegnava a rispettare la sovranità imperiale su Cartagine e la Tunisia, mandando in pegno, come ostaggio, suo figlio Unerico a Roma. Il resto del Nord-Africa era dato, per così dire, in usufrutto a lui e al suo popolo.

Questo impegno fu rispettato da Genserico fino al 439, quando le residue forze imperiali al comando di Ezio dovettero essere concentrate in Francia per parare la terribile minaccia di Attila. Allora egli richiamò da Roma Unerico, spazzò via Cartagine e il poco che restava intorno ad essa sotto bandiera romana, e di questa città fece la sua capitale.

Immediatamente vi riattò il porto e si diede a costruirvi una potente flotta. Egli non sapeva nulla di mare. Era sempre stato un uomo di terra, come tutti i tedeschi, non aveva mai visto una carta di navigazione, non aveva idea dei venti e delle rotte. Ma nel suo animalesco istinto capiva che solo sul mare l'Africa poteva essere difesa. E per questo il Re brigante si trasformò in Re pirata. Via via che una nuova triremi veniva varata dai suoi improvvisati cantieri cui gli ex-cittadini romani lavoravano da forzati, egli vi saliva col suo passo zoppo, e al timoniere impartiva quest'ordine: "Andate ad attaccare le dimore di coloro che Dio non ama". E siccome, secondo i Vandali, Dio non amava che i Vandali, tutti gli altri erano da considerare preda bellica.

Così Cartagine ridiventò per il Mediterraneo, per l'Italia e per l'Europa, ciò ch'era stata ai tempi degli Amilcari e degli Annibali.

Genserico fu forse il capo barbaro che per primo realizzò nel suo reame un'organizzazione interamente feudale. La società fu nettamente divisa in due classi: quella dei signori Vandali, guerrieri e dispensati dal lavoro e dalle tasse; e quella dei servi indigeni, ch'erano dei romani colti e raffinati, senza diritto alle armi né a una rappresentanza politica, e legati alla gleba. Egli fu anche il primo a non sentire affatto il complesso d'inferiorità del tedesco nei confronti del latino, che tanto aveva angustiato Alarico, e da cui forse lo stesso Attila era afflitto. L'uomo era così lontano non solo dalla cultura, ma perfino dal sospetto della cultura che per lui un Romano colto non si differenziava da un Romano ignorante e ambedue facevano parte della stessa categoria : quella dei nemici vinti, da tenere in schiavitù. A che si sappia - se non si tratta di una leggenda -, ne discriminò uno solo, ma per pura superstizione. Un giorno, guardando dalla finestra del suo palazzo un gruppo di prigionieri che dovevano essere smistati nei vari campi di lavoro, ne vide uno che dormiva placidamente senza badare, come gli altri facevano, a ripararsi dal solleone che in Africa picchia con particolare violenza. Osservando meglio gli parve che ad assicurargli una macchia d'ombra sul capo fosse un avvoltoio che incrociava lì sopra. Pensò che Dio, per concedergli una simile protezione, dovesse avere un debole per quell'uomo, e lo mandò a chiamare. Così seppe da lui che si chiamava Marciano e ch'era venuto da Bisanzio come attendente di Aspar. Lo lasciò libero, convinto che sarebbe diventato qualcuno, e che pertanto fosse conveniente accaparrarsene la gratitudine. E infatti Marciano qualcuno diventò quando, sposata Pulcheria, fu acclamato Imperatore d'Oriente. Forse, ripeto, si tratta di leggenda. Ma dalla Storia è accertato comunque che, una volta presa la porpora, Marciano si rifiutò costantemente di prendere iniziative contro i Vandali.

Anche quella volta, se l'episodio è vero, Genserico non aveva agito per generosità. Non ne era capace. Nemmeno il suo profondo sentimento religioso riusciva a ispirargliene e in lui si trasformava in crudeltà persecutoria. Infatti, lungi dal provare un senso di solidarietà cristiana per i cristiani d'Africa, non aveva visto in essi che dei cattolici da tormentare in nome dell'arianesimo. Anche a fare qualche ribasso sui crimini e i soprusi che gl'imprestano gli storici della Chiesa, rimane un largo margine per poterlo considerare un Loyola a rovescio, inteso più a combattere la causa del diavolo che a difendere quella di Dio.

L'Africa era cattolica in un modo tutto particolare, cioè nel modo fanatico e zelante in cui lo sono i Paesi dove la disputa teologica è stata viva e floride le eresie. La Chiesa aveva dovuto combattere una dura battaglia contro i Do-

natisti, i Circoncellioni e altri innumerevoli deviazionisti dalla regola ortodossa. Nella lotta si era maturata una più stretta disciplina, che qua e là sconfinava in manifestazioni di puritanismo. I Vescovi con cui Genserico, dopo la vittoria, si trovò alle prese, si chiamavano Graziaddio, Quelchediovuole, Sialodaddio eccetera. Erano cresciuti alla scuola rigorosa di Agostino, avevano aspramente lottato contro gli scismatici, non erano inclini alle ritrattazioni e ai compromessi. Due di loro furono bruciati vivi, altri arrestati e torturati. Quello di Cartagine venne caricato con tutti i preti della diocesi su una nave affidata ai venti, senza timone né remi. Ma i venti la condussero in Italia.

Tipico fu il caso di Sebastiano, il genero di Bonifacio, ch'era rimasto a Ippona e s'era messo al servizio del Vandalo. Questi aveva per lui un certo debole, ma avendo in precedenza stabilito che solo gli ariani potevano frequentare la Corte, gli chiese di abiurare alla fede cattolica. Sebastiano gli mostrò una mollica di pane. "Io sono come questa" gli disse. "C'è voluto un certo quantitativo di grano, un mulino per macinarlo, dell'acqua per impastare la farina, del fuoco per cuocerla, per fare di essa ciò che è, come ci son voluti il battesimo, lo studio della Dottrina e l'ispirazione di Dio per fare di me quello che sono. Credi tu che, convertendomi all'arianismo, diventerei più bianco di questo pane? Se mi rispondi di sì, lo faccio, altrimenti rimango ciò che sono." Genserico si diede per vinto. Ma pochi giorni dopo fece uccidere Sebastiano.

Tuttavia, furbo com'era, si accorse che con quelle persecuzioni, forniva soltanto ai suoi avversari dei nuovi martiri da venerare. Allora cambiò metro. Affidò i renitenti al boia, ma dando segretamente l'ordine a costui di ucciderli solo se all'ultimo momento accettavano la conversione. Morendo da codardi in abiura, non potevano più passare da eroi. Ma la maggior parte resisté. E fu il caso, fra gli altri, di un attore comico, Mascula, che rimase fermo nella sua fede anche quando sentì la lama della spada sul collo, e diventò un "Confessore", come si chiamavano coloro ch'erano reduci dalla morte dopo averla impavidamente sfidata. Probabilmente vandalismo diventò sinonimo di crudeltà non tanto per il trattamento cui i Vandali sottoponevano le città conquistate e i popoli vinti, che non era poi in fondo diverso e peggiore di quello che usavano tutti gli altri barbari, quanto per la fanatica e cocciuta persecuzione religiosa di quella specie di Scarpia sanguinario e bigotto, che fu Genserico.

Questo era l'uomo che nel 455, raccogliendo l'appello di Eudossia, sciolse al vento le vele della sua flotta. I piloti stavolta sapevano benissimo qual era la dimora degli uomini che Dio non ama. I legni barbarici giunsero nelle acque di Ostia sulla fine di giugno. Nella città indifesa la folla inferocita aveva linciato Massimo che si preparava a fuggirne. Roma ormai non ri-

conosceva che nel Papa il suo naturale interprete e protettore.

Leone I si fece incontro al Vandalo con la stessa compostezza e maestà con cui pochi anni prima si era fatto incontro a Attila. La sua mediazione non ebbe altrettanto successo, ma anche stavolta riuscì a evitare il peggio. Fra i due fu stipulato uno strano Concordato, in base al quale il Sommo Pontefice riconosceva in certo qual modo il diritto di saccheggio e di rapina al barbaro, se questi s'impegnava a non uccidere i derubandi, a non bruciarne le case e a non sottometerli a tortura per sapere dove avevano nascosto i loro beni.

Come poi in pratica si siano svolte le cose, è difficile saperlo, e ci sorprenderebbe che qualche morto non ci sia scappato. Dicono che entrando nell'Urbe alla testa delle sue soldataglie, Genserico esclamasse non con ammirazione, ma con cupidigia : "Dio, quanta roba da rubare!" Forse non è vero. Ma anche se non lo disse, avrebbe potuto dirlo. Quattordici giorni durò la sarabanda dei lanzichenecchi vandali nelle strade e nelle case di Roma. Tutto quello che si poteva portarne via fu spiantato e caricato sulle navi alla fonda. Una di esse era stivata di statue, ma purtroppo l'eccesso di peso la fece naufragare in mezzo al Mediterraneo nel viaggio di ritorno. Il palazzo imperiale e il tempio di Giove furono letteralmente spogliati. Molto del vasellame e argenteria predati in quei giorni venne recuperato dai bizantini a Cartagine nel palazzo di Gelimero, pronipote di Genserico, un'ottantina di anni dopo, e trasferito a Costantinopoli.

Come preda bellica fu portata via anche l'imperatrice Eudossia, causa di tutta quella sciagura, le sue due figlie Eudocia e Placidia, e Gaudenzio, il figlio di Ezio, che aveva aspirato alla mano di una di esse. Per Eudossia fu forse un gesto di cortesia: è facile immaginare che fine avrebbe fatto se si fosse ritrovata faccia a faccia coi suoi sudditi dopo aver loro tirato addosso quel disastro. Quanto alle ragazze, Genserico le considerava due "buoni partiti" da sfruttare convenientemente. Diede infatti Eudocia in moglie a Unerico, di cui si disse ch'era già innamorato di lei sin dai tempi in cui era ostaggio a Roma. I romanzi sentimentali commuovevano la gente anche a quei tempi, ma nel caso specifico si trattava certamente d'invenzione perché quando Unerico si trovava a Roma, Eudocia era in fasce. Placidia rimase a Cartagine con la madre, trattate ambedue con grande generosità e correttezza, finché per le insistenze della Corte d'Oriente, con cui Genserico non voleva storie, furono rimandate a Bisanzio, dove la giovane principessa sposò il senatore Olibrio. E con queste due ragazze finisce la dinastia di Teodosio.

Ma, oltre a questi personaggi di primo piano, Genserico si era portato dietro uno stuolo di tecnici e di artigiani qualificati, come millecinquecento anni più tardi avrebbe fatto il suo compatriota Hitler nei Paesi occupati. Fu

una operazione alla Todt senza riguardo a casi personali e a vincoli di famiglia. Migliaia di Romani furono disseminati fra il Marocco e la Libia e messi ai lavori forzati per contribuire alla ricchezza e alla potenza del loro carceriere.

RICIMERO E ODOACRE

PER DUE MESI i Romani rimasero senza Imperatore, ma non risulta che se ne sentissero orfani. Gli ultimi Augusti di imperiale non avevano avuto che il titolo: il potere lo avevano esercitato con regale indegnità. La popolazione aveva visto i Vandali abbandonare la città e dirigere le vele verso l'Africa, di dove erano venuti. I cronisti dell'epoca riferiscono che sull'Urbe violentata e saccheggiata si era stesa una coltre di apatia. Fu in questa atmosfera stracca e neghittosa che, sulla fine dell'estate del 455, varcò le mura della città un vecchio nobile dell'Alvernia, che era una delle province della Gallia. Si chiamava Avito ma nessuno nella capitale aveva prima d'allora udito il suo nome. Qualcuno disse che era il nuovo Imperatore. I Romani lo accolsero con indifferenza e non gli andarono neppure incontro.

Avito era stato incoronato non dai Romani ma dai Visigoti, il dieci luglio ad Arles. Discendeva da una delle famiglie più cospicue della regione. I suoi antenati avevano ricoperto per generazioni cariche importanti nell'esercito e nella pubblica amministrazione. I biografi raccontano che quando divenne Imperatore doveva essere sulla sessantina, essendo nato nell'anno in cui Teodosio morì. Possedeva una buona cultura classica e aveva letto Cicerone e Giulio Cesare che nel *De bello gallico*, cinque secoli prima, aveva descritto il suo popolo. Agli studi alternava la caccia al cinghiale. Il suo *cursus honorum* fu molto rapido e in pochi anni riuscì a ottenere una delle cariche più importanti della provincia, la prefettura del pretorio, che tenne per un lustro quando si ritirò a vita privata con la figlia Papianilla. Di quest'uomo non avremmo forse mai sentito parlare se un giorno Roma non lo avesse incaricato di un'ambasceria presso il Re dei Visigoti, Teodorico.

Avito e Teodorico si erano conosciuti da ragazzi ed erano diventati grandi amici. Sul traballante Impero d'Occidente incombeva la minaccia di Attila il quale non aveva rinunciato a trasformare l'Italia in un *Deserto dei Tartari*. Avito e Teodorico strinsero un patto di alleanza e di mutuo soccorso. Due mesi dopo la ritirata dei Vandali da Roma, col favore del Re *gotico*. Avito fu

coronato Imperatore. Fu un breve regno. Il poeta Sidonio Apollinare, che aveva sposato Papianilla, lo immortalò in un brutto panegirico. Come ricompensa il suocero gli fece erigere una statua nel Foro Traiano.

Quando a Roma giunse la notizia che la flotta di Genserico era per la seconda volta salpata verso l'Italia, i Romani furono percorsi da un brivido di terrore. Avito fece subito allestire una flotta e vi pose a capo il conte Ricimero il quale investì le triremi nemiche che veleggiavano verso la Corsica, le accerchiò e le colò a picco. Migliaia di Vandali persero la vita. I superstiti, in catene, furono condotti prigionieri a Roma e Avito li fece decapitare. La popolazione che aveva ancora vivo il ricordo del sacco del 455 esultò. Ricimero fu portato in trionfo per le strade imbandierate della Capitale. La folla, in delirio, gli tributò onori degni dei tempi di Augusto. La gloria del nuovo eroe offuscò quella dell'Imperatore il quale, poche settimane dopo, fu deposto, anche perché aveva fatto fondere alcune statue di bronzo per pagare la cinquina ai soldati. Riuscì a fuggire ma a Piacenza fu fatto prigioniero e consegnato a Ricimero. Questi non solo gli risparmiò la vita, ma lo fece consacrare Vescovo. Un episodio che testimonia in modo eloquente delle condizioni della Chiesa nel quinto secolo.

Ricimero era un barbaro che aveva fatto una brillante carriera riorganizzando l'esercito e combattendo contro i barbari che minacciavano l'Impero. Grande generale, freddo calcolatore, fu sempre fedele a Roma ma non agli Imperatori che di volta in volta collocò sul trono e da esso sbalzò. Si ricordava di Stilicone, che Onorio aveva fatto assassinare, e di Ezio, giustiziato da Valentiniano. Capì che l'Impero era marcio e che la sua fine poteva essere ritardata ma non evitata. Scomparso Avito non volle succedergli perché le leve del comando era meglio controllarle come primo ministro di un sovrano esautorato. Si limitò ad assumere il titolo di *Patrizio* con cui gli veniva riconosciuto il diritto di proclamarsi padre dell'Imperatore. Giubilato Avito collocò sul trono Maggioriano, ex-aiutante di campo di Ezio al cui fianco avrebbe fatto una rapida carriera se la moglie del generale non lo avesse fatto silurare. Come Cincinato e Teodosio, Maggioriano si era ritirato in campagna ad allevare polli, in attesa di tempi migliori. Quando Ezio fu assassinato, Valentiniano III lo richiamò. Fu in questa occasione che conobbe Ricimero. Per i Romani l'elezione di Maggioriano fu un avvenimento di ordinaria amministrazione. Dopo l'incoronazione, il nuovo Augusto lesse al Senato un messaggio pieno di deferenza in cui dichiarava di assumere la porpora per volontà dei suoi rappresentanti e nel supremo interesse della Patria. I Senatori quando lo udirono trasecolarono. Da tempo immemorabile non erano più abituati a sentirsi trattare con tanto riguardo.

L'incoronazione di Maggioriano riportò alla ribalta Sidonio Apollinare. Il

poeta, dopo la scomparsa di Avito, era caduto in disgrazia. Fu perdonato perché era l'unico poeta dell'Impero. Il panegirico dedicato a Maggioriano riscosse gli stessi consensi di quello indirizzato ad Avito. In entrambi i componimenti - della stessa lunghezza e nello stesso metro - Sidonio aveva detto supergiù le stesse cose. Come ricompensa, fu esonerato dalle tasse.

Maggioriano fu un buon Imperatore. Poiché gli Italiani non facevano più figli, proibì alle donne di prendere i voti prima dei quarant'anni, obbligò le vedove a rimaritarsi, impedì ai giovani di farsi monaci e punì gli speculatori che per costruire nuovi edifici abbattevano quelli antichi dimostrando che a Roma i Vandali erano del tutto superflui. Ma questa saggezza gli costò cara.

Ricimero non tardò ad accorgersi che Maggioriano voleva fare l'Imperatore sul serio e nel maggio del 460 lo depose. Maggioriano si ritirò a vita privata in una villa vicino Roma dove, pochi anni dopo - riferisce Procopio - morì di dissenteria.

Tolto dalla scena un sovrano che avrebbe meritato di restarci, Ricimero, nel novembre del 461, incoronò a Ravenna Augusto un certo Libio Severo, lucano di nascita. Di costui sappiamo solo che regnò quattro anni, visse religiosamente e morì avvelenato. Dopo di lui il trono restò vacante per due anni.

Il suo successore Antemio era genero del defunto Imperatore d'Oriente Marciano. Fu deposto per inettitudine nell'aprile del 472. Ricimero incoronò allora un certo Olibrio, che non fece in tempo a deporre perché dopo un mese un'emorragia uccise lui.

Con la sua morte si chiude la serie di quei generali barbari che negli ultimi tempi avevano retto le sorti dell'Occidente, colmando il vuoto di un potere che gli Imperatori non erano più in grado di esercitare. Per sedici anni Ricimero era riuscito a tenere a galla una barca che faceva acqua da tutte le parti e le cui falle nessuno più era in grado di tamponare. Olibrio non ebbe neppure il tempo di accorgersi di quello che gli stava succedendo intorno: un attacco di idropisia lo eliminò. Prima di morire, aveva nominato *Patrizio* il nipote di Ricimero, il principe burgundo Gundobado, che nel marzo del 473, dopo un interregno di cinque mesi, proclamò Imperatore a Ravenna Glicerio. Di costui sappiamo solo che quando l'Italia fu minacciata dagli Ostrogoti, egli andò incontro al loro re Teodemiro, lo colmò di doni e lo indusse ad abbandonare la Penisola e a marciare sulla Gallia che, se non di fatto, almeno sulla carta apparteneva ancora all'Impero. Ma questo tradimento gli costò il trono sul quale balzò un generale di nome Giulio Nepote. Gundobado preferì fuggire in Burgundia, dove lo attendeva la corona di un regno meno glorioso di quello romano, ma certamente più comodo.

Giulio Nepote governò quattordici mesi e consegnò l'Alvernia ai Visigoti.

I Romani non glielo perdonarono e il suo luogotenente Oreste, nell'estate del 475, lo depose e proclamò Imperatore a Ravenna il figlio Romolo Augustolo. Oreste era nato in Pannonia, era entrato al servizio di Attila, e lo abbiamo già incontrato, col suo collega Edecone, alla testa dell'ambasceria che il "flagello" aveva mandato a Costantinopoli nel 448. Il matrimonio con una nobildonna greca gli aveva spalancato le porte della società bizantina. Anche lui, come Stilicone e Ricimero, non indossò la porpora e si accontentò del titolo di *Patrizio*. Era un uomo ambizioso, ma ottuso. Quando gli Eruli calarono in Italia e reclamarono un terzo del suo territorio per acuartierarsi, Oreste glielo rifiutò. Il loro capo, Odoacre, gli dichiarò guerra e marciò su Pavia dove egli era riparato. Dopo due giorni d'assedio la città capitolò e fu spianata al suolo. Gli Eruli sgozzarono i suoi abitanti e non risparmiarono neppure i vecchi e i bambini. Fu un massacro in piena regola, nello stile di Attila e di Genserico. Ma ci si dimenticò di Oreste il quale, per la seconda volta, riuscì a mettersi in salvo a Piacenza. Fu scovato dopo una settimana e passato sommariamente per le armi. Sorte migliore ebbe il figlio Romolo Augustolo. Odoacre gli risparmiò la vita, un po' per la sua giovane età, un po' per la sua straordinaria bellezza, e gli concesse di trascorrere il resto dei suoi giorni in una villa vicino Napoli, con una pensione annua di seimila soldi.

Odoacre era il figlio di quell'Edecone che con Oreste aveva fatto parte del servizio diplomatico di Attila. Il modo in cui trattò il vecchio amico e collega di suo padre, sulle cui ginocchia forse aveva saltato da bambino, ci dice abbastanza del suo carattere. Egli governò l'Italia per diciassette anni, dal 476 al 493. C'era venuto dopo la dissoluzione dell'orda, e nell'esercito imperiale aveva fatto una rapida carriera, proporzionata ai suoi meriti, ch'erano grandi, e all'inefficienza degli Imperatori, ch'era grandissima. Lo storico Eugippio ce lo descrive di notevole statura, rosso di pelo e con un gran paio di baffi biondi. L'imperatore Zenone lo nominò *Patrizio*, che era un riconoscimento puramente formale. Gli Eruli lo acclamarono Re e gli conferirono, col titolo, i pieni poteri. Sotto di lui vincitori e vinti coabitarono senza fondersi. Le antiche magistrature dei tempi di Silla e di Cicerone e le gloriose cariche repubblicane nominalmente sopravvivevano allo sconquasso dell'Impero; ma ormai non contavano più nulla, come non contava più nulla il Senato, esautorato da questo capitano di ventura ricoperto di pelli di montone. L'Italia era piombata nel Medioevo. Cominciavano i secoli bui.

L'ULTIMA ROMA IMPERIALE

NON RISULTA che i Romani, o per meglio dire gli abitanti di Roma, si rendessero esatto conto di ciò che significava la decisione di Odoacre di spedire a Costantinopoli le insegne imperiali e di abolire la carica di Augusto. Il Senato, che *pro forma* si riuniva per avallare le decisioni del tirannello di turno, lo considerò un fatto di ordinaria amministrazione, anzi lo salutò come una provvida riunificazione dell'Impero dopo la divisione fattane da Costantino. Che tutto l'Occidente se ne fosse separato; che Roma, una volta *caput mundi*, non lo fosse più neanche dell'Italia, la quale oramai gravitava di più su Milano e Ravenna; e che la Penisola non fosse più che la remota propaggine di un Impero che si proclamava ancora Romano, ma che in realtà era soltanto grecoorientale; parvero loro tutte cose di scarso rilievo e di secondaria importanza.

Questa indifferenza è significativa. Non che - intendiamoci - all'atto pratico il Senato avesse la possibilità e i mezzi di opporsi. Se avesse osato, per dirla con Mussolini, i lanzichenecchi di Odoacre avrebbero fatto di quell'aula sorda e grigia un loro bivacco. Ma almeno un addio alle aquile e ai fasci littori, cioè a ottocento anni di Storia e di Gloria, avrebbe potuto risuonarvi. Invece, niente. Fra gli epigoni di quella ch'era stata la più orgogliosa aristocrazia del mondo, non se ne trovò uno disposto a pronunziare un epitaffio.

L'ultimo Senatore degno di questo nome era stato Simmaco, alle cui "Lettere" dobbiamo il più gradevole ritratto dell'agonizzante Roma imperiale. Veniva da una grande famiglia di Consoli e di Prefetti, che avevano servito con la medesima accortezza gl'interessi dello Stato e quelli propri, come dimostrava l'immenso patrimonio che avevano accumulato. Fra l'altro essi avevano disseminato, dal Lago di Garda alla Baia di Napoli, una catena di sontuose ville, in modo da poter scorrazzare la Penisola senza lo scomodo di uscir di casa.

Simmaco era l'ultimo rappresentante della cultura pagana, sebbene in fatto

di religione si proclamasse agnostico. "Che importanza ha" disse all'imperatore Valentiniano "quale strada si sceglie per giungere al Vero? Quel che conta sapere è che non si arriverà mai a scoprirlo." Gran signore e intimo amico di Veziro Pretestato, capo della minoranza pagana in Senato, egli fu designato a patrocinarla nella sua ultima battaglia contro il Cristianesimo. L'imperatore Graziano, completamente dominato da Ambrogio, sulla fine del quarto secolo ordinò la chiusura e la confisca di tutti i templi dedicati agli dèi e la rimozione dal Senato della statua della Vittoria che Augusto vi aveva installato. Simmaco si oppose con un discorso degno del miglior Cicerone, e fu bandito da Graziano. Morto costui e succedutogli Valentiniano II, Simmaco riprese la sua battaglia oratoria e l'avrebbe vinta sull'animo del nuovo giovane Imperatore, se Ambrogio non fosse intervenuto con la sua foga abituale. Il Vescovo di Milano trionfò perché aveva dalla sua la Fede. Simmaco non aveva che la ragione.

Le sue "lettere" sono una limpida, ma parziale descrizione della Roma dei suoi tempi, dal punto di vista dei ricchi privilegiati, che ancora vi mantengono posizioni di rilievo, sia pure soltanto decorative. Quella che non lo è più sul piano politico, è ancora però la capitale intellettuale dell'Occidente, dove chiunque voglia parlare al mondo civile è costretto a venire per impararne la lingua e i costumi e per trovare gli strumenti di diffusione. Nei palazzi si sono accumulati libri e oggetti d'arte. Vi sono tappeti che costano fino a duecento milioni di lire. Battaglioni di cuochi preparano pranzi sontuosi. E dalle conversazioni è bandita ogni parola che non sia del più classico latino. Questa società non è chiusa. Accoglie tutti coloro, indigeni o forestieri, che in qualche modo fanno spicco, ma gl'impone la sua etichetta. Le ambizioni sono più intellettuali che politiche. Tuttavia la dedizione al bene pubblico è ancora grande. Questa classe dirigente, lungi dal trarre profitti dalle sue cariche amministrative e diplomatiche (di quelle militari ha perso perfino il ricordo), se le mantiene finanziando di tasca propria circhi e teatri. È un ceto signorile, di altissima civiltà, che non ruba più perché i suoi avi hanno già rubato abbastanza, e alla cui porta tutti i forestieri, barbari o meno, fanno ressa per esservi accolti.

C'è senza dubbio del vero, in questo attraente ritratto, ma visto da una parte sola. L'altra ce la fornisce un cristiano, anzi un prete di Marsiglia, Salviano, nel suo libro *Il governo di Dio*, di cui Agostino ebbe probabilmente conoscenza. Salviano non vede che oppressione, corruzione e immoralità, a differenza di quanto avviene nelle società barbariche, rozze ma cementate dallo spirito di sacrificio, da un sentimento di solidarietà e di fratellanza e dalla legge dell'onore. "Roma muore e ride" dice questo puritano che non l'ama e che forse ha letto un po' troppo Tacito. Ma anche

nella sua descrizione del vero c'è.

La città aveva in quel momento meno di duecentomila abitanti, fra i quali i Romani di razza dovevano contarsi, al massimo, a centinaia. Dai tempi di Cesare essa era una metropoli in prevalenza orientale, che si era abituata a vivere parassitariamente alle spalle delle province romanizzate. A parte una cartiera e una fabbrica di coloranti, le sue uniche industrie erano la politica e il saccheggio. Quest'ultimo aveva riempito il suo tesoro pubblico e quelli privati, come nel secolo decimonono il saccheggio coloniale avrebbe fruttato la ricchezza dell'Inghilterra. Ma esso era finito da un pezzo, ormai: da quando Costantinopoli bloccava i mercati orientali e le invasioni barbare avevano paralizzato quelli occidentali.

Da allora sempre più Roma aveva dovuto contare solo sulla Penisola. Ma neanche qui le cose procedevano bene. La popolazione complessiva non superava i cinque milioni. Ma ai guai della decadenza demografica dovevano aggiungersi quelli del declino della classe media. Dai Gracchi in poi Roma aveva sempre lottato per ricostruire o puntellare quella società contadina di coltivatori diretti che davano i migliori soldati all'esercito e i migliori funzionari all'amministrazione. Ma il sistema fiscale del basso Impero l'aveva definitivamente rovinata. La Tributaria era talmente corrotta e prevaricatrice che, stando a Salviano, per la prima volta, nel terzo secolo, si videro dei cittadini romani fuggire, per sottrarsi, oltre la "cortina di ferro" del *limes*, e rifugiarsi presso i barbari. L'imperatore Valentiniano I ne fu così colpito che istituì una nuova professione: quella dei "Difensori della Città" cui erano affidati i reclami contro il fisco. Ma nessun rimedio di legge è valido quando il costume si corrompe. I memorialisti del tempo hanno lasciato scritto che coloro che vivevano sulle tasse erano più numerosi di coloro che dovevano pagarle. Ed era la conseguenza di due fenomeni ugualmente deleteri e che si sviluppano sempre di pari passo: da una parte il proliferare della burocrazia, dall'altra l'assottigliamento dei contribuenti. I quali, incapaci di far fronte al fisco, sempre più vendevano il podere o la piccola fattoria al latifondista, facendosene assumere in qualità di *coloni*, cioè pressappoco di servi della gleba.

Fu questo il vero inizio del Medioevo, almeno dal punto di vista sociale, e cominciò a verificarsi prima dell'arrivo dei barbari. Da quando le guerre di conquista erano finite, era cessato anche l'afflusso di schiavi. E quindi i grandi proprietari erano ben contenti di assoldare come contadini quelli piccoli, dopo averne ricomprato le terre. Costoro, dal canto proprio, cercavano un padrone: non solo per sottrarsi alla Tributaria, ma anche per avere in lui un protettore nello scompiglio che si andava accentuando.

Il grande feudatario, che sin qui aveva vissuto un po' nel suo palazzo a Roma, un po' nella sua villa in campagna, comincia a cambiare fisionomia, e

si trasforma nel *potente*, che è già l'inizio del Feudalesimo. La villa, che finora tirava soltanto al comodo e al bello perché alla sua protezione accudivano i Prefetti e i Generali con le loro forze di polizia, adesso cerca anche la sicurezza, e si trasforma piano piano in castello, cioè in fortilizio, perché lo Stato non è più sempre in grado di difenderla dai briganti che infestano le contrade e dai "federati" che cominciano a calarvi e che con essi spesso si confondono. Quello che invece non cambia è il rapporto umano fra il padrone e il colono, che si è a poco a poco sostituito allo schiavo ma che il padrone seguita a trattare come tale.

Questa è una delle ragioni per cui il Feudalesimo, fenomeno tipicamente germanico, in Italia attecchì prima che altrove, ma vi ebbe anche la vita più corta. I barbari, che non si erano allenati al comando sugli schiavi, avevano del vassallaggio un'idea molto più umana dei Romani, perché lo esercitavano sui loro fratelli, e quindi con molte limitazioni e garanzie. I Romani invece si erano sempre riconosciuti il diritto di disporre della vita dei loro dipendenti, e vi avevano contratto una specie di vizio mentale. Paolino di Pella si congratulava della propria moralità scrivendo, in questi tempi, di essersi sempre contentato, quanto a concubine, delle serve: il che costituiva, secondo lui, solo l'esercizio d'un diritto.

In questo contado scarsamente popolato da una plebe di mezzadri e di braccianti senz'altra protezione che quella graziosamente concessa dai *potenti*, solo costoro vivevano agiatamente, perché quasi tutto il reddito veniva rastrellato a Roma. Ma anche qui ci si guardava dal distribuirlo equamente. Mentre Simmaco iscriveva nel suo registro dei conti la spesa di oltre cinquecento milioni di lire per uno spettacolo nel Circo, dove trenta gladiatori sassoni preferivano strangolarsi ciascuno con le proprie mani piuttosto che sbudellarsi l'uno con l'altro, un vasto proletariato viveva solo di sussidi, di elemosine e di piccoli intrallazzi, approfittando di ogni disordine per dedicarsi al saccheggio di banche e negozi.

Ad Ammiano Marcellino, che vi giunse sulla fine del quarto secolo da Antiochia, Roma fece l'impressione di una città piacevole e corrotta, dove la raffinatezza e la crudeltà, l'intelligenza e il cinismo, il lusso e la miseria, la tradizione e l'anarchia si mescolavano in dosi ugualmente robuste. Ammiano scriveva in un latino un po' imparaticcio. Ma era un imparziale galantuomo, a cui il paganesimo non impedì per esempio di condannare Giuliano l'Apostata per i suoi tentativi contro le libertà cristiane. E al suo giudizio ci crediamo, anche perché conferma sia il ritratto in rosa di Simmaco che quello in nero di Salviano. Le due Rome, quella splendida dei pochi e quella miserabile dei molti, convivevano. E si capisce com'essa potesse apparire diversa secondo gli occhi che la guardavano. Altri due cronisti forestieri, Macrobio e Claudiano, non videro che la prima, forse

perché ebbero la ventura di essere accolti nella buona società. Ma le loro descrizioni puzzano di omaggio.

Anch'essi tuttavia ci aiutano a capire come mai Roma accettasse con tanta facilità la sua spoliazione del titolo di Capitale d'Impero. Tutte le decadenze in tutti i luoghi e in tutti i tempi sono contrassegnate dai medesimi fenomeni: le accresciute distanze sociali fra un numero sempre più piccolo di privilegiati e una massa sempre più grande di derelitti, l'affievolimento di ogni vincolo di solidarietà, e la totale indifferenza di tutti agli interessi della comunità.

Nei salotti della ricca Roma quasi tutta pagana, si parlava di Cicerone e di Catullo, si citava Aristotele, si corbellavano i Generali barbari, le loro rozze maniere, i loro errori di pronuncia e di ortografia. Nei "bassi" della povera Roma cristiana ci si arrangiava come si poteva e si era troppo impegnati a metter d'accordo il desinare con la cena per potersi preoccupare dell'Impero, dello Stato, del Passato e del Futuro. Che un lanzicheneco tedesco cresciuto alla corte di Attila, come Odoacre, avesse rispedito le aquile e i fasci a Costantinopoli e stesse governando l'Italia come un Re indipendente, non interessava più a nessuno.

A intendere e ad esprimere in tutta la sua grandezza e tragicità questa catastrofe ci fu solo un poeta. Ma non era romano, e nemmeno italiano. Era un gallo nativo forse di Tolosa, forse di Narbona, si chiamava Rutilio Namaziano, veniva dalla carriera amministrativa, ed era stato prefetto in Toscana e in Umbria. Prima di tornarsene in patria sotto l'incalzare delle invasioni visigote e vandale, volle pagare il suo debito di gratitudine a Roma, che aveva fatto di lui un uomo civile e colto, dedicandole un'apostrofe che dimostra quanto quella civiltà e cultura egli le avesse assimilate. Forse il suo libro *De reditu* è l'ultimo capolavoro della latinità classica. Comunque, lo è certamente l'addio all'Urbe che vi è incluso:

Ascolta, regina bellissima di un mondo che hai fatto tuo,
o Roma, accolta negli stellati cieli, ascolta, madre di uomini e di dei.
Non lontani dal cielo siamo noi quando ci troviamo nei tuoi templi...
Tu spargi i tuoi doni eguali ai raggi del sole
per ovunque in cerchio fluttua l'Oceano...
Non ti fermarono le sabbie infocate di Libia,
non l'estrema terra armata di ghiaccio ti respinse...
Facesti una patria sola di genti diverse,
giovò a chi era senza leggi diventar tuo tributario
poiché tu trasformavi gli uomini in cittadini
e una città facesti di ciò che prima non era che un globo.

Non si poteva dire di più, né meglio. Questo barbaro dal cuore

traboccante di affetto, di riconoscenza e di ammirazione, aveva composto per Roma il più bell'epitaffio in un latino degno di Virgilio. Ma i Romani non lo lessero. E ancor oggi il nome di Namaziano è noto solo a pochi studiosi.